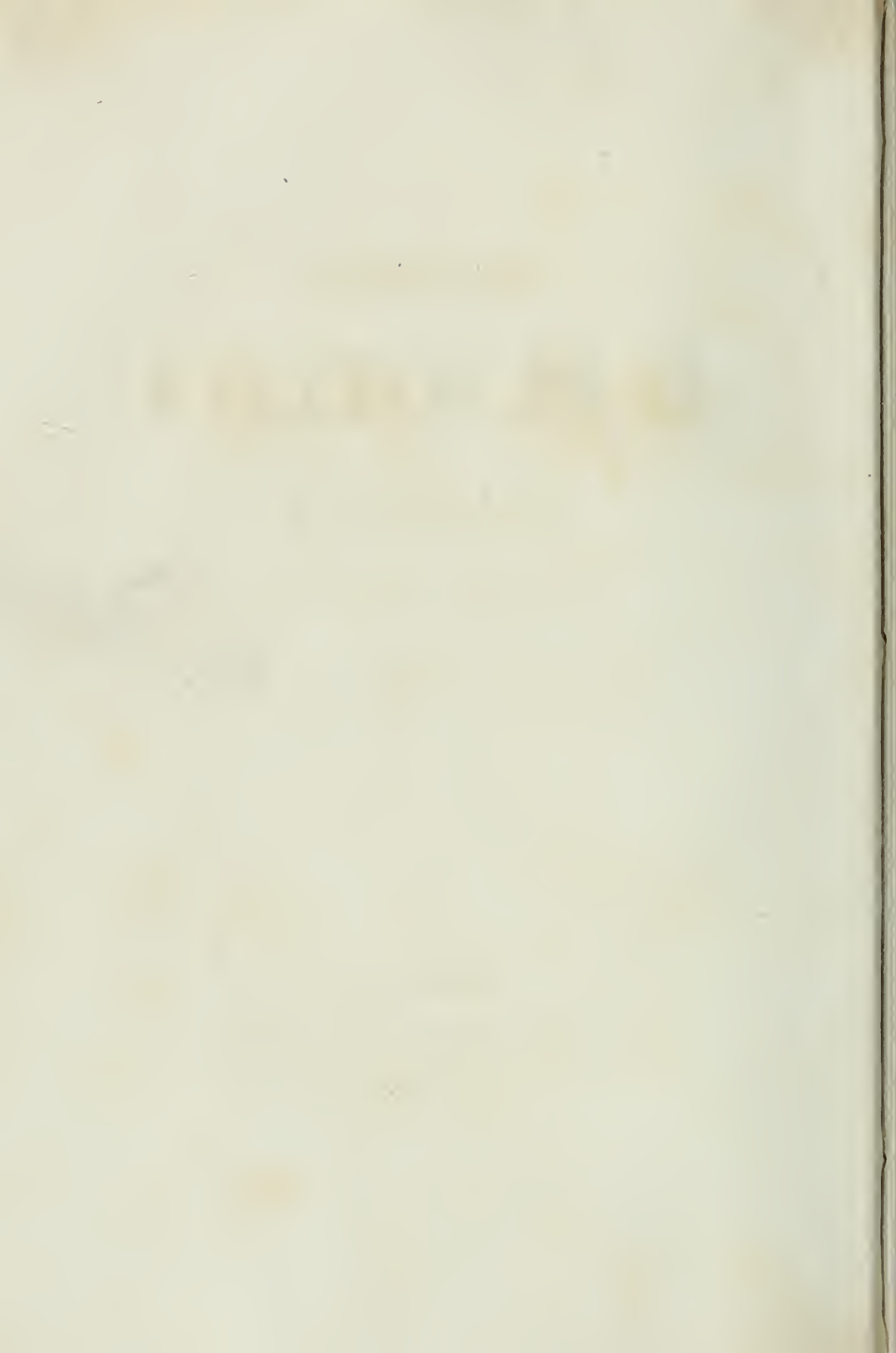
CLASSICA
BIBLIOTECA
ITALIANA
ANTICA E MODERNA

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXIV

DISCORSI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

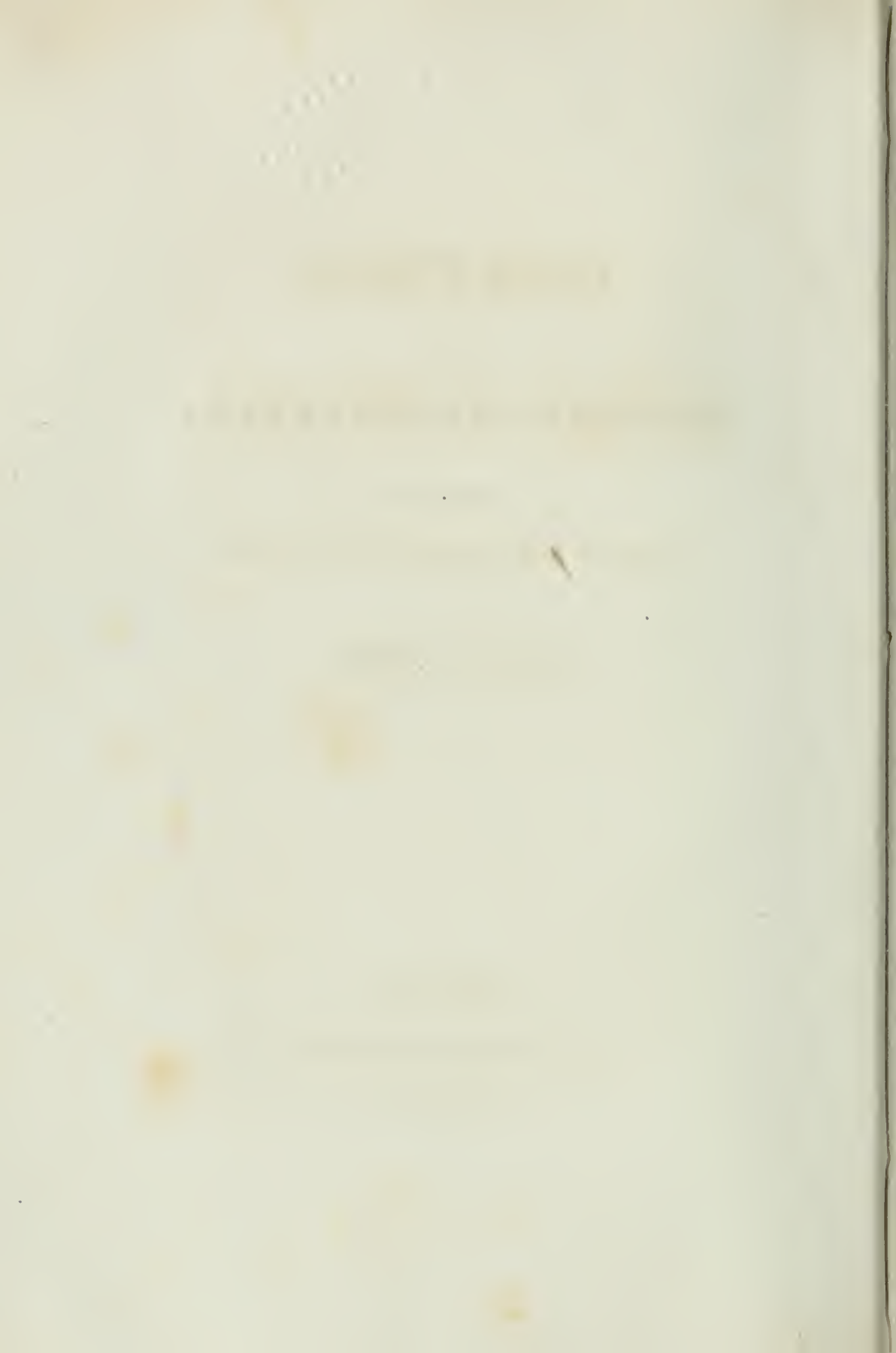
SOPRA LA

PRIMA DECA DI TITO LIVIO

VOLUME SECONDO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIV

853M17
OJ 1824
V. 2

DISCORSI

SOPRA

LA PRIMA DECA DI T. LIVIO

LIBRO SECONDO

CAPITOLO XIX

Che gli acquisti nelle Repubbliche non bene ordinate, e che secondo la romana virtù non procedono, sono a rovina, non a esaltazione di esse.

Queste contrarie opinioni alla verità, fondate in sui mali esempj, che da questi nostri corrotti secoli sono stati introdotti, fanno che gli uomini non pensano a deviare dai consueti modi. Quando si sarebbe potuto persuadere ad uno Italiano da trenta anni in dietro che diecimila fanti potessero assaltare in un piano diecimila cavalli, ed altrettanti fanti, e con quelli non solamente combattere ma vincerli, come si vede per lo esempio da noi

545049

più volte allegato a Novara? E benchè le Istorie ne siano piene, *tamen* non ci arebbero prestato fede; e se ci avessero prestato fede, arebbero detto che in questi tempi s'arma meglio, e che una squadra di uomini d'arme sarebbe atta ad urtare uno scoglio, non che una fanteria; e così con queste false scuse corrompevano il giudicio loro: nè arebbero considerato, che Lucullo con pochi fanti ruppe cento cinquantamila cavalli di Tigrane, e che tra quelli cavalieri era una sorte di cavalleria simile al tutto agli uomini d'arme nostri; e così questa fallacia è stata scoperta dallo esempio delle genti oltramontane. E come e' si vede per quello esser vero, quanto alla fanteria, quello che nelle Istorie si narra, così doverebbero credere essere veri ed utili tutti gli altri ordini antichi. E quando questo fusse creduto, le Repubbliche ed i Principi errerebbero meno, sariano più forti ad opporsi ad uno impeto che venisse loro addosso, non spererebbero nella fuga, e quelli che avessero nelle mani un vivere civile, lo saperebbero meglio indirizzare, o per la via dello ampliare, o per la via del mantenere, e crederebbero che l'accrescere la Città sua d'abitatori, farsi compagni e non sudditi, mandare colonie a guardare i paesi acquistati, far capitale delle prede, domare il nimico con le scorrerie e con le Giornate, e non con le ossidioni, tener ricco il Pubblico, povero il privato, mantenere con sommo studio gli esercizj militari, sono le vie a far grande una Repubblica ed acquistare

imperio. E quando questo modo dello ampliare non gli piacesse, penserebbe che gli acquisti per ogni altra via sono la rovina delle Repubbliche, e porrebbe freno ad ogni ambizione, regolando bene la sua Città dentro con le leggi e co' costumi, proibendogli l' acquistare e solo pensando a difendersi, e le difese tenere ordinate bene, come fanno le Repubbliche della Magna, le quali in questi modi vivono e sono vivute libere un tempo. Nondimeno, come altra volta dissi, quando discorsi la differenza ch'era da ordinarsi per acquistare, a ordinarsi per mantenere, è impossibile che ad una Repubblica riesca lo stare quieta, e godersi la sua libertà e gli pochi confini; perchè se lei non molesterà altrui, sarà molestata ella; e dall' essere molestata gli nascerà la voglia, e la necessità dello acquistare; e quando non avesse il nimico fuora, lo troverebbe in casa, come pare necessario intervenga a tutte le grandi Cittadi. E se le Repubbliche della Magna possono vivere loro in quel modo, ed hanno potuto durare un tempo, nasce da certe condizioni che sono in quel paese, le quali non sono altrove, senza le quali non potrebbero tenere simil modo di vivere. Era quella parte della Magna di che io parlo, sottoposta all' Imperio romano come la Francia e la Spagna, ma venuto dipoi in declinazione l' Imperio, e ridottosi il titolo di tal Imperio in quella Provincia, cominciarono quelle Cittadi più potenti, secondo la viltà o necessità degli Imperatori, a farsi

libere, ricomperandosi dallo Imperio con riservargli un piccolo censo annuario; tanto che a poco a poco tutte quelle Cittadi, ch' erano immediate dello Imperatore, e non erano soggette ad alcun Principe, si sono in simil modo ricomperate. Occorse in questi medesimi tempi che queste Cittadi si ricomperavano, che certe Comunità sottoposte al Duca d' Austria si ribellarono da lui, tra le quali fu Filibùrgo e i Svizzeri e simili; le quali prosperando nel principio, pigliarono a poco a poco tanto augumento, che non che e' sieno tornati sotto il giogo d'Austria, sono in timore a tutti i loro vicini; e questi sono quelli che si chiamano Svizzeri. È adunque questa Provincia compartita in Svizzeri, Repubbliche, che chiamano Terre franche, Principi, ed Imperatore. E la cagione che tra tante diversità di vivere non vi nascono, o se le vi nascono, non vi durano molto le guerre, è quel segno dell'Imperatore; il quale, avvenga che non abbia forze, nondimeno ha fra loro tanta riputazione, ch' egli è uno loro conciliatore, e con l' autorità sua interponendosi come mezzano, spegne subito ogni scandalo. E le maggiori e le più lunghe guerre che vi siano state, sono quelle che furono seguìte tra i Svizzeri e il Duca d'Austria; e benchè da molti anni in qua l' Imperatore ed il Duca d' Austria sia una cosa medesima, non pertanto non ha mai potuto superare l' audacia dei Svizzeri, dove non è mai stato modo d' accordo, se non per forza. Nè il resto della Magna gli

ha porti molti ajuti, sì perchè le Comunità non sanno offendere chi vuole vivere libero come loro, sì perchè quelli Principi, parte non possono per essere poveri, parte non vogliono per aver invidia alla potenza sua. Possono vivere adunque quelle Comunità contente del piccolo loro dominio, per non aver cagione, rispetto all' autorità imperiale, di desiderarlo maggiore; possono vivere unite dentro alle mura loro, per aver il nimico propinquo, e che piglierebbe l' occasione d' occuparle, qualunque volta le discordassero. Che se quella Provincia fusse condizionata altrimenti, converrebbe loro cercare d' ampliare, e rompere quella loro quiete. E perchè altrove non sono tali condizioni, non si può prendere questo modo di vivere, e bisogna o ampliare per vie di Leghe, o ampliare come i Romani. E chi si governa altrimenti cerca non la sua vita, ma la sua morte e rovina; perchè in mille modi e per molte cagioni gli acquisti sono dannosi, perchè egli sta molto bene insieme acquistare Imperio e non forze; e chi acquista imperio e non forze insieme, conviene che rovini. Non può acquistare forze chi impoverisce nelle guerre, ancora che sia vittorioso, che ei mette più che non trae degli acquisti; come hanno fatto i Veneziani e i Fiorentini, i quali sono stati molto più deboli, quando l' uno aveva la Lombardia e l' altro la Toscana, che non erano quando l' uno era contento del Mare, e l' altro di sei miglia di confini. Perchè

tutto è nato da avere voluto acquistare, e non avere saputo pigliare il modo; e tanto più meritano biasimo, quanto egli hanno meno scusa, avendo veduto il modo che hanno tenuto i Romani, ed avendo potuto seguitare il loro esempio, quando i Romani senz'alcuno esempio, per la prudenza loro, da loro medesimi lo seppero trovare. Fanno oltra di questo gli acquisti qualche volta non mediocre danno ad ogni bene ordinata Repubblica, quando e' si acquista una Città, o una Provincia piena di delizie, dove si può pigliare di quelli costumi per la conversazione che si ha con quelli; come intervenne a Roma prima nell'acquisto di Capova, e dipoi ad Annibale. E se Capova fusse stata più longinqua dalla Città, e che lo errore de' soldati non avesse avuto il rimedio propinquo, o che Roma fusse stata in alcuna parte corrotta, era senza dubbio quell'acquisto la rovina della Repubblica romana. E Tito Livio fa fede di questo con queste parole: *Jam tunc minime salubris militari disciplinae Capua, instrumentum omnium voluptatum, delinitos militum animos avertit a memoria patriae.* E veramente simili Città o Provincie si vendicano contro al vincitore senza zuffa e senza sangue, perchè riempiendoli de' suoi tristi costumi, gli espongono ad esser vinti da qualunque gli assalta. E Juvenale non potrebbe meglio nelle sue Satire aver considerata questa parte, dicendo che ne' petti romani, per gli acquisti delle Terre peregrine, erano entrati

i costumi peregrini, ed in cambio di parsimonia e d'altre eccellentissime virtù, *gula, et luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.* Se adunque l'acquistare fu per essere pernicioso ai Romani, ne' tempi che quelli con tanta prudenza e tanta virtù procedevano, che sarà adunque a quelli che discosto dai modi loro procedono? E che oltre agli altri errori che fanno, di che se ne è di sopra discorso assai, si vagliono dei soldati o mercenarj o ausiliarj? Donde ne risulta loro spesso quei danni, di che nel seguente capitolo si farà menzione.

CAPITOLO XX

Quanto pericolo porti quel Principe o quella Repubblica, che si vale della milizia ausiliaria e mercenaria.

Se io non avessi lungamente trattato in altra mia opera, quanto sia inutile la milizia mercenaria ed ausiliare, e quanto utile la propria, io mi distenderei in questo discorso assai più che non farò; ma avendone altrove parlato a lungo, sarò in questa parte breve. Nè mi è paruto in tutto da passarla, avendo trovato in Tito Livio, quanto ai soldati ausiliarj sì largo esempio, perchè i soldati ausiliarj sono quelli che un Principe o una Repubblica manda capitanati e pagati da lei in tuo ajuto. E venendo al testo di Tito Livio, dico che avendo li Romani in diversi luoghi rotti due eserciti dei

Sanniti con gli eserciti loro, i quali avevano mandati al soccorso de' Capovani, e per questo liberi i Capovani da quella guerra, che i Sanniti facevano loro, e volendo ritornar verso Roma, acciocchè i Capovani spogliati di presidio non diventassero di nuovo preda de' Sanniti, lasciarono due legioni nel paese di Capova, che gli difendessero. Le quali legioni marcendo nell' ozio, cominciarono a dilettarsi in quello; tanto che dimenticata la patria, e la riverenza del Senato, pensarono di prendere l' armi, e d' insignorirsi di quel paese, che loro con la loro virtù avevano difeso; parendo loro che gli abitatori non fussero degni di possedere quelli beni, che non sapevano difendere. La qual cosa presentita, fu da' Romani oppressa e corretta, come, dove noi parleremo delle congiure, largamente si mostrerà. Dico pertanto di nuovo, come di tutte l'altre qualità di soldati, gli ausiliarj sono i più dannosi. Perchè in essi quel Principe o quella Repubblica che gli adopera in suo ajuto, non ha autorità alcuna, ma vi ha solo l'autorità colui che li manda. Perchè i soldati ausiliarj sono quelli che ti sono mandati da un Principe, come ho detto, sotto suoi Capitani, sotto sue insegne, e pagati da lui, come fu questo esercito che i Romani mandarono a Capova. Questi tali soldati, vinto che eglino hanno, il più delle volte predano così colui che gli ha condotti, come colui contro a chi e' sono condotti; e lo fanno o per malignità del Principe che li manda, o per ambizion loro. E

benchè la intenzione dei Romani non fusse di rompere l'accordo e le convenzioni che avevano fatte coi Capovani, nondimeno la facilità che pareva a quelli soldati di opprimerli fu tanta, che li potette persuadere a pensare di torre ai Capovani la Terra e lo Stato. Potrebbesi di questo dare assai esempj, ma voglio mi basti questo, e quello dei Regini, ai quali fu tolto la vita e la terra da una legione che i Romani vi avevano messa in guardia. Debbe adunque un Principe, o una Repubblica pigliare prima ogni altro partito, che ricorrere a condurre nello Stato suo per la sua difesa genti ausiliarie, quando ei s' abbia a fidare sopra quelle; perchè ogni patto, ogni convenzione, ancora che dura, ch' egli arà col nimico, gli sarà più leggieri che tal partito. E se si leggeranno bene le cose passate, e discorreranuosi le presenti, si troverà per uno che n'abbia avuto buon fine, infiniti essere rimasi ingannati. E un Principe o una Repubblica ambiziosa, non può avere la maggiore occasione di occupare una Città o una Provincia, che essere richiesto che mandi gli eserciti suoi alla difesa di quella. Pertanto colui che è tanto ambizioso, che non solamente per difendersi, ma per offendere altrui, chiama simili ajuti, cerca di acquistar quello che non può tenere, e che da quello che gliene acquista gli può facilmente esser tolto. Ma l'ambizione dell'uomo è tanto grande, che per cavarsi una presente voglia, non pensa al male che è in brieve tempo per risultargliene.

Nè lo muovono gli antichi esempj, così in questo come nelle altre cose discorse; perchè se e' fussero mossi da quelli, vedrebbero come quanto più si mostra la liberalità coi vicini, e d' essere più alieno da occuparli, tanto più ti si gettano in grembo, come di sotto per lo esempio de' Capovani si dirà.

CAPITOLO XXI

Il primo Pretore che i Romani mandarono in alcun luogo, fu a Capova, dopo quattrocento anni che cominciarono a far guerra.

Quanto i Romani nel modo del procedere loro circa l' acquistare fussero differenti da quelli che ne' presenti tempi ampliano la jurisdizione loro, si è assai di sopra discorso, e come e' lasciavano quelle Terre che non disfacevano, vivere con le leggi loro, eziandio quelle che non come compagne, ma come soggette si arrendevano loro, ed in esse non lasciavano alcun segno d' imperio per il Popolo romano, ma le obbligavano ad alcune condizioni, le quali osservando le mantenevano nello Stato e dignità loro. E conoscesi questi modi essere stati osservati infino ch' egli uscirono d' Italia, e che cominciarono a ridurre i Regni e gli Stati in Provincie. Di questo ne è chiarissimo esempio che il primo Pretore che fusse mandato

da loro in alcun luogo fu a Capova; il quale vi mandarono, non per loro ambizione, ma perchè e' ne furono ricerchi dai Capovani, i quali, essendo tra loro discordia, giudicarono esser necessario aver dentro nella Città un cittadino romano che gli riordinasse e riunisse. Da questo esempio gli Anziati mossi, e costretti dalla medesima necessità, domandarono ancora loro un Prefetto. E Tito Livio dice in su questo accidente, ed in su questo nuovo modo d'imperare: *quod jam non solum arma, sed jura Romana pollebant.* Vedesi pertanto quanto questo modo facilitò l'augumento romano. Perchè quelle Città massime che sono use a viver libere, o consuete governarsi per suoi provinciali, con altra quiete stanno contente sotto un dominio che non veggono, ancora ch'egli avesse in sè qualche gravezza, che sotto quello che veggendo ogni giorno, pare loro che ogni giorno sia rimproverata loro la servitù. Appresso ne seguita un altro bene per il Principe; chè non avendo i suoi ministri in mano i giudizj, ed i Magistrati, che civilmente o criminalmente rendono ragione in quelle Cittadi, non può nascere mai sentenza con carico o infamia del Principe; e vengono per questa via a mancar molte cagioni di calunnia e d'odio verso di quello. E che questo sia il vero, oltre agli antichi esempj che se ne potrebbono addurre, ce n'è uno esempio fresco in Italia. Perchè, come ciascuno sa, sendo Genova stata più volte occupata da' Francesi, sem-

pre quel Re, eccetto che ne' presenti tempi, vi ha mandato un Governatore francese che in suo nome la governi. Al presente solo, non per elezione del Re, ma perchè così ha ordinato la necessità, ha lasciato governarsi quella Città per sè medesima, e da un Governatore genovese. E senza dubbio chi ricercasse quali di questi duoi modi rechi più sicurtà al Re dell'imperio di essa, e più contentezza a quelli popolari, senza dubbio approverebbe questo ultimo modo. Oltra di questo, gli uomini tanto più ti si gettano in grembo, quanto più tu pari alieno dall' occuparli, e tanto meno ti temono per conto della loro libertà, quanto più sei umano e domestico con loro. Questa dimestichezza e liberalità fece i Capovani correre a chiedere il Pretore ai Romani; che se da' Romani si fusse mostro una minima voglia di mandarvelo, subito si sarebbono ingelositi, e si sarebbono discostati da loro. Ma che bisogna ire per gli esempj a Capova ed a Roma, avendone in Firenze ed in Toscana? Ciascuno sa quanto tempo è che la Città di Pistoja venne volontariamente sotto l'imperio fiorentino. Ciascuno ancora sa quanta inimicizia è stata tra i Fiorentini, i Pisani, Lucchesi, e Sanesi; e questa diversità d'animo non è nata, perchè i Pistolesi non prezzino la loro libertà come gli altri, e non si giudichino da quanto gli altri, ma per essersi i Fiorentini portati con loro sempre come fratelli, e con gli altri come nimici. Questo ha fatto, che i Pistolesi sono corsi vo-

lontarj sotto l'imperio loro, gli altri hanno fatto e fanno ogni forza per non vi pervenire. E senza dubbio i Fiorentini se o per vie di Leghe o di ajuto avessero dimesticati, e non insalvatichiti li suoi vicini, a quest'ora sarebbero signori di Toscana. Non è per questo che io giudichi che non si abbia ad operare l'armi e le forze, ma si debbono riservare in ultimo luogo, dove e quando gli altri modi non bastino.

CAPITOLO XXII

Quanto siano false molte volte le opinioni degli uomini nel giudicare le cose grandi.

Quanto siano false molte volte le opinioni degli uomini, l'hanno visto e veggono coloro che si trovano testimonj delle loro deliberazioni, le quali molte volte, se non sono deliberate da uomini eccellenti, sono contrarie ad ogni verità. E perchè gli eccellenti uomini nelle Repubbliche corrotte, nei tempi quieti massimamente, e per invidia e per altre ambiziose cagioni sono inimicati, si va dietro a quello che da un comune inganno è giudicato bene, o da uomini che più presto vogliono i favori che il bene dell'universale, è messo innanzi. Il qual inganno dipoi si scuopre nei tempi avversi, e per necessità si rifugge a quelli che nei tempi quieti erano come dimenticati, come nel suo luogo in questa parte appieno si discorrerà.

Nascono ancora certi accidenti, dove facilmente sono ingannati gli uomini che non hanno grande isperienza delle cose, avendo in sè quello accidente che nasce molti verisimili atti a far credere quello, che gli uomini sopra tal caso si persuadono. Queste cose si sono dette per quello che Numicio Pretore, poi che i Latini furono rotti dai Romani, persuase loro, e per quello che pochi anni sono si credeva per molti, quando Francesco I Re di Francia venne all' acquisto di Milano, ch' era difeso dai Svizzeri. Dico pertanto che essendo morto Luigi XII, e succedendo nel Regno di Francia Francesco d' Angolem, e desiderando restituire al Regno il Ducato di Milano, stato pochi anni innanzi occupato dagli Svizzeri, mediante il conforto di Papa Giulio II, desiderava aver ajuti in Italia che gli facilitassero l' impresa, ed oltre ai Veneziani, che il Re Luigi s' aveva riguadagnati, tentava i Fiorentini e Papa Leone X, parendogli la sua impresa più facile, qualunque volta s' avesse riguadagnati costoro, per esser le genti del Re di Spagna in Lombardia, ed altre forze dell' Imperatore in Verona. Non cedè Papa Leone alle voglie del Re, ma fu persuaso da quelli che lo consigliavano, secondo si disse, si stesse neutrale, mostrandogli in questo partito consistere la vittoria certa; perchè per la Chiesa non si faceva avere potenti in Italia nè il Re, nè gli Svizzeri, ma volendola ridurre nell' antica libertà, era necessario liberarla dalla servitù dell' uno e dell' altro. E

perchè vincere l'uno e l'altro, o di per sè, o tutti due insieme, non era possibile, conveniva che e' superassero l'un l'altro, e che la Chiesa con gli amici suoi urtasse quello poi che rimanesse vincitore. Ed era impossibile trovare migliore occasione che la presente, sendo l'uno e l'altro in su i campi, ed avendo il Papa le sue forze ad ordine, da potere rappresentarsi in su i confini di Lombardia, e propinquo all'uno e all'altro esercito sotto colore di volere guardare le cose sue, e quivi tanto stare che venissero alla Giornata, la quale ragionevolmente, sendo l'uno e l'altro esercito virtuoso, dovrebbe esser sanguinosa per tutte due le parti, e lasciare in modo debilitato il vincitore, che fusse al Papa facile assaltarlo e romperlo; e così verrebbe con sua gloria a rimanere signore di Lombardia, ed arbitro di tutta Italia. E quanto questa opinione fusse falsa, si vide per lo evento della cosa; perchè sendo dopo una lunga zuffa suti superati i Svizzeri, non che le genti del Papa e di Spagna presumessero assaltare i vincitori, ma si preparorno alla fuga; la quale ancora non sarebbe loro giovata, se non fusse stato o la umanità o la freddezza del Re, che non cercò la seconda vittoria, ma gli bastò fare accordo con la Chiesa. Ha questa opinione certe ragioni che discosto pajono vere, ma sono al tutto aliene dalla verità. Perchè rade volte accade che 'l vincitore perda assai de' suoi soldati, perchè de' vincitori ne muore nella zuffa non nella fuga; e nell'ardore del com-

battere, quando gli uomini hanno volto il viso l'uno all'altro, ne cade pochi, massime perchè la dura poco tempo il più delle volte; e quando pur durasse assai tempo, e de' vincitori ne morisse assai, è tanta la riputazione che si tira dietro la vittoria, ed il terrore che la porta seco, che di lunga avanza il danno, che per la morte dei suoi soldati avesse sopportato. Talchè uno esercito, il quale, in su l'opinione che e' fusse debilitato, andasse a trovarlo, si troverebbe ingannato; se già non fusse l'esercito tale, che d'ogni tempo, e innanzi alla vittoria e poi, potesse combatterlo.. In questo caso e' potrebbe, secondo la sua fortuna e virtù, vincere e perdere; ma quello che si fusse azzuffato prima, ed avesse vinto, arebbe piuttosto vantaggio dell'altro. Il che si conosce certo per la isperienza de' Latini, e per la fallacia che Numizio Pretore prese, e per il danno che ne riportarono quelli Popoli che gli crederono, il quale, vinto che i Romani ebbero i Latini, gridava per tutto il paese di Lazio, che allora era tempo assaltare i Romani debilitati per la zuffa avevano fatto con loro; e che solo appresso i Romani era rimaso il nome della vittoria, ma tutti gli altri danni avevano sopportati come se fussero stati vinti, e che ogni poco di forza che di nuovo gli assaltasse, era per spacciarli. Donde quelli Popoli che gli crederono fecero nuovo esercito, e subito furono rotti, e patirono quel danno che patiranno sempre coloro che terranno simili opinioni.

CAPITOLO XXIII

Quanto i Romani nel giudicare i sudditi per alcuno accidente, che necessitasse tal giudizio, fuggivano la via del mezzo.

Jam Latio is status erat rerum, ut neque pacem, neque bellum pati possent. Di tutti gli Stati infelici è infelicissimo quello d'un Principe o d'una Repubblica, che è ridotto in termini che non può ricevere la pace o sostenere la guerra; a che si riducono quelli che sono dalle condizioni della pace troppo offesi, e dall'altro canto volendo far guerra, conviene loro o gittarsi in preda di chi gli ajuti, o rimanere preda del nimico. Ed a tutti questi termini si viene per cattivi consigli, e cattivi partiti, da non aver misurato bene le forze sue, come di sopra si disse. Perchè quella Repubblica o quel Principe che bene le misurasse, con difficultà si condurrebbe nel termine, si condussero i Latini; i quali quando non dovevano accordare con i Romani accordarono, e quando non dovevano rompere loro guerra la ruppero, e così seppero fare in modo, che la inimicizia e amicizia de' Romani fu loro ugualmente dannosa. Erano adunque vinti i Latini ed al tutto afflitti, prima da Manlio Torquato, e dipoi da Camillo; il quale avendogli costretti a darsi e rimettersi nelle braccia de' Romani, ed avendo messo la guardia per

tutte le Terre di Lazio, e preso da tutte gli statichi, tornato in Roma riferì al Senato come tutto Lazio era nelle mani del Popolo romano. E perchè questo giudizio è notabile, e merita d'essere osservato, per poterlo imitare quando simili occasioni sono date ai Principi, io voglio addurre le parole di Livio poste in bocca di Camillo, le quali fanno fede e del modo che i Romani tennero in ampliare, e come ne' giudizj di Stato sempre fuggirono la via del mezzo, e si volsero agli estremi. Perchè un governo non è altro, che tenere in modo i sudditi, che non ti possano o debbano offendere. Questo si fa o con assicurarsene in tutto, togliendo loro ogni via da nuocerti, o con beneficarli in modo che non sia ragionevole ch'eglino abbiano a desiderare di mutar fortuna. Il che tutto si comprende, e prima per la proposta di Camillo, e poi per il giudizio dato dal Senato sopra quella. Le parole sue furono queste: *Dii immortales ita vos potentes hujus consilii fecerunt, ut, sit Latium deinde, an non sit, in vestra manu posuerint. Itaque pacem vobis, quod ad Latinos attinet, parare in perpetuum, vel saeviendo, vel ignoscendo, potestis. Vultis crudeliter consulere in deditos victosque? licet delere omne Latium. Vultis exemplo majorum augere rem Romanam, victos in civitatem accipiendo? materia crescendi per summam gloriam suppeditat. Certe id firmissimum imperium est, quo obedientes gaudent. Illorum igitur animos, dum expectatione*

stupent, seu poena, seu beneficio, praeoccupari oportet. A questa proposta successe la deliberazione del Senato, la quale fu secondo le parole del Consolo, che recatosi innanzi Terra per Terra tutti quelli che erano di momento, o li beneficarono o li spensono, facendo ai beneficati esenzioni, privilegj, donando loro la Città, e da ogni parte assicurandoli; di quegli altri disfecero le Terre, mandaronvi colonie, ridussonli in Roma, dissiparonli talmente, che con l'armi e con il consiglio non potevano più nuocere. Nè usarono mai la via neutrale in quelli, come ho detto, di momento. Questo giudizio debbono i Principi imitare; a questo dovevano accostarsi i Fiorentini, quando nel 1502 si ribellò Arezzo e tutta la Val di Chiana; il che se avessero fatto, arebbero assicurato l'imperio loro, e fatta grandissima la Città di Firenze, e datogli quelli campi che per vivere gli mancavano. Ma loro usarono quella via del mezzo, la qual è perniciosissima nel giudicare gli uomini; e parte degli Aretini ne confinarono, parte ne condannarono; a tutti tolsero gli onori e gli loro antichi gradi nella Città, e lasciarono la Città intera. E se alcun cittadino nelle deliberazioni consigliava che Arezzo si disfacesse, a quelli che pareva essere più savj dicevano, come sarebbe poco onore della Repubblica disfarla, perchè parrebbe che Firenze mancasse di forze da tenerla. Le quali ragioni sono di quelle che pajono, e non sono vere; perchè con questa medesima ragione non si arebbe

ad ammazzare un parricida, un scellerato, ed uno scandaloso, sendo vergogna di quel Principe mostrare di non aver forze da poter frenare un uomo solo. E non veggono questi tali, che hanno simili opinioni, come gli uomini particolarmente, ed una Città tutta insieme pecca talvolta contro ad uno Stato, che per esempio agli altri, per sicurtà di sè, non ha altro rimedio un Principe che spegnerla. E l'onore consiste nel sapere e potere gastigarla, non nel potere con mille pericoli tenerla; perchè quel Principe che non gastiga chi erra, in modo che non possa più errare, è tenuto o ignorante o vile. Questo giudizio che i Romani dettero, quanto sia necessario, si conferma ancora per la sentenza che dettero de' Privernati. Dove si debbe per il testo di Livio notare due cose; l'una, quello che di sopra si dice: Che i sudditi si debbono o beneficare o spegnere; l'altra, quanto la generosità dell'animo, quanto il parlare il vero giovi, quando egli è detto nel conspetto degli uomini prudenti. Era ragunato il Senato romano per giudicare de' Privernati, i quali sendosi ribellati, erano dipoi per forza ritornati sotto la ubbidienza romana. Erano mandati dal Popolo di Priverno molti cittadini per impetrare perdono dal Senato, ed essendo venuti al conspetto di quello, fu detto ad un di loro da uno de' Senatori: *Quam poenam meritos Privernates censeret.* Al quale il Privernate rispose: *Eam, quam merentur qui se libertate dignos censent.* Al quale il Consolo replicò:

Quid si poenam remittimus vobis, qualem nos pacem vobiscum habituros speremus? A che quello rispose: *Si bonam dederitis, et fidelem et perpetuam; si malam, haud diuturnam.* Donde la più savia parte del Senato, ancora che molti se n'alterassero, disse: *Se audivisse vocem et liberi et viri, nec credi posse nullum populum, aut hominem, denique in ea conditione, cujus eum poeniteat diutius, quam necesse sit, mansurum. Ibi pacem esse fidam, ubi voluntarii pacati sint, neque eo loco ubi servitutem esse velint, fidem spèrandam esse.* Ed in su queste parole deliberarono, che i Privernati fussero cittadini romani, e dei privilegj della civiltà gli onorarono, dicendo: *Eos demum qui nihil praeterquam de libertate cogitant, dignos esse qui Romani fiant.* Tanto piacque agli animi generosi questa vera e generosa risposta; perchè ogni altra risposta sarebbe stata bugiarda e vile. E coloro che credono degli uomini altrimenti, massime di quelli che sono usi o ad essere o parer loro esser liberi, se n'ingannano, e sotto questo inganno pigliano partiti non buoni per sè, e da non satisfare a loro. Di che nascono le spesse ribellioni, e le rovine degli Stati. Ma per tornare al discorso nostro conchiudo, e per questo e per quello giudizio dato dai Latini, quando si ha a giudicare Cittadi potenti, e che sono use a vivere libere, conviene o spegnerle o carezzarle, altrimenti ogni giudizio è vano; e debbesi fuggir al tutto la via del mezzo, la quale è perniciosa, come la fu a' San-

niti quando avevano rinchiusi i Romani alle Forche Caudine, quando non vollono seguire il parere di quel vecchio, che consigliò che i Romani si lasciassero andare onorati, o che s' ammazzassero tutti; ma pigliando una via di mezzo disarmandoli, e mettendoli sotto il giogo, li lasciarono andare pieni d' ignominia e di sdegno. Talchè poco dipoi conobbero con loro danno la sentenza di quel vecchio essere stata utile, e la loro deliberazione dannosa, come nel suo luogo più appieno si discorrerà.

CAPITOLO XXIV

Le Fortezze generalmente sono molto più dannose che utili.

Parrà forse a questi savj de' nostri tempi cosa non bene considerata, che i Romani nel volere assicurarsi de' Popoli di Lazio e della Città di Priverno, non pensassero di edificarvi qualche Fortezza, la qual fusse un freno a tenerli in fede; sendo massime un detto in Firenze, allegato da' nostri savj, che Pisa e le altre simili Città si debbono tenere con le Fortezze. E veramente se i Romani fussero stati fatti come loro, egli arebbero pensato di edificarle; ma perchè egli erano d' altra virtù, d' altro giudizio, d' altra potenza, e' non le edificarono. E mentre che Roma visse libera, e che la seguì gli ordini suoi, e le sue vir-

tuose constituzioni, mai ne edificò per tenere o Città o Provincie, ma salvò bene alcune delle edificate. Donde veduto il modo del procedere dei Romani in questa parte, e quello de' Principi dei nostri tempi, mi pare da mettere in considerazione, se gli è bene edificare Fortezze, e se le fanno danno o utile a quello che le edifica. Debbesi adunque considerare come le Fortezze si fanno o per difendersi da' nimici, o per difendersi da' soggetti. Nel primo caso le non sono necessarie; nel secondo dannose. E cominciando a render ragione, perchè nel secondo caso le siano dannose, dico: Che quel Principe o quella Repubblica che ha paura de' suoi sudditi, e della ribellione loro, prima conviene che tal paura nasca da odio che abbiano i suoi sudditi seco; l'odio da' mali suoi portamenti; i mali portamenti nascono o da poter credere tenerli con forza, o da poca prudenza di chi li governa; e una delle cose che fa credere poterli sforzare, è l'avere loro addosso le Fortezze: perchè i mali trattamenti, che sono cagione dell' odio, nascono in buona parte per avere quel Principe o quella Repubblica le Fortezze, le quali quando sia vero questo, di gran lunga sono più nocive, che utili. Perchè in prima, come è detto, le ti fanno esser più audace, e più violento nei sudditi: dipoi non ci è quella sicurtà dentro che tu ti persuadi; perchè tutte le forze, tutte le violenze che si usano per tenere un Popolo, sono nulla, eccetto che due; o che tu abbia sempre da

mettere in campagna un buono esercito, come avevano i Romani, o che li dissipi, spenga, disordini e disgiunga in modo che non possano convenire ad offenderti; perchè se tu gl' impoverisci, *spoliatis arma supersunt:* se tu gli disarmi, *furor arma ministrat.* Se tu ammazzi i Capi, e gli altri segui d'ingiuriare, rinascono i Capi, come quelli dell' Idra. Se tu fai le Fortezze, le sono utili nei tempi di pace, perchè ti danno più animo a far loro male; ma ne' tempi di guerra sono inutilissime, perchè le sono assaltate dal nimico e dai sudditi, nè è possibile che le facciano resistenza all'uno e all'altro. E se mai furono disutili, sono ne' tempi nostri rispetto all' artiglierie, per il furore delle quali i luoghi piccoli, e dove altri non si possa ritirare con li ripari, è impossibile difendere, come di sopra discorremmo. Io voglio questa materia disputarla più tritamente. O tu Principe vuoi con queste Fortezze tenere in freno il Popolo della tua Città; o tu Principe, o tu Repubblica vuoi frenare una Città occupata per guerra. Io mi voglio voltare al Principe, e gli dico: Che tal Fortezza per tenere in freno i suoi cittadini, non può essere più inutile di quello ch'ella è, per le cagioni dette di sopra; perchè la ti fa più pronto e men rispettivo ad oppressarli, e quella oppressione li fa sì esposti alla tua rovina, e gli accende in modo, che quella Fortezza, che ne è cagione, non ti può poi difendere. Tanto che un Principe savio e buono, per mantenersi buono,

per non dare cagione, nè ardire ai figliuoli di diventare tristi, mai non farà Fortezza, acciocchè quelli non in su la Fortezza, ma in su la benivolenza degli uomini si fondino. E se il Conte Francesco Sforza, diventato Duca di Milano, fu riputato savio, e nondimeno fece in Milano una Fortezza, dico, che in questo caso ei non fu savio, e l'effetto ha dimostrato, come tal Fortezza fu a danno e non a sicurtà de' suoi eredi: perchè giudicando mediante quella viver sicuri, e potere offendere gli cittadini e sudditi loro, non perdonarono ad alcuna generazione di violenza; talchè diventati sopra modo odiosi perderono quello Stato, come prima il nimico gli assaltò; nè quella Fortezza li difese, nè fece loro nella guerra utile alcuno, e nella pace aveva loro fatto danno assai; perchè se non avessero avuto quella, e se per poca prudenza avessero maneggiati agramente li loro cittadini, arebbero scoperto il pericolo più presto, e sarebbonsene ritirati, ed arebbero poi potuto più animosamente resistere all'impeto francese con i sudditi amici senza Fortezza, che con quelli inimici con la Fortezza: le quali non ti giovano in alcuna parte; perchè, o le si perdono per fraude di chi le guarda, o per violenza di chi le assalta, o per fame. E se tu vuoi che le ti giovino, e ti ajutino a ricuperare uno Stato perduto, dove ti sia solo rimasto la Fortezza, ti conviene avere un esercito, con il quale tu possa assaltare colui che t' ha cacciato; e quando tu abbia que-

sto esercito, tu riaresti lo Stato in ogni modo, eziandio che la Fortezza non vi fusse; e tanto più facilmente, quanto gli uomini ti fussero più amici che non ti erano, avendoli mal trattati per l'orgoglio della Fortezza. E per isperienza s'è visto come questa Fortezza di Milano, nè agli Sforzeschi, nè a' Francesi, nei tempi avversi dell'uno e dell'altro, non ha fatto ad alcuno di loro utile alcuno; anzi a tutti ha recato danni e rovine assai, non avendo pensato, mediante quella, a più onesto modo di tener quello Stato. Guido Ubaldo Duca d'Urbino, figliuolo di Federigo, che fu nei suoi tempi tanto stimato Capitano, sendo cacciato da Cesare Borgia, figliuolo di Papa Alessandro VI, dello Stato, come dipoi per uno accidente nato vi ritornò, fece rovinare tutte le Fortezze che erano in quella Provincia, giudicandole dannose. Perchè sendo quello amato dagli uomini, per rispetto di loro non le voleva; e per conto dei nimici, vedeva non le potere difendere, avendo quelle bisogno d'uno esercito in campagna, che le difendesse; talchè si volse a rovinarle. Papa Giulio, cacciati i Bentivogli di Bologna, fece in quella Città una Fortezza; e dipoi faceva assassinare quel Popolo essendo maltrattato da un suo Governatore; talchè quel Popolo si ribellò, e subito perdè la Fortezza, e così non gli giovò la Fortezza, e l'offese, intanto che portandosi altrimenti gli arebbe giovato. Niccolò da Castello, padre de' Vitelli, tornato nella sua patria, donde era sbandito, su-

bito disfece due Fortezze, che vi aveva edificate Papa Sisto IV, giudicando non la Fortezza, ma la benivolenza del Popolo l' avesse a tenere in quello Stato. Ma di tutti gli altri esempj, il più fresco, il più notabile in ogni parte, ed atto a mostrare la inutilità dello edificarle, e l'utilità del disfarle, è quello di Genova seguìto nei prossimi tempi. Ciascuno sa come nel 1507 Genova si ribellò da Luigi XII Re di Francia, il qual venne personalmente, e con tutte le forze sue a riacquistarla, e ricuperata che l' ebbe, fece una Fortezza fortissima di tutte l' altre, delle quali al presente si abbia notizia; perchè era per sito e per ogni altra circostanza inespugnabile, posta in su una punta di colle, che si distende nel mare, chiamato da' Genovesi Codefa; e per questo batteva tutto il porto, e gran parte della Terra di Genova. Occorse poi nel 1512 che sendo cacciate le genti francesi d'Italia, Genova, non ostante la Fortezza, si ribellò; e prese lo Stato di quella Ottaviano Fregoso, il quale con ogni industria in termine di sedici mesi, per fame, la espugnò. E ciascuno credeva, e da molti n'era consigliato, che la conservasse per suo rifugio in ogni accidente; ma esso, come prudentissimo, conoscendo che non le Fortezze, ma la volontà degli uomini mantenevano i Principi in Stato, la rovinò. E così senza fondare lo Stato suo in su la Fortezza, ma in su la virtù e prudenza sua, lo ha tenuto, e tiene. E dove a variare lo Stato di Genova solevano bastare mille fanti, gli avversarj suoi

l'hanno assaltato con diecimila, e non l'hanno potuto offendere. Vedesi adunque per questo, come il disfare la Fortezza non ha offeso Ottaviano, ed il farla non difese il Re di Francia. Perchè quando e' potette venire in Italia con l'esercito, e' potette ricuperare Genova, non vi avendo Fortezza; ma quando e' non potette venire in Italia con l'esercito, e' non potette tener Genova avendovi la Fortezza. Fu adunque di spesa al Re il farla, e vergognoso il perderla; a Ottaviano glorioso il riacquistarla, ed utile il rovinarla. Ma vegnamo alle Repubbliche che fanno le Fortezze, non nella patria, ma nelle Terre ch' elle acquistano. E a mostrare questa fallacia, quando e' non bastasse l'esempio detto di Francia e di Genova, voglio mi basti Firenze e Pisa, dove i Fiorentini fecero le Fortezze per tener quella Città, e non conobbero che una Città stata sempre inimica del nome fiorentino, vissuta libera, e che ha alla ribellione per rifugio la libertà, era necessario, volendola tenere, osservare il modo romano, o farsela compagna, o disfarla; perchè la virtù delle Fortezze si vide nella venuta del Re Carlo, al quale si dettono o per poca fede di chi le guardava, o per timore di maggior male; dove se elle non fussero state, i Fiorentini non arebbero fondato il poter tenere Pisa sopra quelle, e quel Re non arebbe potuto per quella via privare i Fiorentini di quella Città; e gli modi con li quali si fusse mantenuta infino a quel tempo, sarebbero stati per avventura

sufficienti a conservarla; e senza dubbio non arebbero fatto più cattiva prova che le Fortezze. Conchiudo adunque, che per tenere la patria propria, la Fortezza è dannosa: per tenere le Terre che si acquistano, le Fortezze sono inutili: e voglio mi basti l' autorità de' Romani, i quali nelle Terre che volevano tenere con violenza, smuravano e non muravano. E chi contro a questa opinione mi allegasse negli antichi tempi Taranto, e ne' moderni Brescia, i quali luoghi mediante le Fortezze furono ricuperati dalla ribellione de' sudditi, rispondo che alla ricuperazione di Taranto in capo di un anno fu mandato Fabio Massimo con tutto lo esercito, il quale sarebbe stato atto a ricuperarlo, eziandio se non vi fusse stata la Fortezza: e se Fabio usò quella via, quando la non vi fusse stata, n'arebbe usata un' altra, che arebbe fatto il medesimo effetto. Ed io non so di che utilità sia una Fortezza, che a renderti la Terra abbia bisogno, per la ricuperazione di essa, d' uno esercito consolare, e d'un Fabio Massimo per Capitano. E che i Romani l' avessero ripresa in ogni modo, si vide per l'esempio di Capova, dove non era Fortezza, e per virtù dello esercito la riacquistarono. Ma vegnamo a Brescia. Dico come rade volte occorre quello che è occorso in quella ribellione, che la Fortezza che rimane nelle forze tue, sendo ribellata la Terra, abbia uno esercito grosso e propinquo, com' era quel de' Francesi: perchè essendo Monsignor di Fois Capitano del Re con

l' esercito a Bologna, intesa la perdita di Brescia, senza differire ne andò a quella volta, ed in tre giorni arrivato a Brescia, per la Fortezza riebbe la Terra. Ebbe pertanto ancora la Fortezza di Brescia, a volere che la giovasse, bisogno d'un Monsignor di Fois, e d'un esercito francese che in tre dì la soccorresse. Sicchè l' esempio di questo all' incontro degli esempj contrarj non basta, perchè assai Fortezze sono state nelle guerre de' nostri tempi prese e riprese con la medesima fortuna che si è ripresa e presa la campagna, non solamente in Lombardia, ma in Romagna, nel Regno di Napoli, e per tutte le parti d' Italia. Ma quanto allo edificar Fortezze per difendersi dai nimici di fuora, dico che le non sono necessarie a quelli Popoli, nè a quelli Regni che hanno buoni eserciti, ed a quelli che non hanno buoni eserciti sono inutili; perchè i buoni eserciti senza le Fortezze sono sufficienti a difendersi, le Fortezze senza i buoni eserciti non ti possono difendere. E questo si vede per isperienza di quelli che sono stati e nei governi e nell' altre cose tenuti eccellenti; come si vede de' Romani e degli Spartani, che se i Romani non edificavano Fortezze, gli Spartani non solamente si astenevano da quelle, ma non permettevano d' avere mura alla loro Città, perchè volevano che la virtù dell' uomo particolare, non altro difensivo, gli difendesse. Dondechè essendo domandato uno Spartano da uno Ateniese, se le mura d' Atene gli parevano belle, gli rispose: sì

se le fussero abitate da donne. Quel Principe adunque che abbia buoni eserciti, quando in sulle marine alla fronte dello Stato suo abbia qualche Fortezza che possa qualche dì sostenere lo inimico infino che sia ad ordine, sarebbe qualche volta cosa utile, ma la non è necessaria. Ma quando il Principe non ha buono esercito, avere le Fortezze per il suo Stato, o alle frontiere, gli sono o dannose o inutili: dannose, perchè facilmente le perde, e perdute gli fanno guerra; o se pur le fussero sì forti che il nimico non le potesse occupare, sono lasciate indietro dall' esercito nimico, e vengono ad essere di nessuno frutto: perchè i buoni eserciti, quando non hanno gagliardissimo riscontro, entrano nei paesi nimici senza rispetto di Città o di Fortezza che si lasciano indietro; come si vede nelle antiche istorie, e come si vede che fece Francesco Maria, il quale ne' prossimi tempi, per assaltare Urbino, si lasciò indietro dieci Città nimiche senz' alcun rispetto. Quel Principe adunque che può fare buono esercito, può fare senza edificare Fortezze; quello che non ha l' esercito buono, non debbe edificare. Debbe bene afforzare la Città dove abita, tenerla munita, e ben disposti i cittadini di quella, per poter sostenere tanto un impeto nimico, o che accordo o che ajuto esterno lo liberi. Tutti gli altri disegni sono di spesa nei tempi di pace, ed inutili nei tempi di guerra. E così chi considererà tutto quello che ho detto, conoscerà che i Romani, come savj in ogni altro loro

ordine, così furono prudenti in questo giudizio de' Latini e de' Privernati, dove non pensando a Fortezze, con più virtuosi modi e più savj se ne assicurarono.

CAPITOLO XXV

Che lo assaltare una Città disunita, per occuparla mediante la sua disunione, è partito contrario.

Era tanta disunione nella Repubblica romana tra la Plebe e la Nobiltà, che i Vejenti insieme con gli Etrusci, mediante tale disunione, pensarono potere estinguere il nome romano. Ed avendo fatto esercito, e corso sopra i campi di Roma, mandò il Senato loro contra Gn. Manlio e M. Fabio, i quali avendo condotto il loro esercito propinquo allo esercito de'Vejenti, non cessavano li Vejenti e con assalti e con obbrobrj offendere e vituperare il nome romano: e fu tanta la loro temerità e insolenza, che i Romani di disuniti diventarono uniti, e venendo alla zuffa li ruppero e vinsero. Vedesi pertanto, quanto gli uomini s'ingannano, come di sopra discorremmo, nel pigliare de'partiti e come molte volte credono guadagnare una cosa, e la perdono. Credettono i Vejenti assaltando i Romani disuniti vincerli, e quello assalto fu cagione della unione di quelli e della rovina loro; perchè la cagione della disunione

delle Repubbliche il più delle volte è l'ozio, e la pace; la cagione della unione è la paura e la guerra. E però se i Vejenti fussero stati savj, eglino arebbono quanto più disunita vedevano Roma, tanto più tenuta da loro la guerra discosto, e con l'arti della pace cerco d'oppressargli. Il modo è cercare di diventare confidenti di quella Città, ch'è disunita, e infino che non vengono all'armi, come arbitro maneggiarsi tra le parti. Venendo alle armi, dar lenti favori alla parte più debole, sì per tenerli più in su la guerra, e farli consumare, sì perchè le assai forze non li facessero tutti dubitare che tu volessi opprimerli, o diventar loro Principe. E quando questa parte è governata bene, interverrà quasi sempre che l'arà quel fine che tu hai presupposto. La Città di Pistoja, come in altro discorso e ad altro proposito dissi, non venne alla Repubblica di Firenze con altra arte che con questa: perchè sendo quella divisa, e favorendo i Fiorentini or l'una parte or l'altra, senza carico dell'una e dell'altra, la condussono in termine, che stracca di quel suo vivere tumultuoso, venne spontaneamente a gittarsi nelle braccia di Firenze. La città di Siena non ha mai mutato stato col favore de' Fiorentini, se non quando i favori sono stati deboli e pochi. Perchè quando e' sono stati assai e gagliardi, hanno fatto quella città unita alla difesa di quello Stato che regge. Io voglio aggiungere ai soprascritti un altro esempio. Filippo Visconti Duca di Milano più volte mosse guerra

a' Fiorentini, fondatosi sopra le disunioni loro, e sempre ne rimase perdente. Talchè egli ebbe a dire, dolendosi delle sue imprese, come le pazzie dei Fiorentini gli avevano fatto spendere inutilmente due milioni d'oro. Restarono adunque, come di sopra si dice, ingannati i Vejenti e i Toscani da questa opinione, e furono alfine in una Giornata superati dai Romani. E così per l'avvenire, ne resterà ingannato qualunque per simile via, e per simile cagione crederà oppressare un popolo.

CAPITOLO XXVI

Il vilipendio e l' improperio genera odio contro a coloro che l'usano, senza alcuna loro utilità.

Io credo che sia una delle grandi prudenze che usino gli uomini, astenersi o dal minacciare o dallo ingiuriare alcuno con le parole, perchè l' una cosa e l' altra non tolgono forze al nimico, ma l' una lo fa più cauto, l' altra gli fa avere maggior odio contro di te, e pensare con maggior industria di offenderti. Vedesi questo per lo esempio de' Vejenti, de' quali nel capitolo superiore si è discorso, i quali alla ingiuria della guerra aggiunsono contro ai Romani l'obbrobrio delle parole, dal quale ogni Capitano prudente debbe fare astenere i suoi soldati; perchè le son cose che infiammano ed ac-

cendono il nimico alla vendetta, e in nessuna parte lo impediscono, come è detto, alla offesa, tantochè le sono tutte arme che vengono contro a te. Di che ne seguì già uno esempio notabile in Asia, dove Gabade Capitano dei Persi essendo stato a campo ad Amida più tempo, ed avendo deliberato, stracco dal tedio dell'ossidione, partirsi, levandosi già col campo, quelli della Terra venuti tutti in su le mura, insuperbiti della vittoria non perdonarono a nessuna qualità d'ingiuria, vituperando, accusando, rimproverando la viltà e la poltroneria del nimico. Da che Gabade irritato mutò consiglio, e ritornato alla ossidione, tanta fu la indignazione della ingiuria, che in pochi giorni li prese e saccheggiò. E questo medesimo intervenne a' Vejenti, a' quali, com'è detto, non bastando il far guerra a' Romani, ancora con le parole li vituperarono, ed andando fino in su lo steccato del campo a dir loro ingiuria, gli irritarono molto più con le parole che con le armi; e quelli soldati che prima combattevano mal volentieri, costrinsero i Consoli ad appiccare la zuffa; talchè i Vejenti portarono la pena, come gli antedetti, della contumacia loro. Hanno adunque li buoni Principi d'esercito ed i buoni governatori di Repubblica a far ogni opportuno rimedio, che queste ingiurie e rimproveri non si usino o nella Città, o nell'esercito suo, nè fra loro, nè contro al nimico: perchè usati contro al nimico, ne nascono gli incovenienti soprascritti; fra loro fareb-

bono peggio, non vi si riparando, come vi hanno sempre gli uomini prudenti riparato. Avendo le legioni romane, state lasciate a Capova, congiurato contro a' Capovani, come nel suo luogo si narrerà, ed essendone in questa congiura nata una sedizione, la quale fu poi da Valerio Corvino quietata, tra le altre constituzioni che nella convenzione si fecero, ordinarono pene gravissime a coloro, che rimproverassero mai ad alcuno di quelli soldati tal sedizione. Tiberio Gracco, fatto, nella guerra di Annibale, Capitano sopra certo numero di servi, che i Romani per carestia di uomini avevano armati, ordinò tra le prime cose pena capitale a qualunque rimproverasse la servitù d'alcuno di loro. Tanto fu stimato da' Romani, come di sopra s'è detto, cosa dannosa il vilipendere gli uomini, ed il rimproverar loro alcuna vergogna; perchè non è cosa ch'accenda tanto gli animi loro, nè generi maggiore sdegno, o davvero o da beffe che si dica. *Nam facetiae asperae, quando nimium ex vero traxere, ac rem sui memoriam relinquunt.*

CAPITOLO XXVII

Ai Principi e alle Repubbliche prudenti debbe bastare il vincere; perchè il più delle volte, quando non basti, si perde.

Lo usare parole contro al nimico poco onorevoli, nasce il più delle volte da una insolenza che ti dà o la vittoria, o la falsa speranza della vittoria; la quale falsa speranza fa gli uomini non solamente errare nel dire, ma ancora nello operare. Perchè questa speranza quando la entra nei petti degli uomini, fa loro passare il segno, e perdere il più delle volte quella occasione d'avere un bene certo, sperando d'avere un meglio incerto. E perchè questo è uno termine che merita considerazione, ingannandocisi dentro gli uomini molto spesso, e con danno dello stato loro, e'mi pare di dimostrarlo particolarmente con esempj antichi e moderni, non si potendo con le ragioni così distintamente dimostrare. Annibale poich'egli ebbe rotti i Romani a Canne, mandò suoi oratori a Cartagine a significare la vittoria, e chiedere sussidj. Disputossi nel Senato di quello s'avesse a fare. Consigliava Annone, un vecchio e prudente cittadino cartaginese, che si usasse questa vittoria saviamente in far pace co'Romani, potendola avere con condizioni oneste, avendo vinto, e non s'aspet-

tasse di averla a fare dopo la perdita: perchè la intenzione de' Cartaginesi doveva essere, mostrare ai Romani come e' bastavano a combatterli, ed avendosene avuta vittoria, non si cercasse di perderla per la speranza d'una maggiore. Non fu preso questo partito, ma fu bene poi dal Senato cartaginese conosciuto savio, quando l'occasione fu perduta. Avendo Alessandro Magno già preso tutto l'Oriente, la Repubblica di Tiro, nobile in quelli tempi e potente, per avere la loro Città in acqua, come i Veneziani, veduta la grandezza d'Alessandro, gli mandarono oratori a dirgli, come volevano essere suoi buoni servitori, e dargli quella ubbidienza voleva, ma non erano già per accettare nè lui, nè le sue genti nella Terra; donde sdegnato Alessandro che una Città gli volesse chiudere quelle porte che tutto 'l Mondo gli aveva aperte, li ributtò, e non accettate le condizioni loro vi mandò a campo. Era la Terra in acqua, e benissimo di vettovaglie e d'altre munizioni necessarie alla difesa munita; tantochè Alessandro dopo quattro mesi s'avvide, che una Città gli toglieva quel tempo alla sua gloria che non gli avevano tolti molti altri acquisti, e deliberò di tentare l'accordo, e concedere loro quello che per loro medesimi avevano domandato. Ma quelli di Tiro insuperbiti, non solamente non volsero accettar l'accordo, ma ammazzarono chi venne a praticarlo. Di che Alessandro sdegnato, con tanta forza si mise alla espugnazione, che la prese e disfece, ed am-

mazzò e fece schiavi gli uomini. Venne nel mille cinquecento dodici uno esercito spagnuolo in su il dominio Fiorentino per rimettere i Medici in Firenze, e taglieggiare la Città, condotti da' cittadini dentro, i quali avevano dato loro speranza, che subito fussero in su 'l dominio Fiorentino, piglierebbono l'armi in loro favore; ed essendo entrati nel piano, e non si scoprendo alcuno, ed avendo carestia di vettovaglie, tentarono l'accordo; di che insuperbito il Popolo di Firenze non l'accettò, donde ne nacque la perdita di Prato, e la rovina di quello Stato. Non possono pertanto i Principi che sono assaltati far il maggiore errore (quando l'assalto è fatto da uomini di gran lunga più potenti di loro) che ricusare ogni accordo, massime quando egli è offerto: perchè non sarà mai offerto sì basso, che non vi sia dentro in qualche parte il bene essere di colui che lo accetta, e vi sarà parte della sua vittoria. Perchè e' doveva bastare al Popolo di Tiro che Alessandro accettasse quelle condizioni ch' egli aveva prima rifiutate, ed era assai vittoria la loro, quando con l'armi in mano avevano fatto condescendere un tanto uomo alla voglia loro. Doveva bastare ancora al Popolo fiorentino, e gli era assai vittoria, se lo esercito spagnuolo cedeva a qualcuna delle voglie di quello, e le sue non adempieva tutte; perchè l'intenzione di quello esercito era mutare lo Stato in Firenze, e levarlo dalla devozione di Francia, e trarre da lui danari. Quando di tre cose e' ne

avesse avute due, che sono l'ultime, ed al Popolo ne fusse restata una, che era la conservazione dello Stato suo, ci aveva dentro ciascuno qualche onore e qualche satisfazione; nè si doveva il Popolo curare delle due cose, rimanendo vivo; nè doveva, quando bene egli avesse veduta maggior vittoria, e quasi certa, voler mettere quella in alcuna parte a discrezione della fortuna, andandone l'ultima posta sua, la quale qualunque prudente mai arrischierà se non necessitato. Annibale partito d'Italia, dove era stato sedici anni glorioso, richiamato da' suoi Cartaginesi a soccorrere la patria, trovò rotto Asdrubale e Siface; trovò perduto il Regno di Numidia; ristretta Cartagine tra i termini delle sue mura, alla quale non restava altro rifugio, che esso e l'esercito suo; e conoscendo come quella era l'ultima posta della sua patria, non volle prima metterla a rischio, ch' egli ebbe tentato ogni altro rimedio, e non si vergognò di domandare la pace, giudicando che s' alcun rimedio aveva la sua patria, era in quella e non nella guerra; la quale sendogli poi negata, non volle mancare, dovendo perdere, di combattere, giudicando poter pur vincere, o perdendo perdere gloriosamente. E se Annibale, il quale era tanto virtuoso, ed aveva il suo esercito intero, cercò prima la pace che la zuffa, quando ei vide che, perdendo quella, la sua patria diveniva serva, che debbe fare un altro di manco virtù e di manco esperienza di lui? Ma gli uomini fanno questo errore, che non sanno

porre termini alle speranze loro, e in su quelle fondandosi, senza misurarsi altrimenti, rovinano.

CAPITOLO XXVIII

Quanto sia pericoloso ad una Repubblica o ad un Principe non vendicare una ingiuria fatta contro al Pubblico, o contro al privato.

Quello che facciano fare agli uomini gli sdegni, facilmente si conosce per quello che avvenne ai Romani, quando e' mandarono i tre Fabj oratori a' Francesi, ch'erano venuti ad assaltare la Toscana ed in particolare Chiusi. Perchè avendo mandato il Popolo di Chiusi per ajuto a Roma, i Romani mandarono ambasciatori a' Francesi, che in nome del Popolo romano significassero a quelli, si astenessero di far guerra ai Toscani: li quali oratori, sendo in su il luogo, e più atti a fare che a dire, venendo i Francesi e i Toscani alla zuffa, si misero tra i primi a combattere contro a quelli: onde ne nacque che essendo conosciuti da loro, tutto lo sdegno che avevano contro ai Toscani, volsero contro a' Romani. Il quale sdegno diventò maggiore, perchè avendo i Francesi per loro ambasciatori fatto querela con il Senato romano di tale ingiuria, e domandato che in satisfazione del danno fussero dati loro i soprascritti Fabj, non solamente non furono consegnati loro,

o in altro modo gastigati, ma venendo i Comizj, furono fatti Tribuni con potestà consolare. Talchè veggendo i Francesi quelli onorati che dovevano esser puniti, ripresono tutto esser fatto in loro dispregio e ignominia, ed accesi d'ira e di sdegno vennero ad assaltare Roma, e quella presero, eccetto il Campidoglio. La qual rovina nacque a' Romani solo per la inosservanza della giustizia, perchè avendo peccato i loro ambasciatori *contra jus gentium*, e dovendo esser gastigati, furono onorati. Però è da considerare quanto ogni Repubblica ed ogni Principe debbe tenere conto di fare simile ingiuria non solamente contro ad una universalità, ma ancora contro ad uno particolare. Perchè se un uomo è offeso grandemente o dal pubblico o dal privato, e non sia vendicato secondo la satisfazione sua; se e' vive in una Repubblica, cerca ancora con la rovina di quella vendicarsi; se e' vive sotto un Principe, ed abbia in sè alcuna generosità, non si acquieta mai, infino che in qualunque modo si vendichi contro di lui, ancora ch'egli vi vedesse dentro il suo proprio male. Per verificare questo non ci è il più bello, nè il più vero esempio che quello di Filippo di Macedonia, padre di Alessandro. Aveva costui in la sua Corte Pausania giovine bello e nobile, del quale era innamorato Attalo, uno de' primi uomini che fusse presso a Filippo, ed avendolo più volte ricerco che dovesse consentirgli, e trovandolo alieno da simili cose, deliberò d'avere con inganno e per

forza quello che per altro verso vedeva non potere avere. E fatto un solenne convito, nel quale Pausania e molti altri nobili Baroni convennero, fece, poi che ciascuno fu pieno di vivande e di vino, prendere Pausania, e condottolo allo stretto, non solamente per forza sfogò la sua libidine, ma ancora per maggiore ignominia lo fece da molti degli altri in simile modo vituperare. Della quale ingiuria Pausania si dolse più volte con Filippo, il quale avendolo tenuto un tempo in speranza di vendicarlo, non solamente non lo vendicò, ma prepose Attalo al governo d'una Provincia di Grecia. Donde Pausania vedendo il suo nìmico onorato e non gastigato, volse tutto lo sdegno suo, non contro a quello che gli aveva fatto ingiuria, ma contro a Filippo che non l'aveva vendicato; ed una mattina solenne in su le nozze della figliuola di Filippo, maritata ad Alessandro di Epiro, andando Filippo al tempio a celebrarle in mezzo di due Alessandri, genero e figliuolo, l'ammazzò. Il quale esempio è molto simile a quello de' Romani, e notabile a qualunque governa: Che mai non debba tanto poco stimare uno uomo, che e'creda, aggiungendo ingiuria sopra ingiuria, che colui che è ingiuriato, non pensi di vendicarsi con ogni suo pericolo e particolar danno.

CAPITOLO XXIX

La fortuna accieca gli animi degli uomini, quando ella non vuole che quelli si oppongano ai disegni suoi.

Se e' si considererà bene come procedono le cose umane, si vedrà molte volte nascere cose, e venire accidenti, a' quali i Cieli al tutto non hanno voluto che si provvegga. E quando questo ch' io dico intervenne a Roma, dov' era tanta virtù, tanta Religione, e tanto ordine, non è maravaglia che egli intervenga molto più spesso in una Città o in una Provincia, che manchi delle cose sopraddette. E perchè questo luogo è notabile assai a dimostrare la potenza del Cielo sopra le cose umane, Tito Livio largamente e con parole efficacissime lo dimostra, dicendo: come volendo il Cielo a qualche fine, che i Romani conoscessero la potenza sua, fece prima errare quelli Fabj che andarono oratori a' Francesi, e mediante l' opera loro gli concitò a far guerra a Roma: dipoi ordinò che per reprimere quella guerra non si facesse in Roma cosa alcuna degna del Popolo romano; avendo prima ordinato che Camillo, il quale poteva solo essere unico rimedio a tanto male, fusse mandato in esilio ad Ardea: dipoi venendo i Francesi verso Roma, coloro che per rimediare all' impeto dei Volsci, ed altri finitimi loro inimici, avevano

creato molte volte un Dittatore, venendo i Francesi non lo crearono: ancora nel far la elezione dei soldati, la fecero debole, e senza alcuna straordinaria diligenza, e furono tanto pigri a pigliare l'armi, che a fatica furono a tempo a scontrare i Francesi sopra il fiume d'Allia, discosto da Roma dieci miglia. Qui i Tribuni posero il loro campo, senz'alcuna consueta diligenza; non provvedendo il luogo prima, non si circondando con fossa e con steccato, non usando alcun rimedio umano o divino; e nell'ordinare la zuffa fecero gli ordini rari e deboli; in modo che nè i soldati, nè i Capitani fecero cosa degna della romana disciplina. Combattessi poi senza alcuno sangue, perchè e' fuggirono prima che fussero assaltati, e la maggior parte se ne andò a Veio, l'altra si ritirò a Roma, i quali senza entrare altrimenti nelle case loro, se ne entrarono in Campidoglio; in modo che il Senato, senza pensare di difender Roma, non chiuse, non che altro, le porte, e parte se ne fuggì, parte con gli altri se n'entrarono in Campidoglio. Pure nel difender quello usarono qualche ordine non tumultuario; perchè e' non lo aggravarono di genti inutili, messonvi tutti i frumenti che poterono, acciocchè potessero sopportare l'ossidione; e della turba inutile de' vecchi, e delle donne, e de' fanciulli la maggior parte se ne fuggì nelle Terre circonvicine, il rimanente restò in Roma in preda de' Francesi. Talchè chi avesse letto le cose fatte da quel Popolo tanti anni innanzi,

e leggesse dipoi quelli tempi, non potrebbe a nessun modo credere che fusse stato un medesimo Popolo. E detto che Tito Livio ha tutti i sopraddetti disordini, conchiude dicendo: *Adéo obcoecat animos fortuna, cum vim suam ingruentem refringi non vult:* nè può essere più vera questa conclusione. Onde gli uomini che vivono ordinariamente nelle grandi avversità o prosperità, meritano manco laude o manco biasimo. Perchè il più delle volte si vedrà quelli ad una rovina e ad una grandezza essere stati condotti da una comodità grande, che gli hanno fatto i Cieli, dandogli occasione, o togliendoli di potere operare virtuosamente. Fa bene la fortuna questo, che ella elegge un uomo, quando ella voglia condurre cose grandi, di tanto spirito e di tanta virtù, che e' conosca quelle occasioni che ella gli porge. Così medesimamente, quando ella voglia condurre grandi rovine, la vi prepone uomini ch' aiutino quella rovina. E se alcuno fusse che vi potesse ostare, o la lo ammazza, o la lo priva di tutte le facoltà da poter operare alcun bene. Conoscesi quello benissimo per questo testo, come la fortuna per far maggiore Roma, e condurla a quella grandezza che venne, giudicò fusse necessario batterla, come a lungo nel principio del seguente libro discorreremo, ma non volle già in tutto rovinarla. E per questo si vede ch' ella fece esulare, e non morire Camillo; fece pigliare Roma, e non il Campidoglio; ordinò che i Romani, per riparare Roma,

non pensassero alcuna cosa buona; per difendere il Campidoglio, non mancarono d'alcuno buono ordine. Fece, perchè Roma fusse presa, che la maggior parte de' soldati che furono rotti ad Allia, se n'andarono a Veio; e così per la difesa della Città di Roma, tagliò tutte le vie. E nell'ordinar questo, preparò ogni cosa alla sua recuperazione, avendo condotto un esercito romano intero a Veio, e Camillo ad Ardea, da poter fare grossa testa sotto un Capitano non maculato d'alcuna ignominia per la perdita, ed intero nella sua riputazione per la recuperazione della patria sua. Sarebbeci da addurre in confirmazione delle cose dette qualche esempio moderno; ma per non gli giudicare necessarj, potendo questo a qualunque satisfare, gli lascerò indietro. Affermo bene di nuovo questo essere verissimo, secondo che per tutte l'istorie si vede, che gli uomini possono secondare la fortuna e non opporsegli, possono tessere gli orditi suoi, e non romperli. Debbono bene non si abbandonare mai; perchè non sapendo il fine suo, ed andando quella per vie traverse ed incognite, hanno sempre a sperare, e sperando non si abbandonare, in qualunque fortuna e in qualunque travaglio si trovino.

CAPITOLO XXX

Le Repubbliche e gli Principi veramente potenti non comperano l'amicizia con danari, ma con la virtù e con la riputazione delle forze.

Erano i Romani assediati nel Campidoglio, e ancora che egli aspettassero il soccorso da Veio e da Camillo, sendo cacciati dalla fame vennono a composizione con i Francesi di ricomperarsi con certa quantità d'oro, e sopra tale convenzione pesandosi di già l'oro, sopravvenne Camillo con l'esercito suo; il che fece, dice lo Istorico, la fortuna: *ut Romani auro redempti non viverent.* La qual cosa non solamente è notabile in questa parte, ma *etiam* nel processo delle azioni di questa Repubblica; dove si vede che mai acquistarono terre con danari; mai fecero pace con danari, ma sempre con la virtù dell'armi. Il che non credo sia mai intervenuto ad alcun'altra Repubblica. E intra gli altri segni, per i quali si conosce la potenza d'uno Stato, è vedere com'e' vive con gli vicini suoi; e quando e' si governa in modo, che i vicini per averlo amico siano suoi pensionarj, allora è certo segno che quello Stato è potente. Ma quando i detti vicini, ancora che inferiori a lui, traggono da quello danari, allora è segno grande di debolezza di quello. Leggansi tutte l'Istorie ro-

mane, e vedrete come i Massiliensi, gli Edui, i Rodiani, Jerone siracusano, Eumene, e Massinissa Regi, i quali tutti erano vicini ai confini dell'Imperio romano, per aver l'amicizia di quello, concorrevano a spese ed a tributi ne' bisogni di esso, non cercando da lui altro premio che l'essere difesi. Al contrario si vedrà negli Stati deboli, e cominciandoci dal nostro di Firenze, ne' tempi passati, nella sua maggior riputazione, non era Signorotto in Romagna che non avesse da quello provvisione; e di più la dava ai Perugini, ai Castellani, e a tutti gli altri suoi vicini. Che se questa Città fusse stata armata e gagliarda, sarebbe tutto ito per contrario; perchè tutti, per avere la protezione di essa, arebbero dato danari a lei, e cerco non di vendere la loro amicizia, ma di comperare la sua. Nè sono in questa viltà vissuti solo i Fiorentini, ma i Veneziani, ed il Re di Francia, il quale con un tanto Regno vive tributario dei Svizzeri, e del Re d'Inghilterra. Il che tutto nasce dallo avere disarmati i Popoli suoi, ed avere piuttosto voluto quel Re, e gli altri prenominati godersi un presente utile di potere saccheggiare li Popoli, e fuggire uno immaginato piuttosto che vero pericolo, che far cose che gli assicurino, e facciano i loro Stati felici in perpetuo. Il qual disordine se partorisce qualche tempo qualche quiete, è cagione col tempo di necessità, di danni, e rovine irremediabili. E sarebbe lungo raccontare quante volte i Fiorentini, Veneziani, e questo Re-

gno si sono ricomperati in su le guerre, e quante volte si sono sottomessi ad una ignominia, che li Romani furono una sol volta per sottomettersi. Sarebbe lungo raccontare quante Terre i Fiorentini e Veneziani hanno comperate; di che si è veduto poi il disordine, e come le cose che si acquistano con l'oro, non si sanno difender col ferro. Osservarono i Romani questa generosità e questo modo di vivere, mentre che vissono liberi; ma poi che egli entrarono sotto gl'Imperatori, e che gl'Imperatori cominciarono ad essere cattivi, ed amare più l'ombra che il Sole, cominciarono ancora essi a ricomperarsi, ora da' Parti, ora da' Germani, ora da altri Popoli convicini; il che fu principio della rovina di tanto Imperio. Procedevano pertanto simili inconvenienti dall'aver disarmati i suoi Popoli; di che ne risulta un altro maggiore, che quanto il nimico più ti si appressa, tanto ti trova più debole. Perchè chi vive nei modi detti di sopra, tratta male quelli suoi sudditi che sono dentro all'imperio suo, per aver uomini ben disposti a tenere il nimico discosto. Da questo nasce, che per tenerlo più discosto, ei dà provvisione a questi Signori e Popoli che sono propinqui a'confini suoi. Donde nasce che questi Stati così fatti fanno un poco di resistenza in su i confini; ma come il nimico gli ha passati, ei non hanno rimedio alcuno. E non s'avveggono, come questo modo del loro procedere è contro ad ogni buono ordine. Perchè il cuore e le parti vitali d'un corpo si han-

no a tenere armate, e non l'estremità di esso, perchè senza quelle si vive, ed offeso quello si muore; e questi Stati tengono il cuore disarmato, e le mani, e li piedi armati. Quello che abbia fatto questo disordine a Firenze, si è veduto, e vedesi ogni dì, che come uno esercito passa i confini, e ch'egli entra propinquo al cuore, non ritrova più alcuno rimedio. De' Veneziani si vide pochi anni sono la medesima prova, e se la loro Città non era fasciata dall'acque, se ne sarebbe veduto il fine. Questa esperienza non si è vista sì spesso in Francia, per essere quello sì gran Regno, ch'egli ha pochi nimici superiori. Nondimeno quando gl'Inghilesi nel 1513 assaltarono quel Regno, tremò tutta quella Provincia; ed il Re medesimo, e ciascun altro giudicava che una rotta sola gli potesse tor lo Stato. Ai Romani interveniva il contrario; perchè quanto più il nimico s'appressava a Roma, tanto più trovava quella città potente a resistergli. E si vide nella venuta d'Annibale in Italia, che dopo tre rotte, e dopo tante morti di Capitani e di soldati, ei poterono non solo sostenere il nimico, ma vincere la guerra. Tutto nacque dall'aver bene armato il cuore, e delle estremità tenuto poco conto. Perchè il fondamento dello Stato suo era il Popolo di Roma, il nome latino, e l'altre Terre compagne in Italia, e le loro Colonie, donde e' traevano tanti soldati, che furono sufficienti con quelli a combattere, e tenere il Mondo. E che sia vero, si vede per la domanda

che fece Annone cartaginese a quelli oratori d'Annibale dopo la rotta di Canne, i quali avendo magnificato le cose fatte da Annibale, furono domandati da Annone se del Popolo romano alcuno era venuto a domandar pace, e se del nome latino e delle Colonie alcuna Terra si era ribellata da' Romani; e negando quelli l'una e l'altra cosa, replicò Annone: » Questa guerra è ancora intera come prima ». Vedesi pertanto e per questo discorso, e per quello che più volte abbiamo altrove detto, quanta diversità sia dal modo del procedere delle Repubbliche presenti a quello delle antiche. Vedesi ancora per questo, ogni dì, miracolose perdite e miracolosi acquisti. Perchè dove gli uomini hanno poca virtù, la fortuna dimostra assai la potenza sua; e perchè la è varia, variano le Repubbliche, e gli Stati spesso, e varieranno sempre infino che non surga qualcuno che sia dell' antichità tanto amatore, che la regoli in modo, che non abbia cagione di dimostrare, ad ogni girare di Sole, quanto ella puote.

CAPITOLO XXXI

Quanto sia pericoloso credere agli sbanditi.

E' non mi pare fuori di proposito ragionare tra questi altri discorsi, quanto sia cosa pericolosa credere a quelli che sono cacciati della patria sua, essendo cose che ciascuno dì si hanno a praticare da coloro che tengono Stati; potendo massime dimostrare questo con uno memorabile esempio detto da T. Livio nelle sue istorie, ancora che sia fuora di proposito suo. Quando Alessandro Magno passò con l'esercito suo in Asia, Alessandro di Epiro, cognato e zio di quello, venne con genti in Italia, chiamato dagli sbanditi Lucani, i quali gli dettero speranza che potrebbe mediante loro occupare tutta quella Provincia. Donde che quello, sotto la fede e speranza loro, venuto in Italia, fu morto da quelli, sendo loro promesso la ritornata nella patria dai loro cittadini, se lo ammazzavano. Debbesi considerare pertanto quanto sia vana e la fede, e le promesse di quelli che si trovano privi della loro patria. Perchè quanto alla fede, si ha ad estimare che qualunque volta possono per altri mezzi, che per li tuoi, rientrare nella patria loro, che lasceranno te, e accosteranno si ad altri, nonostante qualunque promessa ti avessero fatta. E quanto alla vana promessa e speranza, egli è

tanta la voglia estrema che è in loro di ritornare in casa, che e' credono naturalmente molte cose che sono false, e molte ad arte ne aggiungono; talchè tra quello che credono, e quello che dicono di credere, ti riempiono di speranza, talmentechè fondandoti in su quella, tu fai una spesa in vano, o tu fai una impresa dove tu rovini. Io voglio per esempio mi basti Alessandro predetto, e di più Temistocle ateniese, il quale essendo fatto ribello se ne fuggì in Asia a Dario, dove gli promise tanto, quando ei volesse assaltare la Grecia, che Dario si volse alla impresa. Le quali promesse non gli potendo poi Temistocle osservare, o per vergogna o per tema di supplicio, avvelenò sè stesso. E se questo errore fu fatto da Temistocle, uomo eccellentissimo, si debbe stimare che tanto più errino coloro, che, per minor virtù, si lasceranno più tirare dalla voglia, o dalla passione loro. Debbe adunque un Principe andare adagio a pigliare imprese sopra la relazione d' un confinato, perchè il più delle volte se ne resta o con vergogna, o con danno gravissimo. E perchè ancora rade volte riesce il pigliare le Terre di furto, e per intelligenza che altri avesse in quelle, non mi pare fuori di proposito discorrerne nel seguente capitolo, aggiungendovi con quanti modi i Romani le acquistavano.

CAPITOLO XXXII

In quanti modi i Romani occupavano le Terre.

Essendo i Romani tutti vôlti alla guerra, fecero sempre mai quella con ogni vantaggio, e quanto alla spesa, e quanto ad ogni altra cosa che in essa si ricerca. Da questo nacque che si guardarono dal pigliare le Terre per ossidione; perchè giudicavano questo modo di tanta spesa e di tanto scomodo, che superasse di gran lunga l'utilità che dell' acquisto si potesse trarre: e per questo pensarono che fusse meglio e più utile soggiogare le Terre per ogni altro modo che assediandole; donde in tante guerre e tanti anni ci sono pochissimi esempj di ossidioni fatte da loro. I modi adunque con i quali egli acquistavano le Città, erano o per espugnazione, o per dedizione. La espugnazione era o per forza e per violenza aperta, o per forza mescolata con fraude: la violenza aperta era, o con assalto senza percuotere le mura, il che loro chiamavano *aggredi urbem corona*, perchè con tutto l'esercito circondavano la città, e da tutte le parti la combattevano: e molte volte riuscì loro che in uno assalto pigliarono una Città, ancora che grossissima, come quando Scipione prese Cartagine Nuova in Ispagna, o quando questo assalto non bastava, si dirizzavano a rompere le mura con

arieti, o con altre loro macchine belliche. O e' facevano una cava, e per quella entravano nella Città; nel qual modo presono la città de' Vejenti; o per essere eguali a quelli che difendevano le mura, facevano torri di legname; o facevano argini di terra appoggiati alle mura di fuori, per venire all' altezza d' esse sopra quelli. Contro a questi assalti, chi difendeva le Terre, nel primo caso circa l' essere assaltato intorno, portava più subito pericolo, ed avea più dubbj rimedj; perchè bisognandogli in ogni luogo avere assai difensori, o quelli ch' egli aveva non erano tanti che potessero o supplire per tutto, o cambiarsi; o se potevano, non erano tutti di eguale animo a resistere, e da una parte che fusse inclinata la zuffa, si perdevano tutti. Però occorse, come io ho detto, che molte volte questo modo ebbe felice successo. Ma quando non riusciva al primo, non lo ritentavano molto, per esser modo pericoloso per l' esercito; perchè difendendosi in tanto spazio, restava per tutto debile a potere resistere ad una eruzione che quelli di dentro avessero fatta, ed anche si disordinavano e straccavano i soldati, ma per una volta ed all' improvviso tentavano tal modo. Quanto alla rottura delle mura, si opponevano come ne' presenti tempi con ripari. E per resistere alle cave, facevano una contraccava, e per quella si opponevano al nimico, o con l' armi o con altri ingegni; intra i quali era questo, che egli empievano dogli di penne, nelle quali appiccavano il fuoco,

ed accesi li mettevano nella cava, i quali con il fumo e con il puzzo impedivano l'entrata a' nimici; e se con le torri gli assaltavano, s'ingegnavano con il fuoco rovinarle. E quanto agli argini di terra, rompevano il muro da basso, dove l'argine s'appoggiava; tirando dentro la terra che quelli di fuori vi ammontavano; talchè ponendosi di fuori la terra, e levandosi di dentro, veniva a non crescere l'argine. Questi modi di espugnazione non si possono lungamente tentare, ma bisogna o levarsi da campo e cercare per altri modi vincere la guerra, come fece Scipione, quando entrato in Affrica, avendo assaltato Utica, e non gli riuscendo pigliarla, si levò dal campo, e cercò di rompere gli eserciti cartaginesi, ovvero volgersi all'ossidione, come fecero a Veio, Capova, Cartagine, e Jerusalem, e simili Terre che per ossidione occuparono. Quanto allo acquistare le Terre per violenza furtiva, occorre, come intervenne di Palepoli, che per Trattato di quelli di dentro i Romani l'occuparono. Di questa sorte espugnazione da' Romani e da altri ne sono state tentate molte, e poche ne sono riuscite: la ragione è che ogni minimo impedimento rompe il disegno, e gl'impedimenti vengono facilmente. Perchè o la congiura si scuopre innanzi che si venga all'atto, e scuopresi non con molta difficultà, sì per la infedeltà di coloro con chi la è comunicata, sì per la difficultà del praticarla, avendo a convenire con nimici, e con chi non ci è lecito, se non sotto

qualche colore, parlare. Ma quando la congiura non si scuoprisse nel maneggiarla, vi surgono poi nel metterla in atto mille difficultà. Perchè o se tu vieni innanzi al tempo disegnato, o se tu vieni dopo, si guasta ogni cosa; se si lieva un rumore furtivo, come l'oche del Campidoglio; se si rompe uno ordine consueto; ogni minimo errore ed ogni minima fallacia che si piglia, rovina l'impresa. Aggiungonsi a questo le tenebre della notte, le quali mettono più paura a chi travaglia in quelle cose pericolose. Ed essendo la maggior parte degli uomini che si conducono a simili imprese, inesperti del sito, del paese e dei luoghi, dove ci sono menati, si confondono, inviliscono, ed implicano per ogni minimo e fortuito accidente. Ed ogni immagine falsa, è per farli mettere in volta. Nè si trovò mai alcuno, che fusse più felice in queste espedizioni fraudolenti e notturne, che Arato Sicioneo, il quale quanto valeva in queste, tanto nelle diurne ed aperte fazioni era pusillanime. Il che si può giudicare fusse più tosto per una occulta virtù che era in lui, che perchè in quelle naturalmente dovesse essere più felicità. Di questi modi adunque se ne praticano assai, pochi se ne conducono alla prova, e pochissimi ne riescono. Quanto allo acquistare le Terre per dedizione, o le si danno volontarie, o forzate. La volontà nasce, o per qualche necessità estrinseca che li costringe a rifuggirtisi sotto, come fece Capova ai Romani, o per desiderio di esser governati bene, sendo allettati dal

governo buono che quel Principe tiene in coloro che se gli sono volontarj rimessi in grembo, come ferono i Rodiani, i Massiliensi ed altri simili cittadini che si dettono al Popolo romano. Quanto alla dedizione forzata, o tale forza nasce da una lunga ossidione, come di sopra si è detto, o la nasce da una continua oppressione di correrie, di predazioni, ed altri mali trattamenti, i quali volendo fuggire una Città si arrende. Di tutti i modi detti, i Romani usarono più questo ultimo che nessuno, ed attesono più che quattrocento cinquanta anni a straccare i vicini con le rotte e con le scorrerie, e pigliare mediante gli accordi riputazione sopra di loro, come altre volte abbiamo discorso. E sopra tal modo si fondarono sempre, ancora che gli tentassero tutti; ma negli altri trovarono cose o pericolose, o inutili. Perchè nella ossidione è la lunghezza e la spesa; nella espugnazione dubbio e pericolo; nelle congiure la incertitudine. E videro che con una rotta d' esercito inimico acquistavano un Regno in un giorno; e nel pigliare per ossidione una Città ostinata consumavano molti anni.

CAPITOLO XXXIII

Come i Romani davano agli loro Capitani degli eserciti le commissioni libere.

Io stimo che sia da considerare, leggendo questa Liviana istoria, volendone far profitto, tutti i modi del procedere del Popolo e Senato romano. Ed infra l'altre cose che meritano considerazione sono: vedere con quale autorità ei mandavano fuori i loro Consoli, Dittatori ed altri Capitani degli eserciti, de' quali si vede l'autorità essere stata grandissima, ed il Senato non si riservare altro, che l'autorità di muovere nuove guerre, e di confermare le paci, e tutte l'altre cose rimetteva nell' arbitrio e potestà del Consolo. Perchè deliberata ch' era dal Popolo e dal Senato una guerra, verbigrazia contro ai Latini, tutto il resto rimettevano nell'arbitrio del Consolo; il quale poteva o fare una Giornata, o non la fare, e campeggiare questa o quell' altra Terra, come a lui pareva. Le quali cose si verificano per molti esempj, e massime per quello che occorse in una espedizione contro a' Toscani. Perchè avendo Fabio Consolo vinto quelli presso a Sutri, e disegnando con l'esercito dipoi passare la selva Cimina, ed andare in Toscana, non solamente non si consigliò col Senato, ma non glie ne dette alcuna notizia, ancora che la guerra fusse per aversi a fare in

paese nuovo, dubbio, e pericoloso. Il che si testifica ancora per la deliberazione che all'incontro di questo fu fatta dal Senato; il quale avendo inteso la vittoria, che Fabio aveva avuta, e dubitando che quello non pigliasse partito di passar per le dette selve in Toscana, giudicando che fusse bene non tentare quella guerra, e correre quel pericolo, mandò a Fabio due Legati, a fargli intendere non passasse in Toscana; i quali arrivarono che vi era già passato, ed aveva avuta la vittoria, ed in cambio d'impeditori della guerra, tornarono ambasciadori dello acquisto e della gloria avuta. E chi considera bene questo termine, lo vedrà prudentissimamente usato; perchè se il Senato avesse voluto, che un Consolo procedesse nella guerra di mano in mano, secondo che quello gli commetteva, lo faceva meno circospetto e più lento, perchè non gli sarebbe paruto che la gloria della vittoria fusse tutta sua, ma che ne partecipasse il Senato, con il consiglio del quale ei si fusse governato. Oltre di questo il Senato si obbligava a voler consigliare una cosa che non se ne poteva intendere. Perchè non ostante che in quello fussero tutti uomini esercitatissimi nella guerra, nondimeno non essendo in su il luogo, e non sapendo infiniti particolari che sono necessarj sapere a voler consigliar bene, arebbono, consigliando, fatti infiniti errori. E per questo e' volevano che il Consolo per sè facesse, e che la gloria fusse tutta sua; lo amore della quale giudicavano che

fusse freno e regola a farlo operar bene. Questa parte si è più volentieri notata da me, perchè io veggio che le Repubbliche de' presenti tempi, come è la Veneziana e Fiorentina, la intendono altrimenti; e se i loro Capitani, Provveditori, o Commissarj hanno a piantare una artiglieria, lo vogliono intendere e consigliare. Il qual modo merita quella laude che meritano gli altri, i quali tutti insieme le hanno condotte ne' termini che al presente si trovano.

FINE DEL LIBRO SECONDO

DISCORSI

SOPRA

LA PRIMA DECA DI T. LIVIO

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

A volere che una Setta o una Repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio.

Egli è cosa verissima come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro. Ma quelle vanno tutto il corso ch' è loro ordinato dal cielo generalmente, che non disordinano il Corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, o che non altera, o s' egli altera, è a salute, e non a danno suo. E perchè io parlo de' Corpi misti, come sono le Repubbliche e le Sette, dico che quelle alterazioni

sono a salute, che le riducono verso i principj loro. E però quelle sono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita, che mediante gli ordini suoi si possono spesso rinnovare, ovvero che per accidente, fuori di detto ordine, vengono a detta rinnovazione. Ed è cosa più chiara che la luce, che non si rinnovando questi Corpi, non durano. Il modo del rinnovarli è, com'è detto, ridurli verso i principj suoi; perchè tutt'i principj delle Sette, e delle Repubbliche, e de' Regni conviene che abbiano in sè qualche bontà, mediante la quale ripiglino la prima riputazione, ed il primo augumento loro. E perchè nel processo del tempo quella bontà si corrompe, se non interviene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessità quel Corpo. E questi dottori di medicina dicono, parlando dei corpi degli uomini: *Quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoque indiget curatione.* Questa riduzione verso il principio, parlando delle Repubbliche, si fa o per accidente estrinseco, o per prudenza intrinseca. Quanto al primo, si vede com' egli era necessario che Roma fusse presa dai Francesi, a volere che la rinascesse, e rinascendo, ripigliasse nuova vita e nuova virtù, e ripigliasse l'osservanza della Religione e della Giustizia, le quali in lei cominciavano a macularsi. Il che benissimo si comprende per l'Istoria di Livio, dove ci mostra che nel trar fuori l'esercito contro ai Francesi, e nel creare i Tribuni con potestà consolare, non osservarono alcuna religiosa cerimo-

nia. Così medesimamente, non solamente non privarono i tre Fabj, i quali *contra jus gentium* avevano combattuto contro i Francesi, ma li crearono Tribuni. E si debbe facilmente presupporre, che dell'altre constituzioni buone, ordinate da Romolo, e da quelli altri Principi prudenti, si cominciasse a tenere meno conto, che non era ragionevole e necessario a tenere il vivere libero. Venne adunque questa battitura estrinseca, acciocchè tutti gli ordini di quella Città si ripigliassero, e si mostrasse a quel Popolo, non solamente essere necessario mantenere la Religione e la Giustizia, ma ancora stimare i suoi buoni cittadini, e far più conto della loro virtù, che di quelli comodi ch' e' paresse lor mancare mediante l'opere loro. Il che si vede che successe appunto, perchè subito ripresa Roma, rinnovarono tutti gli ordini dell'antica Religione loro, punirono quelli Fabj che avevano combattuto *contra jus gentium*, ed appresso stimarono tanto la virtù e bontà di Camillo, che posposto il Senato e gli altri ogni invidia, rimettevano in lui tutto il pondo di quella Repubblica. È necessario adunque, come ho detto, che gli uomini che vivono insieme in qualunque ordine, spesso si riconoscano, o per questi accidenti estrinsechi, o per gl'intrinsechi. E quanto a questo conviene che nasca o da una legge, la quale spesso rivegga il conto agli uomini che sono in quel Corpo, o veramente da un uomo buono, che nasca infra loro, il quale con gli suoi esempj, e con le sue opere

virtuose faccia il medesimo effetto che l'ordine. Surge adunque questo bene nelle Repubbliche, o per virtù d'un uomo, o per virtù d'un ordine. E quanto a questo ultimo, gli ordini che ritirarono la Repubblica romana verso il suo principio, furono i Tribuni della Plebe, i Censori, e tutte le altre leggi che venivano fatte contro all'ambizione ed alla insolenza degli uomini. I quali ordini hanno bisogno d'esser fatti vivi dalla virtù d'un cittadino, il quale animosamente concorra ad eseguirli contro alla potenza di quelli che gli trapassano. Delle quali esecuzioni, innanzi alla presa di Roma da'Francesi, furono notabili la morte de'figliuoli di Bruto, la morte de' dieci cittadini, quella di Melio Frumentario: dopo la presa di Roma, fu la morte di Manlio Capitolino, la morte del figliuolo di Manlio Torquato, la esecuzione di Papirio Cursore contro a Fabio suo Maestro dei cavalieri, l'accusa degli Scipioni. Le quali cose perchè erano eccessive e notabili, qualunque volta ne nasceva una, facevano gli uomini ritirare verso il segno; e quando le cominciarono ad esser più rare, cominciarono ancora a dare più spazio agli uomini di corrompersi, e farsi con maggior pericolo e più tumulto, perchè dall'una all'altra di simili esecuzioni non vorrebbe passare il più dieci anni, perchè passato questo tempo, gli uomini cominciano a variare co' costumi, e trapassare le leggi; e se non nasce cosa per la quale si riduca loro a memoria la pena, e ritrovisi negli animi loro la

paura, concorrono tosto tanti delinquenti, che non si possono più punire senza pericolo. Dicevano a questo proposito quelli che hanno governato lo Stato di Firenze dal mille quattrocento trentaquattro infino al mille quattrocento novantaquattro, come egli era necessario ripigliare ogni cinque anni lo Stato, altrimenti era difficile mantenerlo: e chiamavano ripigliar lo Stato mettere quel terrore, e quella paura negli uomini, che vi avevano messo nel pigliarlo, avendo in quel tempo battuti quelli che avevano secondo quel modo di vivere male operato. Ma come di quella battitura la memoria si spegne, gli uomini prendono ardire di tentare cose nuove, e di dir male; e però è necessario provvedervi, ritirando quello verso i suoi principj. Nasce ancora questo ritiramento delle Repubbliche verso il loro principio dalle semplici virtù di un uomo, senza dipendere da alcuna legge, che ti stimoli ad alcuna esecuzione; nondimanco sono di tanta riputazione e di tanto esempio, che gli uomini buoni desiderano imitarle, e gli tristi si vergognano a tener vita contraria a quelle. Quelli che in Roma particolarmente fecero questi buoni effetti, furono Orazio Cocle, Scevola, Fabrizio, i due Decj, Regolo Attilio, ed alcuni altri, i quali con i loro esempj rari e virtuosi facevano in Roma quasi il medesimo effetto che si facessero le leggi e gli ordini. E se le esecuzioni soprascritte, insieme con questi particolari esempj, fussero almeno seguìte ogni dieci anni in quella

Città, ne seguiva di necessità che la non si sarebbe mai corrotta; come e' cominciarono a diradare l' una e l' altra di queste due cose, cominciarono a moltiplicare le corruzioni, perchè dopo Marco Regolo non vi si vide alcun simile esempio: e benchè in Roma surgessero i due Catoni, fu tanta distanza da quello a loro, e intra loro dall' uno all' altro, e' rimasono sì soli, che non poterono con gli esempj buoni fare alcuna buona opera. E massime l' ultimo Catone, il quale trovando in buona parte la Città corrotta, non potette con l'esempio suo fare che i cittadini diventassero migliori. E questo basti quanto alle Repubbliche. Ma quanto alle Sette, si vede ancora queste rinnovazioni esser necessarie per l'esempio della nostra Religione, la quale se non fusse stata ritirata verso il suo principio da san Francesco e da san Domenico, sarebbe al tutto spenta, perchè questi con la povertà, e con l'esempio della vita di Cristo, la ridussono nella mente degli uomini, che già vi era spenta; e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, che ei sono cagione che la disonestà de' Prelati e de' Capi della Religione non la rovini, vivendo ancora poveramente, ed avendo tanto credito nelle confessioni con i Popoli, e nelle predicazioni, ch' e' danno loro ad intendere com' egli è male a dir male, e che sia bene vivere sotto l' ubbidienza loro, e se fanno errori lasciarli gastigare a Dio: e così quelli fanno il peggio che possono, perchè non temono quella punizione, che non veggono e non credo-

no. Ha adunque questa rinnovazione mantenuto, e mantiene questa Religione. Hanno ancora i Regni bisogno di rinnovarsi, e di ridurre le leggi di quelli verso il suo principio. E si vede quanto buono effetto fa questa parte nel Regno di Francia, il quale Regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini, più che alcun altro Regno. Delle quali leggi e ordini ne sono mantenitori i Parlamenti, e massime quel di Parigi; le quali sono da lui rinnovate qualunque volta e' fa una esecuzione contro ad un Principe di quel Regno, e ch'ei condanna il Re nelle sue sentenze. Ed infino a qui si è mantenuto per essere stato uno ostinato esecutore contro a quella Nobiltà; ma qualunque volta e' ne lasciasse alcuna impunita, e che le venissero a multiplicare, senza dubbio ne nascerebbe, o che le si arebbono a correggere con disordine grande, o che quel Regno si risolverebbe. Conchiudesi pertanto non esser cosa più necessaria in un vivere comune o Setta, o Regno, o Repubblica che si sia, che rendergli quella riputazione ch'egli aveva ne'principj suoi, ed ingegnarsi che siano o gli ordini buoni, o i buoni uomini che facciano questo effetto, e non l'abbia a fare una forza estrinseca. Perchè ancora che qualche volta la sia ottimo rimedio, come fu a Roma, ella è tanto pericolosa, che non è in modo alcuno da desiderarla. E per dimostrare a qualunque, quanto le azioni degli uomini particolari facessero grande Roma, e causassero in quella Città molti buoni effetti, verrò alla narra-

zione e discorso di quelli; intra i termini de' quali questo terzo libro ed ultima parte di questa prima Deca si conchiuderà. E benchè le azioni degli Re fussero grandi e notabili, nondimeno dichiarandole la Istoria diffusamente, le lasceremo indietro, nè parleremo altrimenti di loro, eccetto che di alcuna cosa che avessero operata appartenente ai loro privati comodi, e cominceremo da Bruto, padre della romana libertà.

CAPITOLO II

Com' egli è cosa sapientissima simulare in tempo la pazzia.

Non fu alcuno mai tanto prudente, nè tanto stimato savio per alcuna sua egregia operazione, quanto merita d' esser tenuto Junio Bruto nella sua simulazione della stultizia. Ed ancora che Tito Livio non esprima altro che una cagione che lo inducesse a tale simulazione, quale fu di potere più sicuramente vivere, e mantenere il patrimonio suo, nondimanco considerato il suo modo di procedere, si può credere che simulasse ancora questo per essere manco osservato, ed avere più comodità di opprimere i Re, e di liberare la sua patria, qualunque volta gliene fusse data occasione. E che pensasse a questo, si vide prima nello interpretare l' oracolo di Apolline, quando simulò cadere per baciare la terra, giudicando per quello

aver favorevoli gli Dii ai pensieri suoi; e dipoi quando sopra la morta Lucrezia, intra il padre ed il marito, ed altri parenti di lei, ei fu il primo a trarle il coltello dalla ferita, e far giurare a'circostanti che mai sopporterebbero che per lo avvenire alcuno regnasse in Roma. Dallo esempio di costui hanno ad imparare tutti coloro, che sono malcontenti d'un Principe, e debbono prima misurare e pesare le forze loro; e se sono sì potenti che possino scoprirsi suoi nimici, e fargli apertamente guerra, debbono entrare per questa via, come manco pericolosa e più onorevole. Ma se sono di qualità che a fargli guerra aperta le forze loro non bastino, debbono con ogn'industria cercare di farsegli amici, ed a questo effetto entrare per tutte quelle vie che giudicano esser necessarie, seguendo i piaceri suoi, e pigliando diletto di tutte quelle cose, che veggono quello dilettarsi. Questa dimestichezza prima ti fa vivere sicuro, e senza portare alcun pericolo ti fa godere la buona fortuna di quel Principe insieme con esso lui, e ti arreca ogni comodità di satisfare all'animo tuo. Vero è che alcuni dicono che si vorrebbe con gli Principi non stare sì presso che la rovina loro ti coprisse, nè sì discosto che rovinando quelli tu non fussi a tempo a salire sopra la rovina loro: la qual via del mezzo sarebbe la più vera, quando si potesse conservare; ma perchè io credo che sia impossibile, conviene ridursi ai due modi soprascritti, cioè di allargarsi, o di stringersi con loro:

chi fa altrimenti, e sia uomo per le qualità sue notabile, vive in continuo pericolo. Nè basta dire: io non mi curo di alcuna cosa, non desidero nè onori, nè utili, io mi voglio vivere quietamente e senza briga; perchè queste scuse sono udite e non accettate; nè possono gli uomini che hanno qualità, eleggere lo starsi, quando bene lo eleggessero veramente, e senza alcuna ambizione, perchè non è loro creduto; talchè se si vogliono star loro, non sono lasciati stare da altri. Conviene adunque fare il pazzo, come Bruto, e assai si fa il matto, laudando, parlando, veggendo, facendo cose contro all' animo tuo per compiacere al Principe. E poi che noi abbiamo parlato della prudenza di questo uomo per ricuperare la libertà di Roma, parleremo ora della sua severità in mantenerla.

CAPITOLO III

Com' egli è necessario, a voler mantenere una libertà acquistata di nuovo, ammazzare i figliuoli di Bruto.

Non fu meno necessaria che utile la severità di Bruto nel mantenere in Roma quella libertà ch'egli vi aveva acquistata, la quale è di un esempio raro in tutte le memorie delle cose, vedere il padre seder *pro tribunali*, e non solamente condannare i suoi figliuoli a morte, ma esser presente alla morte loro. E sempre si conoscerà questo per

coloro che le cose antiche leggeranno, come dopo una mutazione di Stato, o da Repubblica in Tirannide o da Tirannide in Repubblica, è necessaria una esecuzione memorabile contro a' nimici delle condizioni presenti. E chi piglia una Tirannide, e non ammazza Bruto, e chi fa uno Stato libero, e non ammazza i figliuoli di Bruto, si mantiene poco tempo. E perchè di sopra è discorso questo luogo largamente, mi rimetto a quello che allora se ne disse; solo ci addurrò un esempio stato ne' dì nostri, e nella nostra patria memorabile. E questo è Piero Soderini, il quale si credeva con la pazienza e bontà sua superare quello appetito ch' era ne' figliuoli di Bruto, di ritornare sotto un altro governo, e se ne ingannò. E benchè quello per la sua prudenza conoscesse questa necessità, e che la sorte, e l' ambizione di quelli che l' urtavano, gli desse occasione a spegnerli, nondimeno non volse mai l' animo a farlo, perchè oltre al credere di potere con la pazienza e con la bontà estinguere i mali umori, e con i premj verso qualcuno consumare qualche sua inimicizia, giudicava, e molte volte ne fece con gli amici fede, che a voler gagliardamente urtare le sue opposizioni, e battere i suoi avversarj, gli bisognava pigliare straordinaria autorità, e rompere con le leggi la civile egualità. La qual cosa, ancora che dipoi non fusse da lui usata tirannicamente, arebbe tanto sbigottito l'universale, che non sarebbe mai poi concorso dopo la morte di quello a rifare un Gonfaloniere

a vita: il qual ordine egli giudicava fusse bene augumentare. Il qual rispetto era savio e buono; nondimeno e' non si debbe mai lasciar scorrere un male rispetto ad un bene, quando quel bene facilmente possa essere da quel male oppressato. E doveva credere che avendosi a giudicar l'opere sue, e l'intenzione sua dal fine, quando la fortuna e la vita lo avesse accompagnato, che poteva certificare ciascuno, come quello aveva fatto era per salute della patria, e non d'ambizione sua; e poteva regolare le cose in modo, che un suo successore non potesse fare per male quello che egli avesse fatto per bene. Ma lo ingannò la prima opinione, non conoscendo, che la malignità non è doma da tempo, nè placata da alcun dono. Tanto che per non sapere somigliar Bruto, ei perdè insieme con la patria sua lo Stato e la riputazione. E com'egli è cosa difficile salvare uno Stato libero, così è difficile salvarne un regio, come nel seguente capitolo si mostrerà.

CAPITOLO IV

Non vive sicuro un Principe in un Principato, mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati.

La morte di Tarquinio Prisco causata dai figliuoli di Anco, e la morte di Servio Tullo causata da Tarquinio Superbo, mostra quanto difficile sia e pericoloso spogliare uno del Regno, e quello lasciare vivo, ancora che cercasse con meriti guadagnarselo. E vedesi come Tarquinio Prisco fu ingannato da parergli possedere quel Regno giuridicamente, essendogli stato dato dal Popolo, e confermato dal Senato. Nè credette che ne' figliuoli d' Anco potesse tanto lo sdegno, che non avessero a contentarsi di quello che si contentava tutta Roma. E Servio Tullo s' ingannò, credendo poter con nuovi meriti guadagnarsi i figliuoli di Tarquinio. Di modo che, quanto al primo si può avvertire ogni Principe, che non viva mai sicuro del suo Principato, finchè vivono coloro che ne sono stati spogliati. Quanto al secondo si può ricordare ad ogni potente, che mai le ingiurie vecchie non furono cancellate da' benefizj nuovi; e tanto meno, quanto il benefizio nuovo è minore che non è stata l' ingiuria. E senza dubbio Servio Tullo fu poco prudente a credere che i figliuoli di Tarquinio fussero pazienti ad esser generi di colui, di chi ei

giudicavano dovere essere Re. E questo appetito del regnare è tanto grande, che non solamente entra nei petti di coloro a chi s' aspetta il Regno, ma di quelli, a chi non s' aspetta, come fu nella moglie di Tarquinio giovine, figliuola di Servio, la quale mossa da questa rabbia, contro ogni pietà paterna mosse il marito contro al padre a torgli la vita e il Regno: tanto stimava più essere Regina, che figliuola di Re. Se adunque Tarquinio Prisco e Servio Tullo perdettero il Regno per non si sapere assicurare di coloro, a chi ei l' avevano usurpato, Tarquinio Superbo lo perdè per non osservare gli ordini degli antichi Re, come nel seguente capitolo si mostrerà.

CAPITOLO V

Quello che fa perdere un Regno ad un Re che sia ereditario di quello.

Avendo Tarquinio Superbo morto Servio Tullo, e di lui non rimanendo eredi, veniva a possedere il Regno sicuramente, non avendo a temere di quelle cose, ch' avevano offeso i suoi antecessori. E benchè il modo dell' occupar il Regno fusse stato straordinario e odioso, nondimeno quando egli avesse osservati gli antichi ordini degli altri Re, sarebbe stato comportato, nè si sarebbe concitato il Senato e la Plebe contro di lui per torgli lo Stato. Non fu adunque costui cacciato per

aver Sesto suo figliuolo stuprata Lucrezia, ma per aver rotte le leggi del Regno, e governatolo tirannicamente, avendo tolto al Senato ogni autorità, e ridottola a sè proprio, e quelle faccende che nei luoghi pubblici con satisfazione del Senato romano si facevano, le ridusse a fare nel palazzo suo con carico ed invidia sua, talchè in breve tempo egli spogliò Roma di tutta quella libertà ch'ella aveva sotto gli altri Re mantenuta. Nè gli bastò farsi nimici i Padri, che si concitò ancora contro la Plebe, affaticandola in cose meccaniche, e tutte aliene da quello, a che l'avevano adoperata i suoi antecessori; talchè avendo ripiena Roma di esempj crudeli e superbi, aveva disposti già gli animi di tutt'i Romani alla ribellione, qualunque volta ne avessero occasione. E se l' accidente di Lucrezia non fusse venuto, come prima ne fusse nato un altro, arebbe partorito il medesimo effetto, perchè se Tarquinio fusse vissuto come gli altri Re, e Sesto suo figliuolo avesse fatto quell' errore, sarebbero Bruto e Collatino ricorsi a Tarquinio per la vendetta contro a Sesto, e non al Popolo romano. Sappiano adunque i Principi come a quell' ora e' cominciano a perder lo Stato, ch' ei cominciano a rompere le leggi, e quelli modi e quelle consuetudini che sono antiche, e sotto le quali gli uomini lungo tempo sono vivuti. E se privati ch' ei sono dello Stato, e' diventassero mai tanto prudenti, che conoscessero con quanta facilità i Principati si tenghino da coloro, che saviamente si consigliano,

dorrebbe molto più loro tal perdita, e a maggior pena si condannerebbero, che da altri fussero condannati, perchè egli è molto più facile esser amato da' buoni che da' cattivi, ed ubbidire alle leggi che voler comandar loro. E volendo intendere il modo che avessero a tenere a far questo, non hanno a durare altra fatica che pigliar per loro specchio la vita dei Principi buoni, come sarebbe Timoleone Corintio, Arato Sicioneo, e simili; nella vita dei quali ci troveranno tanta sicurtà e tanta satisfazione di chi regge e di chi è retto, che dovrebbe venirgli voglia d'imitarli, potendo facilmente per le ragioni dette farlo, perchè gli uomini, quando sono governati bene, non cercano nè vogliono altra libertà, come intervenne ai Popoli governati dai due prenominati, che gli costrinsono ad esser Principi mentre che vissono, ancora che da quelli più volte fusse tentato di ridursi in vita privata. E perchè in questo, e ne' due antecedenti capitoli si è ragionato degli umori concitati contro a' Principi, e delle congiure fatte dai figliuoli di Bruto contro alla patria, e di quelle fatte contro a Tarquinio Prisco ed a Servio Tullo, non mi par cosa fuora di proposito nel seguente capitolo parlarne diffusamente, sendo materia degna di essere notata dai Principi e dai privati.

CAPITOLO VI

Delle Congiure.

E' non mi è parso da lasciare indietro il ragionare delle congiure, essendo cosa tanto pericolosa ai Principi ed ai privati. Perchè si vede per quelle molti più Principi aver perduta la vita e lo Stato, che per guerra aperta, perchè il potere fare aperta guerra con un Principe, è conceduto a pochi, il potergli congiurar contro è conceduto a ciascuno. Dall' altra parte gli uomini privati non entrano in impresa più pericolosa, nè più temeraria di questa, perchè ella è difficile e pericolosissima in ogni sua parte. Donde ne nasce, che molte se ne tentano, e pochissime hanno il fine desiderato. Acciocchè adunque i Principi imparino a guardarsi da questi pericoli, e che i privati più timidamente vi si mettano, anzi imparino ad essere contenti a vivere sotto quello Imperio, che dalla sorte è stato loro preposto, io ne parlerò diffusamente, non lasciando indietro alcun caso notabile in documento dell' uno e dell' altro. E veramente quella sentenza di Cornelio Tacito è aurea, che dice: »Che gli uomini hanno ad onorare le cose passate, ed ubbidire alle presenti, e debbono desiderare i buoni Principi, e comunque si siano fatti tollerarli ». E veramente chi fa altrimenti, il più delle volte ruina sè, e la sua patria. Dobbiamo

adunque, entrando nella materia, considerare prima contro a chi si fanno le congiure, e troveremo farsi o contro alla patria, o contro ad un Principe. Delle quali due voglio che al presente ragioniamo, perchè di quelle che si fanno per dare una Terra ai nimici che l' assediano, o che abbiano per qualunque cagione similitudine con questa, se n' è parlato di sopra a sufficienza. E tratteremo in questa prima parte di quelle contro al Principe, e prima esamineremo le cagioni d'esse, le quali sono molte, ma una ne è importantissima più che tutte le altre. E questa è l' esser odiato dall' universale; perchè quel Principe che si è concitato questo universale odio, è ragionevole che abbia de' particolari, i quali da lui siano stati più offesi, e che desiderino vendicarsi. Questo desiderio è accresciuto loro da quella mala disposizione universale, che veggono essergli concitata contro. Debbe adunque un Principe fuggire questi carichi pubblici; e come egli abbia a fare a fuggirli, avendone altrove trattato, non ne voglio parlare qui. Perchè guardandosi da questo, le semplici offese particolari gli faranno meno guerra. L'una, perchè si riscontra rade volte in uomini, che stimino tanto una ingiuria, che si mettano a tanto pericolo per vendicarla. L'altra, che quando pur ci fussero d'animo e di potenza da farlo, sono ritenuti da quella benivolenza universale, che veggono avere ad un Principe. Le ingiurie, conviene che siano nella roba, nel sangue, o nell' onore. Di quelle del sangue sono più peri-

colose le minacce che la esecuzione; anzi le minacce sono pericolosissime, e nella esecuzione non vi è pericolo alcuno, perchè chi è morto non può pensare alla vendetta, e quelli che rimangono vivi, il più delle volte, ne lasciano il pensiero al morto. Ma colui che è minacciato, e si vede costretto da una necessità o di fare o di patire, diventa un uomo pericolosissimo per il Principe, come nel suo luogo particolarmente diremo. Fuora di questa necessità, la roba e l'onore sono quelle due cose che offendono più gli uomini, che alcun' altra offesa; e dalle quali il Principe si debbe guardare, perchè e' non può mai spogliare uno tanto, che non gli resti un coltello da vendicarsi; non può mai tanto disonorare uno, che non gli resti un animo ostinato alla vendetta. E degli onori che si tolgono agli uomini, quello delle donne importa più; dopo questo il vilipendio della sua persona. Questo armò Pausania contro a Filippo di Macedonia; questo ha armato molti altri contro a molti Principi, e ne' nostri tempi Giulio Belanti non si mosse a congiurare contro a Pandolfo Tiranno di Siena, se non per avergli quello data e poi tolta per moglie una sua figliuola, come nel suo luogo diremo. La maggior cagione che fece che i Pazzi congiurarono contro a' Medici, fu l'eredità di Giovanni Bonromei, la quale fu loro tolta per ordine di quelli. Un' altra cagione ci è, e grandissima, che fa gli uomini congiurare contro al Principe, la qual è il desiderio di liberar la patria stata da

quello occupata Questa cagione mosse Bruto e Cassio contro a Cesare; questa ha mosso molti altri contro ai Falari, e ai Dionisj, ed agli altri occupatori della patria loro. Nè può da questo umore alcuno Tiranno guardarsi, se non con deporre la Tirannide. E perchè non si trova alcuno che faccia questo, si trovano pochi che non capitino male; donde nacque quel verso di Juvenale:

Ad generum Cereris sine caede et vulnere pauci
Descendunt reges, et sicca morte tyranni.

I pericoli che si portano, come io dissi di sopra, nelle congiure sono grandi, portandosi per tutti li tempi, perchè in tali casi si corre pericolo nel maneggiarle, nello eseguirle, ed eseguite che sono. Quelli che congiurano o e'sono uno, o e'sono più. Uno non si può dire che sia congiura, ma è una ferma disposizione nata in un uomo d'ammazzare il Principe. Questo solo dei tre pericoli che si corrono nelle congiure, manca del primo; perchè innanzi alla esecuzione non porta alcun pericolo, non avendo altri il suo segreto, nè portando pericolo che torni il disegno suo all'orecchie del Principe. Questa deliberazione così fatta può cadere in qualunque sorte, piccolo, grande, nobile, ignobile, famigliare, e non famigliare al Principe; perchè ad ognuno è lecito qualche volta parlargli, ed a chi è lecito parlare, è lecito sfogare l'animo suo. Pausania, del quale altre volte si è parlato, ammazzò Filippo

di Macedonia che andava al Tempio con mille armati d'intorno, e in mezzo tra il figliuolo e il genero; ma costui fu nobile e cognito al Principe. Uno Spagnuolo povero ed abbietto dette una coltellata in su 'l collo al Re Ferrando Re di Spagna; non fu la ferita mortale, ma per questo si vide che colui ebbe animo e comodità a farlo. Uno Dervis, sacerdote turchesco, trasse d'una scimitarra a Baisit padre del presente Turco; non lo ferì, ma ebbe pur animo e comodità a volerlo fare. Di questi animi fatti così se ne trovano credo assai che lo vorrebbono fare, perchè nel volere non è pena, nè pericolo alcuno, ma pochi che lo facciano. Ma di quelli che lo fanno, pochissimi o nessuno che non siano ammazzati in su 'l fatto. Però non si trova chi voglia andare ad una certa morte. Ma lasciamo andar queste uniche volontà, e veniamo alle congiure tra i più. Dico trovarsi nelle Istorie, tutte le congiure esser fatte da uomini grandi, o famigliarissimi del Principe; perchè gli altri, se non sono matti affatto, non possono congiurare, perchè gli uomini deboli e non famigliari al Principe mancano di tutte quelle speranze, e di tutte quelle comodità che si richiede alla esecuzione d'una congiura. Prima gli uomini deboli non possono trovare riscontro di chi tenga lor fede, perchè uno non può consentire alla volontà loro sotto alcuna di quelle speranze, che fa entrare gli uomini nei pericoli grandi, in modo che come e' si sono allargati in due o in tre persone, e' trovano l'accusa-

tore e rovinano. Ma quando pure ci fussero tanto felici che mancassero di questo accusatore, sono nella esecuzione intorniati da tale difficultà, per non aver l' entrata facile al Principe, ch' egli è impossibile, che in essa esecuzione ci non rovinino, perchè se gli uomini grandi, e che hanno l'entrata facile, sono oppressi da quelle difficultà, che di sotto si diranno, conviene che in costoro quelle difficultà senza fine crescano. Pertanto gli uomini, perchè dove ne va la vita e la roba non sono al tutto insani, quando si veggono deboli se ne guardano, e quando egli hanno a noja un Principe, attendono a biastemmiarlo, ed aspettano che quelli che hanno maggior qualità di loro li vendichino. E se pure si trovasse che alcun di questi simili avesse tentato qualche cosa, si debbe laudare in loro l'intenzione, e non la prudenza. Vedesi pertanto quelli che hanno congiurato, essere stati tutti uomini grandi, o famigliari del Principe. De' quali molti hanno congiurato, mossi così da' troppi benefizj, come dalle troppe ingiurie; come fu Perennio contro a Commodo, Plauziano contro a Severo, Sejano contro a Tiberio. Costoro tutti furono dai loro Imperadori costituiti in tanta ricchezza, onore e grado, che non pareva che mancasse loro alla perfezione della potenza altro che l' Imperio; e di questo non volendo mancare, si messono a congiurare contro al Principe, ed ebbono le loro congiure tutte quel fine, che meritava la loro ingratitudine. Ancora che di queste si-

mili ne' tempi più freschi n'avesse buon fine quella di Giacopo d'Appiano contro a messer Piero Gambacorti Principe di Pisa, il qual Giacopo allevato, e nutrito, e fatto riputato da lui, gli tolse poi lo Stato. Fu di queste quella del Coppola ne' nostri tempi contro al Re Ferrando di Aragona; il quale Coppola venuto a tanta grandezza, che non gli pareva che gli mancasse se non il Regno, per volere ancora quello perdè la vita. E veramente se alcuna congiura contro ai Principi fatta da uomini grandi dovesse avere buon fine, dovrebbe essere questa, essendo fatta da un altro Re, si può dire, e da chi ha tanta comodità di adempire il suo desiderio; ma quella cupidità del dominare che gli accieca, gli accieca ancora nel maneggiare questa impresa; perchè se sapessero fare questa cattività con prudenza, sarebbe impossibile non riuscisse loro. Debbe adunque un Principe che si vuole guardare dalle congiure, temere più coloro, a chi egli ha fatto troppi piaceri, che quelli a chi egli avesse fatto troppe ingiurie, perchè questi mancano di comodità, quelli ne abbondano; e la voglia è simile, perchè egli è così grande o maggiore il desiderio del dominare, che non è quello della vendetta. Debbono pertanto dare tanta autorità agli loro amici, che da quella al Principato sia qualche intervallo, e che vi sia in mezzo qualche cosa da desiderare; altrimenti sarà cosa rara se non interverrà loro, come ai Principi soprascritti. Ma torniamo all'ordine nostro. Dico che avendo ad esser quelli

che congiurano uomini grandi, e che abbiano l'adito facile al Principe, si ha a discorrere i successi di queste loro imprese quali siano stati e vedere la cagione che gli ha fatti esser felici, e infelici. E come io dissi di sopra ci si trovano dentro in tre tempi pericoli; prima, in su il fatto, e poi. Però se ne trovano poche che abbiano buono esito, perchè egli è impossibile quasi passarli tutti felicemente. E cominciando a discorrere i pericoli di prima, che sono i più importanti, dico, come e' bisogna esser molto prudente, ed aver una gran sorte, che nel maneggiare una congiura la non si scuopra. E si scuoprono o per relazione o per conjettura. La relazione nasce da trovar poca fede, o poca prudenza negli uomini, con chi tu la comunichi; la poca fede si trova facilmente, perchè tu non puoi comunicarla se non con tuoi fidati, che per tuo amore si mettano alla morte, o con uomini che siano malcontenti del Principe. De' fidati se ne potrebbe trovare uno o due, ma come tu ti distendi in molti, è impossibile gli trovi. Dipoi e' bisogna bene che la benivolenza che ti portano sia grande, a volere che non paja loro maggiore il pericolo, e la paura della pena; dipoi gli uomini s'ingannano il più delle volte dell' amore che tu giudichi che un uomo ti porti, nè te ne puoi mai assicurare, se tu non ne fai esperienza; e farne esperienza in questo è pericolosissimo; e sebbene ne avessi fatto esperienza in qualche altra cosa pericolosa, dove e' ti fussero

stati fedeli, non puoi da quella fede misurar questa, passando questa di gran lunga ogni altra qualità di pericolo. Se misuri la fede dalla mala contentezza ch'uno abbia del Principe, in questo tu ti puoi facilmente ingannare, perchè subito che tu hai manifestato a quel malcontento l'animo tuo, tu gli dai materia di contentarsi, e convien bene o che l'odio sia grande, o che l'autorità tua sia grandissima a mantenerlo in fede. Di qui nasce che assai ne sono rivelate, ed oppresse ne' primi principj loro, e che quando una è stata fra molti uomini segreta lungo tempo, è tenuta cosa miracolosa, come fu quella di Pisone contro a Nerone, e ne' nostri tempi quella de' Pazzi contro a Lorenzo e Giuliano de' Medici, delle quali erano consapevoli più che cinquanta uomini, e condussonsi alla esecuzione a scoprirsi. Quanto a scoprirsi per poca prudenza, nasce quando un congiurato ne parla poco cauto, in modo che un servo o altra terza persona intenda, come intervenne ai figliuoli di Bruto, che nel maneggiare la cosa con i Legati di Tarquinio, furono intesi da un servo che gli accusò; ovvero quando per leggerezza ti viene comunicata a donna o a fanciullo che tu ami, o simile leggiere persona, come fece Dinno, uno dei congiurati con Filota contro ad Alessandro Magno, il quale comunicò la congiura a Nicomaco fanciullo amato da lui, il quale subito lo disse a Ciballino suo fratello, e Ciballino al Re. Quanto a scoprirsi per coniettura, ce n'è in esempio la con-

giura Pisoniana contro a Nerone, nella quale Scevino, uno de' congiurati, il dì dinanzi ch' egli aveva ad ammazzare Nerone, fece testamento; ordinò che Melichio suo liberto facesse arrotare un suo pugnale vecchio e rugginoso; liberò tutt'i suoi servi e dette loro danari; fece ordinare fasciature da legar ferite; per le quali conietture accertatosi Melichio della cosa l'accusò a Nerone. Fu preso Scevino e con lui Natale, un altro congiurato, i quali erano stati veduti parlare a lungo e di segreto insieme il dì avanti, e non si accordando del ragionamento avuto, furono forzati a confessare il vero, talchè la congiura fu scoperta con rovina di tutt' i congiurati. Da queste cagioni dello scoprire le congiure è impossibile guardarsi, che per malizia, per imprudenza, o per leggerezza la non si scuopra, qualunque volta i conscj d'essa passano il numero di tre o di quattro. E come e' ne è preso più che uno, è impossibile non riscontrarla, perchè due non possono esser convenuti insieme di tutt'i ragionamenti loro. Quando e'sia preso solo uno che sia uomo forte, può egli con la fortezza dell' animo tacere i congiurati; ma conviene che i congiurati non abbiano meno animo di lui a star saldi, e non si scoprir con la fuga; perchè da una parte che l' animo manca, o da chi è sostenuto, o da chi è libero, la congiura è scoperta. Ed è raro l' esempio addotto da Tito Livio nella congiura fatta contro a Girolamo Re di Siracusa, dove sendo Teodoro uno de' congiu-

rati preso, celò con una virtù grande tutt' i congiurati, ed accusò gli amici del Re; e dall' altra parte tutt' i congiurati confidarono tanto nella virtù di Teodoro, che nessuno si partì di Siracusa, o fece alcun segno di timore. Passasi adunque per tutti questi pericoli nel maneggiare una congiura, innanzi che si venga alla esecuzione di essa; i quali volendo fuggire, ci sono questi rimedj. Il primo e il più sicuro, anzi a dir meglio unico, è non dar tempo ai congiurati d' accusarti; e perciò comunicare loro la cosa quando tu la vuoi fare, e non prima: quelli che hanno fatto così, fuggono al certo i pericoli che sono nel praticarla, e il più delle volte gli altri, anzi hanno tutte avuto felice fine; e qualunque prudente arebbe comodità di governarsi in questo modo. Io voglio che mi basti addurre due esempj. Nelemato non potendo sopportare la Tirannide d'Aristotimo Tiranno d' Epiro, ragunò in casa sua molti parenti ed amici, e confortatogli a liberare la patria, alcuni di loro chiesero tempo a deliberarsi ed ordinarsi; donde Nelemato fece a' suoi servi serrare la casa, ed a quelli ch' esso aveva chiamati disse: » o voi giurerete di andar ora a fare questa esecuzione, o io vi darò tutti prigioni ad Aristotimo ». Dalle quali parole mossi coloro giurarono, ed andati senza intermissione di tempo, felicemente l'ordine di Nelemato eseguirono. Avendo un Mago per inganno occupato il Regno de' Persi, ed avendo Ortano, uno de' grandi uomini del Regno, intesa e scoperta la

fraude, lo conferì con sei altri Principi di quello Stato, dicendo com'egli era da vendicare il Regno dalla Tirannide di quel Mago. E domandando alcun di loro il tempo, si levò Dario un de'sei chiamati da Ortano, e disse: O noi anderemo ora a far questa esecuzione, o io vi anderò ad accusare tutti; e così d'accordo levatisi senza dar tempo ad alcuno di pentirsi, eseguirono facilmente i disegni loro. Simile a questi due esempj ancora è il modo che gli Etoli tennero ad ammazzare Nabide Tiranno spartano, i quali mandarono Alessameno loro cittadino con trenta cavalli e dugento fanti a Nabide, sotto colore di mandargli ajuto, ed il segreto solamente comunicarono ad Alessameno, ed agli altri imposono che lo ubbidissero in ogni e qualunque cosa sotto pena di esilio. Andò costui in Sparta, e non comunicò mai la commissione sua se non quando ei la volle eseguire, donde gli riuscì di ammazzarlo. Costoro adunque per questi modi hanno fuggiti quelli pericoli che si portano nel maneggiare le congiure, e chi imiterà loro, sempre gli fuggirà. E che ciascun possa fare come loro, io ne voglio dare l'esempio di Pisone preallegato di sopra. Era Pisone grandissimo e riputatissimo uomo, e famigliare di Nerone, e in chi egli confidava assai. Andava Nerone ne'suoi orti spesso a mangiar seco. Poteva adunque Pisone farsi amici uomini d'animo, di cuore, e di disposizione atti ad una tal esecuzione, il che ad un uomo grande è facilissimo; e quando Nerone fusse stato ne'suoi

orti comunicare loro la cosa, e con parole convenienti inanimarli a far quello che loro non avevano tempo a ricusare, e ch'era impossibile che non riuscisse. E così se si esamineranno tutte le altre, si troverà poche non esser potute condursi nel medesimo modo. Ma gli uomini per l'ordinario poco intendenti delle azioni del Mondo, spesso fanno errori grandissimi, e tanto maggiori in quelle che hanno più dello straordinario, come è questa. Debbesi adunque non comunicar mai la cosa se non necessitato, ed in sul fatto; e se pur la vuoi comunicare, comunicala ad un solo, del quale abbia fatto lunghissima esperienza, o che sia mosso dalle medesime cagioni che tu. Trovarne un così fatto è molto più facile che trovarne più, e per questo vi è meno pericolo; dipoi quando pur ci t'ingannasse, v'è qualche rimedio a difendersi, che non è dove siano congiurati assai, perchè da alcuno prudente ho sentito dire, che con uno si può parlare ogni cosa; perchè tanto vale (se tu non ti lasci condurre a scrivere di tua mano) il sì dell'uno quanto il no dell'altro; e dallo scrivere ciascuno debbe guardarsi come da uno scoglio; perchè non è cosa che più facilmente ti convinca, che lo scritto di tua mano. Plauziano volendo far ammazzare Severo Imperadore ed Antonino suo figliuolo, commise la cosa a Saturnino Tribuno, il quale volendo accusarlo e non ubbidirlo, e dubitando che venendo all'accusa fusse più creduto a Plauziano che a lui, gli chiese una cedola di sua

mano, che facesse fede di questa commissione, la quale Plauziano, accecato dall'ambizione, gli fece; donde seguì che fu dal Tribuno accusato e convinto, e senza quella cedola, e certi altri contrassegni sarebbe stato Plauziano superiore, tanto audacemente negava. Trovasi adunque nell'accusa d'uno qualche rimedio, quando tu non puoi esser da una scrittura, o altri contrassegni convinto, da che uno si debbe guardare. Era nella congiura Pisoniana una femmina chiamata Epicari, stata per l'addietro amica di Nerone, la quale giudicando che fusse a proposito metter tra i congiurati un Capitano d'alcune triremi, che Nerone teneva per sua guardia, gli comunicò la congiura, ma non i congiurati. Donde rompendogli quel Capitano la fede, ed accusandola a Nerone, fu tanta l'audacia d'Epicari nel negarlo, che Nerone rimaso confuso non la condannò. Sono adunque nel comunicar la cosa ad un solo due pericoli; l'uno che non ti accusi in prova, l'altro che non ti accusi convinto o costretto dalla pena, sendo egli preso per qualche sospetto, o per qualche indizio avuto di lui. Ma nell'uno e nell'altro di questi due pericoli è qualche rimedio, potendosi negare l'uno allegandone l'odio che colui avesse teco, e negar l'altro allegandone la forza che lo costringesse a dir le bugie. È adunque prudenza non comunicar la cosa a nessuno, ma far secondo quelli esempj soprascritti; o quando pure la comunichi, non passar uno, dove se è qualche più pericolo,

ve n' è meno assai che comunicarla con molti. Propinquo a questo modo è quando una necessità ti costringa a fare quello al Principe, che tu vedi che'l Principe vorrebbe fare a te, la qual sia tanto grande che non ti dia tempo se non a pensare di assicurarti. Questa necessità conduce quasi sempre la cosa al fine desiderato, ed a provarlo voglio bastino due esempj. Aveva Commodo Imperatore Leto ed Eletto, Capi de' soldati pretoriani, intra li primi amici e famigliari suoi, ed aveva Marzia tra le sue prime concubine ed amiche; e perchè egli era da costoro qualche volta ripreso de' modi, con i quali maculava la persona sua e l'Imperio, deliberò di farli morire, e scrisse in una lista Marzia, Leto, ed Eletto, ed alcuni altri che voleva la notte seguente far morire, e questa lista messe sotto il capezzale del suo letto, ed essendo ito a lavarsi, un fanciullo favorito di lui scherzando per camera e su pel letto, gli venne trovata questa lista, ed uscendo fuora con essa in mano riscontrò Marzia, la quale gliene tolse, e lettala, e veduto il contenuto d'essa, subito mandò per Leto ed Eletto, e conosciuto tutti tre il pericolo in quale erano, deliberarono prevenire, e senza metter tempo in mezzo la notte seguente ammazzarono Commodo. Era Antonino Caracalla Imperadore con gli eserciti suoi in Mesopotamia, ed aveva per suo Prefetto Macrino, uomo più civile che armigero; e come avviene che i Principi non buoni temono sempre ch' altri non operi contro di loro quello che pare

loro meritare, scrisse Antonino a Materniano suo amico a Roma, che intendesse dagli Astrologi, s' egli era alcuno che aspirasse all' Imperio, e glien' avvisasse. Donde Materniano gli scrisse, come Macrino era quello che vi aspirava, e pervenuta la lettera, prima alle mani di Macrino che dell' Imperadore, e per quella conosciuta la necessità, o d' ammazzare lui prima che nuova lettera venisse da Roma, o di morire, commise a Marziale, Centurione suo fidato, ed a chi Antonino aveva morto pochi giorni innanzi un fratello, che l' ammazzasse: il che fu eseguito da lui felicemente. Vedesi adunque che questa necessità che non dà tempo, fa quasi quel medesimo effetto che il modo da me sopraddetto che tenne Nelemato di Epiro. Vedesi ancora quello che io dissi quasi nel principio di questo discorso, come le minacce offendono più gli Principi, e sono cagione di più efficaci congiure, che le offese. Da che un Principe si debbe guardare, perchè gli uomini si hanno o a carezzare, o assicurarsi di loro, e non gli ridurre mai in termine ch' egli abbiano a pensare che bisogni loro o morire o far morire altri. Quanto ai pericoli che si corrono in su la esecuzione, nascono questi o da variar l' ordine, o da mancar l' animo a colui che eseguisce, o da errore che l' esecutore faccia per poca prudenza, o per non dar perfezione alla cosa, rimanendo vivi parte di quelli che si disegnavano ammazzare. Dico adunque come e' non è cosa alcuna che faccia tanto sturbo o impedimento a tutte

le azioni degli uomini, quanto è in uno istante, senza aver tempo, aver a variare un ordine, e pervertirlo da quello che s'era ordinato prima; e se questa variazione fa disordine in cosa alcuna, lo fa nelle cose della guerra, ed in cose simili a quelle, di che noi parliamo; perchè in tali azioni non è cosa tanto necessaria a fare, quanto che gli uomini fermino gli animi loro ad eseguire quella parte che tocca loro. E se gli uomini hanno volto la fantasìa per più giorni ad un modo e ad un ordine, e quello subito varii, è impossibile che non si perturbino tutti, e non rovini ogni cosa; in modo che egli è meglio assai eseguire una cosa secondo l'ordine dato, ancora che vi si vegga qualche inconveniente, che non è, per voler cancellare quello, entrare in mille inconvenienti. Questo interviene quando e' non si ha tempo a riordinarsi, perchè quando si ha tempo, si può l'uomo governare a suo modo. La congiura de' Pazzi contro a Lorenzo e Giuliano de' Medici è nota. L'ordine dato era, che dessero desinare al Cardinale di S. Giorgio, ed a quel desinare ammazzarli: dove si era distribuito chi aveva ad ammazzarli, chi aveva a pigliare il palazzo, e chi correre la Città, e chiamare il Popolo alla libertà. Accadde che essendo nella Chiesa cattedrale in Firenze li Pazzi, i Medici, ed il Cardinale ad un Officio solenne, s'intese come Giuliano la mattina non vi desinava; il che fece che i congiurati s'adunarono insieme, e quello ch'egli avevano a fare in casa li

Medici, deliberarono di farlo in chiesa: il che venne a perturbar tutto l'ordine, perchè Giovanbattista da Montesecco non volle concorrere all'omicidio, dicendo non lo voler fare in chiesa: talchè egli ebbero a mutare nuovi ministri in ogni azione, i quali non avendo tempo a fermar l'animo, feciono tali errori, che in essa esecuzione furono oppressi. Manca l'animo a chi eseguisce, o per riverenza, o per propria viltà dell'esecutore. È tanta la maestà e la riverenza che si tira dietro la presenza d'un Principe, ch'egli è facil cosa o che mitighi, o ch'egli sbigottisca uno esecutore. A Mario, essendo preso da' Minturnesi, fu mandato un servo che l'ammazzasse, il quale spaventato dalla presenza di quell'uomo, e dalla memoria del nome suo, diventò vile, e perdè ogni forza ad ucciderlo. E se questa potenza è in un uomo legato e prigione, ed affogato in la mala fortuna, quanto si può temere che la sia maggiore in un Principe sciolto, con la maestà degli ornamenti, della pompa e della comitiva sua? Talchè ti può questa pompa spaventare, ovvero con qualche grata accoglienza raumiliare. Congiurarono alcuni contro a Sitalce Re di Tracia; deputarono il dì della esecuzione; convennero al luogo deputato, dov'era il Principe; nessun di loro si mosse per offenderlo; tanto che si partirono senza aver tentato alcuna cosa, e senza saper quello che sì gli avesse impediti, ed incolpavano l'uno l'altro. Caddero in tale errore più volte; tanto che scopertasi la

congiura, portarono pena di quel male che poterono e non vollero fare. Congiurarono contro Alfonso Duca di Ferrara due suoi fratelli, ed usarono mezzano Giannes Prete, e cantore del Duca, il quale più volte a loro richiesta condusse il Duca fra loro, talchè egli avevano arbitrio di ammazzarlo. Nondimeno mai nessuno di loro non ardì di farlo; tanto che scoperti portarono la pena della cattività e poca prudenza loro. Questa negligenza non potette nascere da altro, se non che convenne, o che la presenza gli sbigottisse, o che qualche umanità del Principe gli umiliasse. Nasce in tali esecuzioni inconveniente o errore per poca prudenza, o per poco animo, perchè l'una e l'altra di queste due cose t'invasa, e portato da quella confusione di cervello ti fa dire e fare quello che tu non debbi. E che gli uomini invasino e si confondino, non lo può meglio dimostrare Tito Livio quando descrive d'Alessameno etolo, quando ei volse ammazzare Nabide spartano, di che abbiamo di sopra parlato, che venuto il tempo della esecuzione, scoperto ch' egli ebbe a' suoi quello che s' aveva a fare, dice Tito Livio queste parole: *Collegit et ipse animum, confusum tantae cogitatione rei;* perchè egli è impossibile che alcuno, ancora che d'animo fermo, e uso alla morte degli uomini, e ad operare il ferro, non si confonda. Però si debbe eleggere uomini sperimentati in tali maneggi, e a nessun altro credere ancora che tenuto animosissimo; perchè dell' animo nelle cose

grandi, senza aver fatto esperienza, non sia alcuno che se ne prometta cosa certa. Può adunque questa confusione o farti cascare l' armi di mano, o farti dire cose che facciano il medesimo effetto. Lucilla sorella di Commodo ordinò che Quinziano l' ammazzasse. Costui aspettò Commodo nell' entrata dell' anfiteatro, e con un pugnale ignudo accostandosegli gridò: *Questo ti manda il Senato;* le quali parole feciono che fu prima preso ch' egli avesse calato il braccio per ferire. Messer Antonio da Volterra deputato, come di sopra si disse, ad ammazzar Lorenzo de' Medici, nell' accostarsegli disse: *Ah traditore!* la qual voce fu la salute di Lorenzo, e la rovina di quella congiura. Può non si dare perfezione alla cosa, quando si congiura contro ad un Capo, per le cagioni dette. Ma facilmente non se le dà perfezione quando si congiura contro a due Capi, anzi è tanto difficile, che gli è quasi impossibile che la riesca; perchè fare una simile azione in un medesimo tempo in diversi luoghi è quasi impossibile, perchè in diversi tempi non si può fare, non volendo che l' una guasti l' altra. In modo che se il congiurare contro ad un Principe è cosa dubbia, pericolosa, e poco prudente; congiurare contro a due, è al tutto vana e leggiera. E se non fusse la riverenza dell' istorico, io non crederei mai che fusse possibile quello che Erodiano dice di Plauziano, quando ei commise a Saturnino Centurione ch' egli solo ammazzasse Severo ed Antonino abitanti in

diversi luoghi, perchè la è cosa tanto discosto dal ragionevole, che altro che questa autorità non me lo farebbe credere. Congiurarono certi giovani Ateniesi contro a Diocle ed Ippia, Tiranni d'Atene. Ammazzarono Diocle; ed Ippia che rimase lo vendicò. Chione e Leonide eraclensi e discepoli di Platone congiurarono contro a Clearco e Satiro Tiranni: ammazzarono Clearco, e Satiro che restò vivo lo vendicò. Ai Pazzi, più volte da noi allegati, non successe d'ammazzare se non Giuliano. In modo che di simili congiure contro a più Capi se ne debbe astenere ciascuno, perchè non si fa bene nè a sè, nè alla patria, nè ad alcuno; anzi quelli che rimangono, diventano più insopportabili e più acerbi, come sa Firenze, Atene, ed Eraclea, state da me preallegate. È vero che la congiura che Pelopida fece per liberare Tebe sua patria, ebbe tutte le difficultà, e nondimeno ebbe felicissimo fine, perchè Pelopida non solamente congiurò contro a due Tiranni, ma contro a dieci; non solamente non era confidente e non gli era facile l'entrata a' Tiranni, ma era ribello: nondimeno ei potè venire in Tebe, ammazzare i Tiranni, e liberar la patria. Pur nondimeno fece tutto con l'ajuto d'uno Carione, consigliere de' Tiranni, dal quale ebbe l'entrata facile alla esecuzione sua. Non sia alcuno nondimeno che pigli l'esempio da costui, perchè come la fu impresa impossibile, e cosa maravigliosa a riuscire, così fu ed è tenuta dagli scrittori, i quali la cele-

brano, come cosa rara e quasi senza esempio. Può essere interrotta tale esecuzione da una falsa immaginazione, o da uno accidente improvviso che nasca in su il fatto. La mattina che Bruto e gli altri congiurati volevano ammazzare Cesare, accadde che quello parlò a lungo con Gn. Popilio Lenate uno de' congiurati; e vedendo gli altri questo lungo parlamento, dubitarono che detto Popilio non rivelasse a Cesare la congiura, e furono per tentare d'ammazzar Cesare quivi, e non aspettar che fusse in Senato; ed arebbonlo fatto, se non che il ragionamento finì, e visto non fare a Cesare moto alcuno straordinario, si rassicurarono. Sono queste false immaginazioni da considerarle, ed avervi con prudenza rispetto; e tanto più quanto egli è facile ad averle, perchè chi ha la sua coscienza macchiata, facilmente crede che si parli di lui. Puossi sentire una parola detta ad un altro fine che ti faccia perturbare l'animo, e credere che la sia detta sopra il caso tuo, e farti o con la fuga scoprire la congiura da te, o confondere l'azione con accelerarla fuori di tempo. E questo tanto più facilmente nasce, quando ci sono molti ad esser consej della congiura. Quanto agli accidenti, perchè sono insperati, non si può se non con gli esempj mostrargli, e fare gli uomini cauti secondo quelli. Giulio Belanti da Siena, del quale di sopra abbiamo fatto menzione, per lo sdegno aveva contro a Pandolfo, che gli aveva tolta la figliuola, che prima gli aveva dato per moglie,

deliberò d'ammazzarlo, ed elesse questo tempo. Andava Pandolfo quasi ogni giorno a visitare un suo parente infermo, e nello andarvi passava dalle case di Giulio. Costui dunque, veduto questo, ordinò d'avere i suoi congiurati in casa ad ordine per ammazzare Pandolfo nel passare, e messili dentro all'uscio armati, teneva uno alla finestra, che passando Pandolfo, quando ei fusse stato presso all'uscio, facesse un cenno. Accadde che venendo Pandolfo, ed avendo fatto colui il cenno, riscontrò uno amico che lo fermò, ed alcuni di quelli ch'erano con lui vennero a trascorrere innanzi, e veduto e sentito il romore d'armi, scopersono l'agguato, in modo che Pandolfo si salvò, e Giulio coi compagni s'ebbero a fuggire di Siena. Impedì quello accidente di quello scontro quella azione, e fece a Giulio rovinare la sua impresa. Ai quali accidenti, perchè ei sono rari, non si può fare alcuno rimedio. È ben necessario esaminare tutti quelli che possono nascere, e rimediarvi. Restaci al presente solo a disputare dei pericoli che si corrono dopo la esecuzione; i quali sono solamente uno, e questo è, quando e' rimane alcuno che vendichi il Principe morto. Possono rimanere adunque suoi fratelli, o suoi figliuoli, o altri aderenti, a chi s'aspetta il Principato, e possono rimanere, o per tua negligenza, o per le cagioni dette di sopra, che facciano questa vendetta, come intervenne a Giovannandrea da Lampugnano, il quale insieme coi suoi congiurati avendo

morto il Duca di Milano, ed essendo rimaso un suo figliuolo, e due dei suoi fratelli, furono a tempo a vendicare il morto. E veramente in questi casi i congiurati sono scusati, perchè non ci hanno rimedio; ma quando e' ne rimane vivo alcuno per poca prudenza, o per loro negligenza, allora è che non meritano scusa. Ammazzarono alcuni congiurati forlivesi il Conte Girolamo loro signore, presero la moglie e i suoi figliuoli ch'erano piccoli; e non parendo loro poter vivere sicuri se non s'insignorivano della Fortezza, e non volendo il Castellano darla loro, madonna Caterina (che così si chiamava la Contessa) promise a' congiurati, se la lasciavano entrare in quella, di farla consegnare loro, e che ritenessero appresso di loro i suoi figliuoli per istatichi. Costoro sotto questa fede ve la lasciarono entrare; la quale come fu dentro, dalle mura rimproverò loro la morte del marito, e minacciogli d' ogni qualità di vendetta. E per mostrare che de' suoi figliuoli non si curava, mostrò loro le membra genitali, dicendo che aveva ancora il modo a rifarne. Così costoro scarsi di consiglio, e tardi avveduti si del loro errore, con un perpetuo esilio patirono pene della poca prudenza loro. Ma di tutt' i pericoli che possono dopo le esecuzione avvenire, non ci è il più certo, nè quello che sia più da temere, che quando il Popolo è amico del Principe che tu hai morto; perchè a questo i congiurati non hanno rimedio alcuno, perchè e' non se ne possono mai assicurare.

In esempio ci è Cesare, il quale, per avere il Popolo di Roma amico, fu vendicato da lui; perchè avendo cacciati i congiurati di Roma, fu cagione che furono tutti in varj tempi e in varj luoghi ammazzati. Le congiure che si fanno contro alla patria, non sono meno pericolose per coloro che le fanno, che non sono quelle che si fanno contro ai Principi, perchè nel maneggiarle vi sono meno pericoli che in quelle; nello eseguirle vi sono quelli medesimi; dopo la esecuzione non ve n'è alcuno. Nel maneggiarle non vi sono pericoli molti, perchè un cittadino può ordinarsi alla potenza senza manifestare l'animo e disegno suo ad alcuno, e se quelli suoi ordini non gli sono interrotti, seguire felicemente l'impresa sua; se gli sono interrotti con qualche legge, aspettar tempo, ed entrare per altra via. Questo s'intende in una Repubblica, dove è qualche parte di corruzione, perchè in una non corrotta, non vi avendo luogo nessun principio cattivo, non possono cadere in un suo cittadino questi pensieri. Possono adunque i cittadini per molti mezzi e molte vie aspirare al Principato, dove ei non portano pericolo di essere oppressi; sì perchè le Repubbliche sono più tarde che un Principe, dubitano meno, e per questo sono meno caute; sì perchè hanno più rispetto ai loro cittadini grandi, e per questo quelli sono più audaci, e più animosi a far loro contro. Ciascuno ha letto la congiura di Catilina scritta da Salustio, e sa come (poi che la congiura fu scoperta) Catilina non solamente

stette in Roma, ma venne in Senato, e disse villanìa al Senato ed al Consolo; tanto era il rispetto che quella Città aveva ai suoi concittadini. E partito che fu di Roma, e ch'egli era di già in su gli eserciti, non si sarebbe preso Lentulo e quegli altri, se non si fussero avute lettere di lor mano che gli accusavano manifestamente. Annone, grandissimo cittadino in Cartagine, aspirando alla Tirannide, aveva ordinato nelle nozze d'una sua figliuola di avvelenare tutto il Senato, e dipoi farsi Principe. Questa cosa intesasi, non vi fece il Senato altra provvisione che d'una legge, la quale poneva termine alle spese de' conviti e delle nozze; tanto fu il rispetto ch' egli ebbero alle qualità sue. È ben vero, che nello eseguire una congiura contro alla patria vi è più difficultà e maggiori pericoli, perchè rade volte è che bastino le tue forze proprie cospirando contro a tanti; e ciascuno non è Principe d'uno esercito, come era Cesare, o Agatocle, o Cleomene, e simili, che hanno ad un tratto e con la forza occupata la patria. Perchè a simili è la via assai facile, ed assai sicura; ma gli altri che non hanno tante aggiunte di forze, conviene che facciano la cosa o con inganno ed arte, o con forze forestiere. Quanto all' inganno ed all' arte, avendo Pisistrato ateniese vinti i Megarensi, e per questo acquistata grazia nel Popolo, uscì una mattina fuori ferito, dicèndo che la Nobiltà per invidia l'aveva ingiuriato, e domandò di poter menare armati seco per guardia sua. Da questa autorità fa-

cilmente salse a tanta grandezza, che diventò Tiranno d'Atene. Pandolfo Petrucci tornò con altri fuorusciti in Siena, e gli fu data la guardia della piazza in governo, come cosa meccanica, e che gli altri rifiutarono; nondimeno quelli armati con il tempo gli dierono tanta riputazione, che in poco tempo ne diventò Principe. Molti altri hanno tenute altre industrie ed altri modi, e con ispazio di tempo e senza pericolo vi si sono condotti. Quelli che con forza loro, o con eserciti esterni hanno congiurato per occupare la patria, hanno avuto varj eventi, secondo la fortuna. Catilina preallegato vi rovinò sotto. Annone, di chi di sopra facemmo menzione, non essendo riuscito il veleno, armò di partigiani molte migliaja di persone, e loro ed egli furono morti. Alcuni primi cittadini di Tebe per farsi Tiranni chiamarono in aiuto uno esercito spartano, e presero la Tirannide di quella Città. Tanto che esaminate tutte le congiure fatte contro alla patria, non ne troverai alcuna o poche, che nel maneggiarle siano oppresse; ma tutte o sono riuscite, o sono rovinate nella esecuzione. Eseguite ch' elle sono, ancora non portano altri pericoli, che si porti la natura del Principato in sè; perchè divenuto che uno è Tiranno, ha i suoi naturali ed ordinarj pericoli che gli arreca la Tirannide, alli quali non ha altri rimedj che di sopra si siano discorsi. Questo è quanto mi è occorso scrivere delle congiure, e se io ho ragionato di quelle che si fanno con il ferro, e non col veleno,

nasce che l'hanno tutte un medesimo ordine. Vero è che quelle del veleno sono più pericolose, per essere più incerte; perchè non si ha comodità per ognuno, e bisogna conferirlo con chi l'ha, e questa necessità del conferire ti fa pericolo. Dipoi per molte cagioni un beveraggio di veleno non può essere mortale, come intervenne a quelli che ammazzarono Commodo, che avendo quello ributtato il veleno che gli avevano dato, furono forzati a strangolarlo, se vollero che morisse. Non hanno pertanto i Principi il maggior nimico che la congiura, perchè fatta che è una congiura loro contro, o la gli ammazza o la gl' infama. Perchè se la riesce, e' muojono; se la si scopre e loro ammazzino i congiurati, si crede sempre che quella sia stata invenzione di quel Principe, per isfogare la avarizia e la crudeltà sua contro al sangue ed alla roba di quelli ch' egli ha morti. Non voglio però mancare di avvertire quel Principe o quella Repubblica, contro a chi fusse congiurato, ch' abbiano avvertenza, quando una congiura si manifesta loro (innanzi che facciano impresa di vendicarla) di cercare ed intendere molto bene la qualità d' essa, e misurino bene le condizioni dei congiurati e le loro; e quando la trovino grossa e potente, non la scuoprino mai, infino a tanto che si siano preparati con forze sufficienti ad opprimerla, altrimenti facendo scoprirebbero la loro rovina: però debbono con ogn' industria dissimularla, perchè i congiurati veggendosi scoperti, cac-

ciati da necessità, operano senza rispetto. In esempio ci sono i Romani, i quali avendo lasciato due legioni di soldati a guardia de' Capuani contro ai Sanniti, come altrove dicemmo, congiurarono quelli Capi delle legioni insieme d' opprimere li Capuani: la qual cosa intesasi a Roma, commessero a Rutilio nuovo Consolo che vi provvedesse; il quale, per addormentare i congiurati, pubblicò come il Senato aveva raffermo le stanze alle legioni capuane. Il che credendosi quelli soldati, e parendo loro aver tempo ad eseguir il disegno loro, non cercarono d'accelerare la cosa, e così stettero infino che cominciarono a veder che il Consolo gli separava l'uno dall'altro: la qual cosa generato in loro sospetto, fece che si scopersero, e mandarono ad esecuzione la voglia loro. Nè può essere questo maggiore esempio nell'una e nell'altra parte; perchè per questo si vede, quanto gli uomini sono lenti nelle cose, dov' ei credono avere tempo, e quanto ei son presti, dove la necessità gli caccia. Nè può un Principe o una Repubblica, che vuol differire lo scoprire una congiura a suo vantaggio, usare termine migliore, che offerire di prossimo occasione con arte ai congiurati, acciocchè aspettando quella, o parendo loro aver tempo, diano tempo a quello o a quella a gastigarli. Chi ha fatto altrimenti, ha accelerato la sua rovina; come fece il Duca d'Atene e Guglielmo de' Pazzi. Il Duca diventato Tiranno di Firenze, ed intendendo essergli congiurato contro, fece senza esa-

minare altrimenti la cosa pigliare uno de' congiurati: il che fece subito pigliare le armi agli altri, e torgli lo Stato. Guglielmo sendo Commissario in Val di Chiana nel millecinquecent'uno, ed avendo inteso come in Arezzo era congiura in favore dei Vitelli, per tôrre quella Terra ai Fiorentini, subito se n'andò in quella Città, e senza pensare alle forze de' congiurati, o alle sue, e senza prepararsi di alcuna forza, con il consiglio del Vescovo suo figliuolo fece pigliare uno dei congiurati; dopo la qual presura gli altri subito presero le armi, e tolsero la Terra ai Fiorentini, e Guglielmo di Commissario diventò prigione. Ma quando le congiure sono deboli, si possono e debbono senza rispetto opprimere. Non è ancora da imitare in alcun modo due termini usati, quasi contrarj l'uno all'altro; l'uno dal prenominato Duca d'Atene, il quale per mostrare di credere d'avere la benivolenza de' cittadini fiorentini, fece morir uno che gli manifestò una congiura; l'altro da Dione siracusano, il quale per tentar l'animo di alcuno, ch'egli aveva a sospetto, consentì a Calippo, nel quale ei confidava, che mostrasse di fargli una congiura contro, e tutti due questi capitarono male: perchè l'uno tolse l'animo agli accusatori, e dettelo a chi volse congiurare; l'altro dette la via facile alla morte sua, anzi fu egli proprio Capo della sua congiura, come per esperienza gl'intervenne, perchè Calippo potendo senza rispetto praticare contro a Dione, praticò tanto che gli tolse lo Stato e la vita.

CAPITOLO VII

Donde nasce che le mutazioni dalla libertà alla servitù, e dalla servitù alla libertà, alcuna n'è senza sangue, alcuna n'è piena.

Dubiterà forse alcuno donde nasca, che molte mutazioni che si fanno dalla vita libera alla tirannica, e per contrario, alcuna se ne faccia con sangue, alcuna senza; perchè (come per le istorie si comprende) in simili variazioni alcuna volta sono stati morti infiniti uomini, alcuna volta non è stato ingiuriato alcuno, come intervenne nella mutazione che fece Roma dai Re ai Consoli, dove non furono cacciati altri che i Tarquinj, fuora della offensione di qualunque altro. Il che dipende da questo, perchè quello Stato che si muta o nacque con violenza, o no; e perchè quando e' nasce con violenza, conviene nasca con ingiuria di molti, è necessario poi nella rovina sua che gl'ingiuriati si vogliano vendicare, e da questo desiderio di vendetta nasce il sangue e la morte degli uomini. Ma quando quello Stato è causato da un commune consenso d'una universalità che lo ha fatto grande, non ha cagione poi, quando rovina detta universalità, di offendere altri che il Capo. E di questa sorte fu lo Stato di Roma, e la cacciata de' Tarquinj, come fu ancora in Firenze lo Stato de'Me-

dici, che poi nella rovina loro nel mille quattrocento novantaquattro non furono offesi altri che loro. E così tali mutazioni non vengono ad essere molto pericolose, ma son bene pericolosissime quelle che sono fatte da quelli che si hanno a vendicare, le quali furono sempre mai di sorte, da fare, non che altro, sbigottire chi le legge. E perchè di questi esempj ne sono piene l'istorie, io le voglio lasciare indietro.

CAPITOLO VIII

Chi vuole alterare una Repubblica, debbe considerare il soggetto di quella.

E' si è di sopra discorso come un tristo cittadino non può male operare in una Repubblica che non sia corrotta; la qual conclusione si fortifica (oltre alle ragioni che allora si dissero) con l'esempio di Spurio Cassio e di Manlio Capitolino. Il quale Spurio sendo uomo ambizioso, e volendo pigliare autorità estraordinaria in Roma, e guadagnarsi la Plebe con il fargli molti benefizj, come era di vendergli quelli campi che i Romani avevano tolti agli Ernici, fu scoperta da' Padri questa sua ambizione, ed intanto recata a sospetto, che parlando egli al Popolo, ed offerendo di dargli quelli danari, che s'erano ritratti de' grani, che il Pubblico aveva fatti venire di Sicilia, al tutto li ricusò, parendo a quello che Spurio volesse dare

loro il pregio della loro libertà. Ma se tal Popolo fusse stato corrotto, non arebbe ricusato detto prezzo, e gli arebbe aperta alla Tirannide quella via che gli chiuse. Fa molto maggiore esempio di questo Manlio Capitolino, perchè mediante costui si vede quanta virtù d'animo e di corpo, quante buone opere fatte in favore della patria cancella dipoi una brutta cupidità di regnare, la quale, come si vede, nacque in costui per l'invidia che lui aveva degli onori che erano fatti a Camillo, e venne in tanta cecità di mente, che non pensando al modo del vivere della Città, non esaminando il soggetto, quale esso aveva, non atto a ricevere ancora trista forma, si mise a far tumulti in Roma contro al Senato, e contro alle leggi patrie. Dove si conosce la perfezione di quella Città, e la bontà della materia sua, perchè nel caso suo nessuno della Nobiltà (ancora che fussero acerrimi difensori l'uno dell'altro) si mosse a favorirlo, nessuno de' parenti fece impresa in suo favore, e con gli altri accusati solevano comparire sordidati, vestiti di nero, tutti mesti, per cattare misericordia in favore dell' accusato, e con Manlio non se ne vide alcuno. I Tribuni della Plebe, che solevano sempre favorire le cose che pareva venissero in benefizio del Popolo, e quanto erano più contro ai Nobili, tanto più le tiravano innanzi, in questo caso si unirono coi Nobili per opprimere una comune peste. Il Popolo di Roma, desiderosissimo dell' utile proprio, ed amatore delle cose che venivano contro alla

Nobiltà, avvegnachè facesse a Manlio assai favori, nondimeno come i Tribuni lo citarono, e che rimessero la causa sua al giudizio del Popolo, quel Popolo diventato di difensore giudice, senza rispetto alcuno lo condannò a morte. Pertanto io non credo che sia esempio in questa istoria più atto a mostrar la bontà di tutti gli ordini di quella Repubblica, quanto è questo, veggendo che nessuno di quella Città si mosse a difendere un cittadino pieno d' ogni virtù, e che pubblicamente e privatamente aveva fatte moltissime opere laudabili; perchè in tutti loro potè più l'amore della patria, che nessun altro rispetto, e considerarono molto più ai pericoli presenti che da lui dipendevano, che ai meriti passati, tanto che con la morte sua e' si liberarono. E Tito Livio dice: *Hunc exitum habuit vir, nisi in libera civitate natus esset, memorabilis.* Dove sono da considerare due cose; l'una, che per altri modi s'ha a cercare gloria in una Città corrotta, che in una che ancora viva politicamente; l' altra, ch' è quasi quel medesimo che la prima, che gli uomini nel procedere loro, e tanto più nelle azioni grandi, debbono considerare i tempi, ed accomodarsi a quelli; e coloro che per cattiva elezione, o per naturale inclinazione si discordano dai tempi, vivono il più delle volte infelici, ed hanno cattivo esito l'azioni loro: al contrario l' hanno quelli che si concordano col tempo. E senza dubbio per le parole preallegate dell'istorico si può conchiudere, che se Man-

lio fusse nato ne' tempi di Mario e di Silla, dove già la materia era corrotta, e dove esso arebbe potuto imprimere la forma dell'ambizione sua, arebbe avuti quelli medesimi seguiti e successi che Mario e Silla, e gli altri poi che dopo loro alla Tirannide aspirarono. Così medesimamente se Silla e Mario fussero stati nei tempi di Manlio, sarebbero stati intra le prime loro imprese oppressi. Perchè un uomo può bene cominciare con suoi modi, e con suoi tristi termini a corrompere un Popolo d'una Città, ma gli è impossibile che la vita di uno basti a corromperla in modo ch'egli medesimo ne possa trar frutto; e quando bene e' fusse possibile con lunghezza di tempo che lo facesse, sarebbe impossibile quanto al modo del procedere degli uomini, che sono impazienti, e non possono lungamente differire una loro passione. Appresso s'ingannano nelle cose loro, e in quelle massime che desiderano assai. Talchè o per poca pazienza, o per ingannarsene, entrerebbero in impresa contro a tempo, e capiterebbero male. Però è bisogno a voler pigliare autorità in una Repubblica, e mettervi trista forma, trovare la materia disordinata dal tempo, e che a poco a poco, e di generazione in generazione si sia condotta al disordine; la quale vi si conduce di necessità, quando ella non sia, come di sopra si discorse, spesso rinfrescata di buoni esempj, o con nuove leggi ritirata verso li principj suoi. Sarebbe adunque stato Manlio un uomo raro e memorabile, se fusse nato in una Città

corrotta. E però debbono i cittadini che nelle Repubbliche fanno alcuna impresa o in favore della libertà, o in favore della Tirannide, considerare il soggetto ch'eglino hanno, e giudicare da quello la difficultà delle imprese loro. Perchè tanto è difficile e pericoloso voler fare libero un Popolo che voglia viver servo, quanto è voler fare servo un Popolo, che voglia viver libero. E perchè di sopra si dice, che gli uomini nello operare debbono considerare la qualità de' tempi, e procedere secondo quelli, ne parleremo a lungo nel seguente capitolo.

CAPITOLO IX

Come conviene variare coi tempi, volendo sempre aver buona fortuna.

Io ho considerato più volte come la cagione della trista e buona fortuna degli uomini è riscontrare il modo del procedere suo con i tempi. Perchè e' si vede che gli uomini nell'opere loro procedono alcuni con impeto, alcuni con rispetto e con cauzione. E perchè nell' uno e nell' altro di questi modi si passano i termini convenienti, non si potendo osservare la vera via, nell'uno e nell'altro si erra. Ma quello viene ad errar meno, ed aver la fortuna prospera, che riscontra, come io ho detto, con il suo modo il tempo, e sempre mai si procede, secondo ti sforza la natura. Ciascuno sa come Fabio Massimo procedeva con l'eser-

cito suo rispettivamente e cautamente discosto da ogn'impeto e da ogni audacia romana; e la buona fortuna fece, che questo suo modo riscontrò bene coi tempi. Perchè sendo venuto Annibale in Italia giovine, e con una fortuna fresca, ed avendo già rotto il Popolo romano due volte, ed essendo quella Repubblica priva quasi della sua buona milizia, e sbigottita, non potette sortir miglior fortuna, che avere un Capitano, il quale con la sua tardità e cauzione tenesse a bada il nimico. Nè ancora Fabio potette riscontrare tempi più convenienti ai modi suoi, di che nacque che fu glorioso. E che Fabio facesse questo per natura e non per elezione si vede, che volendo Scipione passare in Affrica con quelli eserciti per ultimare la guerra, Fabio la contraddisse assai, come quello, che non si poteva spiccare dai suoi modi, e dalla consuetudine sua. Talchè se fusse stato a lui, Annibale sarebbe ancora in Italia, come quello che non si avvedeva, ch'egli erano mutati i tempi, e che bisognava mutare modo di guerra. E se Fabio fusse stato Re di Roma, poteva facilmente perdere quella guerra; perchè non arebbe saputo variare col procedere suo, secondo che variavano i tempi. Ma sendo nato in una Repubblica, dov'erano diversi cittadini, e diversi umori, come ella ebbe Fabio, che fu ottimo ne' tempi debiti a sostenere la guerra, così ebbe poi Scipione ne' tempi atti a vincerla. Di qui nasce che una Repubblica ha maggior vita, ed ha più lungamente buona fortuna che un Prin-

cipato; perchè ella può meglio accomodarsi alla diversità de' temporali, per la diversità de' cittadini che sono in quella, che non può un Principe. Perchè un uomo che sia consueto a procedere in un modo, non si muta mai, com' è detto, e conviene di necessità, quando si mutano i tempi disformi a quel suo modo, che rovini. Piero Soderini, altre volte preallegato, procedeva in tutte le cose sue con umanità e pazienza. Prosperò egli e la sua patria, mentre che i tempi furono conformi al modo del procedere suo; ma come vennero dipoi tempi, dove bisognava rompere la pazienza e l'umanità, non lo seppe fare; talchè insieme con la sua patria, rovinò. Papa Giulio II procedette in tutto il tempo del suo Pontificato con impeto e con furia, e perchè i tempi l'accompagnarono bene, gli riuscirono le sue imprese tutte. Ma se fussero venuti altri tempi, ch' avessero ricerco altro consiglio, di necessità rovinava; perchè non arebbe mutato nè modo, nè ordine nel maneggiarsi. E che noi non ci possiamo mutare, ne sono cagione due cose. L'una, che noi non ci possiamo opporre a quello, a che c' inclina la natura. L'altra, che avendo uno con un modo di procedere prosperato assai, non è possibile persuadergli che possa fare bene a procedere altrimenti; donde ne nasce che in un uomo la fortuna varia, perchè ella varia li tempi, ed egli non varia i modi. Nascene ancora la rovina della Città, per non si variare gli ordini delle Repubbliche co' tempi, come lungamente di

sopra discorremmo. Ma sono più tarde, perchè le penano più a variare; perchè bisogna che vengano tempi che commovano tutta la Repubblica, a che un solo col variare il modo del procedere non basta. E perchè noi abbiamo fatto menzione di Fabio Massimo, che tenne a bada Annibale, mi pare da discorrere nel capitolo seguente: se un Capitano, volendo far la Giornata in ogni modo col nimico, può esser impedito da quello che non la faccia.

CAPITOLO X

Che un Capitano non può fuggire la Giornata, quando l' avversario la vuol fare in ogni modo.

Cneus Sulpitius Dictator adversus Gallos bellum trahebat, nolens se fortunae committere adversus hostem, quem tempus deteriorem in dies, et locus alienus, faceret. Quando è seguìto uno errore, dove tutti gli uomini, o la maggior parte s'ingannano, io non credo che sia male molte volte riprovarlo. Pertanto ancora ch' io abbia di sopra più volte mostrato, quanto le azioni circa le cose grandi siano disformi a quelle degli antichi tempi, nondimeno non mi par superfluo al presente replicarlo. Perchè se in alcuna parte si devìa dagli antichi ordini, si devìa massimamente nelle azioni militari, dove al presente non è osservata alcuna

di quelle cose, che dagli antichi erano stimate assai. Ed è nato questo inconveniente, perchè le Repubbliche ed i Principi hanno imposto questa cura ad altri, e per fuggire i pericoli si sono discostati da questo esercizio; e se pure si vede qualche volta un Re de' tempi nostri andare in persona, non si crede però che da lui nascano altri modi, che meritino più laude. Perchè quello esercizio, quando pure lo fanno, lo fanno a pompa, e non per alcuna altra laudabile cagione. Pure questi fanno minori errori, rivedendo i loro eserciti qualche volta in viso, tenendo appresso di loro il titolo dell'Imperio, che non fanno le Repubbliche, e massimamente le Italiane, le quali fidandosi d'altrui, nè s'intendendo in alcuna cosa di quello che appartenga alla guerra, e dall'altro canto volendo, per parere d'essere loro il Principe, deliberarne, fanno in tale deliberazione mille errori. E benchè d'alcuno ne abbia discorso altrove, voglio al presente non ne tacere uno importantissimo. Quando questi Principi oziosi, o Repubbliche effeminate, mandano fuori un loro Capitano, la più savia commissione che paja loro dargli, è quando gl'impongono, che per alcun modo non venga a Giornata, anzi sopra ogni cosa si guardi dalla zuffa; e parendo loro in questo imitare la prudenza di Fabio Massimo, che differendo il combattere salvò lo Stato a' Romani, non intendono che la maggior parte delle volte questa commissione è nulla o è dannosa; perchè

si debbe pigliare questa conclusione, che un Capitano che voglia stare alla campagna, non può fuggire la Giornata, qualunque volta il nimico la vuole fare in ogni modo. E non è altro questa commissione che dire: fa la Giornata a posta del nimico, e non a tua. Perchè a volere stare in campagna, e non far la Giornata, non ci è altro rimedio sicuro che porsi cinquanta miglia almeno discosto dal nimico, e dipoi tenere buone spie, che venendo quello verso di te, tu abbia tempo a discostarti. Un altro partito ci è, rinchiudersi in una Città; e l' uno e l'altro di questi due partiti è dannosissimo. Nel primo si lascia in preda il paese suo al nimico, ed un Principe valente vorrà piuttosto tentare la fortuna della zuffa, che allungar la guerra con tanto danno de' sudditi. Nel secondo partito è la perdita manifesta; perchè conviene che riducendoti con uno esercito in una Città, tu venga ad essere assediato, ed in poco tempo patir fame, e venire a dedizione. Talchè fuggire la Giornata per queste due vie è dannosissimo. Il modo che tenne Fabio Massimo di stare ne'luoghi forti, è buono, quando tu hai sì virtuoso esercito, che 'l nimico non abbia ardire di venirti a trovare dentro ai tuoi vantaggi. Nè si può dire che Fabio fuggisse la Giornata, ma piuttosto che la volesse fare a suo vantaggio. Perchè se Annibale fusse ito a trovarlo, Fabio l' arebbe aspettato, e fatto Giornata seco; ma Annibale non ardì mai di combattere con lui a modo di quello. Tanto

che la Giornata fu fuggita così da Annibale, come da Fabio; ma se uno di loro l'avesse voluta fare in ogni modo, l'altro non vi aveva se non uno dei tre rimedj, cioè i due sopraddetti, o fuggirsi. Che questo che io dico sia vero, si vede manifestamente con mille esempj, e massime nella guerra che li Romani feciono con Filippo di Macedonia padre di Perse; perchè Filippo sendo assaltato dai Romani deliberò non venire alla zuffa, e per non vi venire volle fare prima, come aveva fatto Fabio Massimo in Italia, e si pose col suo esercito sopra la sommità d'un monte, dove si afforzò assai, giudicando che i Romani non avessero ardire di andare a trovarlo. Ma andativi e combattutolo, lo cacciarono di quel monte, ed egli non potendo resistere si fuggì con la maggior parte delle genti. E quel che lo salvò, che non fu consumato in tutto, fu la iniquità del paese, qual fece che i Romani non poterono seguirlo. Filippo adunque non volendo azzuffarsi, ed essendosi posto con il campo presso ai Romani, si ebbe a fuggire, ed avendo conosciuto per questa esperienza, come non volendo combattere non gli bastava stare sopra li monti, e nelle Terre non volendo rinchiudersi, deliberò pigliar l'altro modo, di stare discosto molte miglia al campo romano. Onde se i Romani erano in una Provincia, ei se ne andava nell'altra; e così sempre donde i Romani partivano, esso entrava. E veggendo al fine come nello allungare la guerra per questa via le sue condizioni peggio-

ravano, e che i suoi soggetti ora da lui, ora dai nimici erano oppressi, deliberò di tentare la fortuna della zuffa, e così venne con i Romani ad una Giornata giusta. È utile adunque non combattere quando gli eserciti hanno queste condizioni che aveva l'esercito di Fabio, e che ora ha quello di Gneo Sulpizio, cioè avere uno esercito sì buono, che 'l nimico non ardisca venirti a trovare dentro alle Fortezze tue, e che il nimico sia in casa tua senza avere preso molto piè, dov' ei patisca necessità del vivere. Ed è in questo caso il partito utile, per le ragioni che dice Tito Livio: *Nolens se se fortunae committere adversus hostem, quem tempus deteriorem in dies, et locus alienus faceret.* Ma in ogni altro termine non si può fuggire la Giornata, se non con tuo disonore e pericolo. Perchè fuggirsi, come fece Filippo, è come essere rotto, e con più vergogna, quanto meno s' è fatto prova della tua virtù. E se a lui riuscì salvarsi, non riuscirebbe ad un altro, che non fusse aiutato dal paese com' egli. Che Annibale non fusse maestro di guerra, nessuno mai non lo dirà, ed essendo all' incontro di Scipione in Affrica, s' egli avesse veduto vantaggio in allungare la guerra, e' l' arebbe fatto; e per avventura, sendo lui buon Capitano ed avendo buono esercito, lo arebbe potuto fare, come fece Fabio in Italia, ma non l' avendo fatto, si debbe credere che qualche cagione importante lo movesse. Perchè un Principe che abbia uno esercito messo in-

sieme, e vegga che per difetto di danari o d'amici ei non può tenere lungamente tale esercito, è matto al tutto se non tenta la fortuna innanzi che tal esercito s'abbia a risolvere; perchè aspettando ei perde al certo, tentando potrebbe vincere. Un'altra cosa ci è ancora da stimare assai, la quale è; che si debbe, eziandio perdendo, volere acquistare gloria; e più gloria si ha ad esser vinto per forza, che per altro inconveniente che t'abbia fatto perdere. Sicchè Annibale doveva essere costretto da queste necessità. E dall'altro canto Scipione, quando Annibale avesse differita la Giornata, e non gli fusse bastato l'animo d'andarlo a trovare nei luoghi forti, non pativa per aver di già vinto Siface, e acquistate tante Terre in Affrica, che vi poteva star sicuro e con comodità come in Italia. Il che non interveniva ad Annibale, quando era all'incontro di Fabio, nè a questi Francesi, che erano all'incontro di Sulpizio. Tanto meno ancora può fuggire la Giornata colui, che con l'esercito assalta il Paese altrui; perchè se e' vuole entrare nel Paese del nimico, gli conviene quando il nimico se gli faccia incontro azzuffarsi seco, e se si pone a campo ad una Terra, s'obbliga tanto più alla zuffa; come ne' tempi nostri intervenne al Duca Carlo di Borgogna, che sendo a campo a Moratto, Terra de' Svizzeri, fu da' Svizzeri assaltato e rotto; e come intervenne all'esercito di Francia, che campeggiando a Novara, fu medesimamente da' Svizzeri rotto.

CAPITOLO XI

Che chi ha a fare con assai, ancora che sia inferiore, purchè possa sostenere i primi impeti, vince.

La potenza de' Tribuni della Plebe nella Città di Roma fu grande, e fu necessaria, come molte volte da noi è stato discorso; perchè altrimenti non si sarebbe potuto porre freno all' ambizione della Nobiltà, la quale arebbe molto tempo innanzi corrotta quella Repubblica, che la non si corruppe. Nondimeno, perchè in ogni cosa, come altre volte si è detto, è nascosto qualche proprio male, che fa surgere nuovi accidenti, è necessario a questi con nuovi ordini provvedere. Essendo pertanto divenuta l' autorità tribunizia insolente, e formidabile alla Nobiltà ed a tutta Roma, e' ne sarebbe nato qualche inconveniente dannoso alla libertà romana, se da Appio Claudio non fusse stato mostrato il modo, con il quale si avevano a difendere contro all' ambizione de' Tribuni; il quale fu che trovarono sempre infra loro qualcuno che fusse o pauroso, o corruttibile, o amatore del comun bene, talmente che lo disponevano ad opporsi alla volontà di quelli altri, che volessero tirare innanzi alcuna deliberazione contro alla volontà del Senato. Il quale rimedio fu un grande temperamento a tanta autorità, e per molti tempi giovò a Roma.

La qual cosa m'ha fatto considerare: Che qualunque volta e'sono molti potenti uniti contro ad un altro potente, ancora che tutti insieme siano molto più potenti di quello, nondimanco si debbe sempre sperare più in quello solo, e meno gagliardo, che in quelli assai, ancora che gagliardissimi. Perchè lasciando stare tutte quelle cose, delle quali uno solo si può più che molti prevalere, che sono infinite, sempre occorrerà questo, che potrà, usando un poco d'industria, disunire gli assai, e quel Corpo ch'era gagliardo, far debole. Io non voglio in questo addurre antichi esempj, che ce ne sarebbero assai, ma voglio mi bastino i moderni, seguìti ne' tempi nostri. Congiurò nel 1484 tutta Italia contro a' Veneziani, e poi che loro al tutto erano persi, e non potevano stare più con l'esercito in campagna, corruppono il signore Lodovico che governava Milano, e per tale corruzione fecero un accordo, nel quale non solamente riebbero le Terre perse, ma usurparono parte dello Stato di Ferrara. E così coloro che perdevano nella guerra, restavano superiori nella pace. Pochi anni sono congiurò contro a Francia tutto il Mondo; nondimeno avanti che si vedesse il fine della guerra, Spagna si ribellò da' confederati, e fece accordo seco, in modo che gli altri confederati furono costretti poco dipoi ad accordarsi ancora essi. Talchè senza dubbio si debbe sempre mai fare giudicio, quando e' si vede una guerra mossa da molti contro ad uno, che quell' uno abbia a restare supe-

riore, quando sia di tale virtù, che possa sostenere i primi impeti, e col temporeggiarsi aspettare tempo; perchè quando e' non fusse così, porterebbe mille pericoli; come intervenne ai Veneziani nell'otto, i quali se avessero potuto temporeggiare con lo esercito francese, e avere tempo a guadagnarsi alcuni di quelli, che gli erano collegati contro, arebbero fuggita quella rovina; ma non avendo virtuose armi da potere temporeggiare il nimico, e per questo non avendo avuto tempo a separarne alcuno, rovinarono. Perchè si vide che il Papa, riavute ch'egli ebbe le cose sue, si fece loro amico, e così Spagna; e molto volentieri l'uno e l'altro di questi due Principi arebbero salvato loro lo Stato di Lombardia contro a Francia, per non lo fare sì grande in Italia, s'egli avessero potuto. Potevano adunque i Veneziani dare parte per salvare il resto, il che se loro avessero fatto in tempo, che paresse che la non fusse stata necessità, ed innanzi ai moti della guerra, era savissimo partito; ma in su i moti era vituperoso, e per avventura di poco profitto. Ma innanzi a tali moti, pochi in Vinegia de' cittadini potevano vedere il pericolo, pochissimi vedere il rimedio, e nessuno consigliarlo. Ma per tornare al principio di questo discorso conchiudo: che così come il Senato romano ebbe rimedio per la salute della patria contro all'ambizione dei Tribuni, per esser molti, così arà rimedio qualunque Principe che sia assal-

tato da molti, qualunque volta ei sappia con prudenza usare termini convenienti a disunirli.

CAPITOLO XII

Come un Capitano prudente debbe imporre ogni necessità di combattere ai suoi soldati, e a quelli degli nimici torla.

Altre volte abbiamo discorso quanto sia utile alle umane azioni la necessità, e a qual gloria siano sute condotte da quella, e come da alcuni morali Filosofi è stato scritto, le mani e la lingua degli uomini (due nobilissimi instrumenti a nobilitarlo) non arebbero operato perfettamente, nè condotte l'opere umane a quella altezza che si veggono condotte, se dalla necessità non fussero spinte. Sendo conosciuta adunque dagli antichi Capitani degli eserciti la virtù di tal necessità, e quanto per quella gli animi de' soldati diventavano ostinati al combattere, facevano ogni opera, perchè i soldati loro fussero costretti da quella. E dall'altra parte usavano ogni industria, perchè gl'inimici se ne liberassero, e per questo molte volte apersero al nimico quella via, che essi gli potevano chiudere, ed a'suoi soldati proprj chiusero quella, che potevano lasciare aperta. Quello adunque che desidera o che una Città si difenda ostinatamente, o che uno esercito in campagna ostinatamente combatta, debbe sopra ogni altra cosa ingegnarsi di mettere

ne' petti di chi ha a combattere tale necessità. Onde un Capitano prudente, che avesse ad andare ad una espugnazione d'una Città, debbe misurare la facilità o la difficultà dell' espugnarla dal conoscere e considerare qual necessità costringa gli abitatori di quella a difendersi. E quando vi trovi assai necessità che gli costringa alla difesa, giudichi la espugnazione difficile; altrimenti la giudichi facile. Di qui nasce che le Terre dopo la ribellione sono più difficili ad acquistare, che le non sono nel primo acquisto; perchè nel principio non avendo cagione di temer di pena, per non avere offeso, si arrendono facilmente; ma parendo loro, sendosi dipoi ribellate, avere offeso, e per questo temendo la pena, diventano difficili ad essere espugnate. Nasce ancora tale ostinazione dai naturali odj, che hanno i Principi vicini e Repubbliche vicine l'uno con l'altro, il che procede da ambizione di dominare, e gelosia del loro Stato, massimamente se le sono Repubbliche, come interviene in Toscana: la qual gara e contenzione ha fatto e farà sempre difficile la espugnazione l'una dell'altra. Pertanto chi considererà bene i vicini della Città di Firenze, ed i vicini della Città di Vinegia, non si maraviglierà, come molti fanno, che Firenze abbia più speso nelle guerre, ed acquistato meno di Vinegia; perchè tutto nasce da non avere avuto li Veneziani le Terre vicine sì ostinate alla difesa, quanto ha avuto Firenze, per essere state tutte le Città finitime a Vinegia use a vivere sotto un Prin-

cipe, e non libere; e quelli che sono consueti a servire, stimano molte volte poco il mutare padrone, anzi molte volte lo desiderano. Talchè Vinegia, benchè abbia avuti i vicini più potenti che Firenze, per avere trovate le Terre meno ostinate, le ha potuto più tosto vincere, che non ha fatto quella, sendo circondata da tutte Città libere. Debbe adunque un Capitano per tornare al primo discorso, quando egli assalta una Terra, con ogni diligenza ingegnarsi di levare a' difensori di quella tale necessità, e per conseguenza tale ostinazione, promettendo perdono, se egli hanno paura della pena; e se egli avessero paura della libertà, mostrare di non andare contro al comune bene, ma contro a pochi ambiziosi della Città. La qual cosa molte volte ha facilitato l'imprese e l'espugnazioni delle Terre. E benchè simili colori siano facilmente conosciuti, e massime dagli uomini prudenti, nondimeno vi sono spesso ingannati i Popoli, i quali, cupidi della presente pace, chiudono gli occhi a qualunque altro laccio, che sotto le larghe promesse si tendesse; e per questa via infinite Città sono diventate serve, come intervenne a Firenze nei prossimi tempi, e come intervenne a Crasso ed all'esercito suo, il quale ancora che conoscesse le vane promesse de' Parti, le quali erano fatte per tor via la necessità ai suoi soldati del difendersi, nondimeno non potette tenerli ostinati, accecati dalle offerte della pace ch'erano fatte loro dai loro nimici, come si vede particolarmente leg-

gendo la vita di quello. Dico pertanto, che avendo i Sanniti fuora della convenzione dell' accordo, per l' ambizione di pochi, corso e predato sopra i campi de' Confederati romani, ed avendo dipoi mandati Ambasciadori a Roma a chieder pace, offerendo di restituire le cose predate, e di dare prigioni gli autori de' tumulti e della preda, furono ributtati da' Romani; e ritornati a Sannio senza speranza d' accordo, Claudio Ponzio, Capitano allora dell' esercito de' Sanniti, con una sua notabile Orazione mostrò, come i Romani volevano in ogni modo guerra, e benchè per loro si desiderasse la pace, la necessità gli faceva seguire la guerra, dicendo queste parole: *Justum est bellum, quibus necessarium, et pia arma, quibus nisi in armis spes est:* sopra la qual necessità egli fondò con gli suoi soldati la speranza della vittoria. E per non avere a tornare più sopra questa materia, mi pare d' addurvi quelli esempj romani che sono più degni d' annotazione. Era Cajo Manilio con l' esercito all' incontro de' Vejenti, ed essendo parte dell' esercito vejentano entrato dentro agli steccati di Manilio, corse Manilio con una banda al soccorso di quelli, e perchè i Vejenti non potessero salvarsi, occupò tutti gli aditi del campo; onde veggendosi i Vejenti rinchiusi, cominciarono a combattere con tanta rabbia, ch' egli ammazzarono Manilio, ed arebbero tutto il resto de' Romani oppresso, se dalla prudenza d' un Tribuno non fusse stato loro aperta la via ad andarsene. Dove si ve-

de, come mentre la necessità costrinse i Vejenti a combattere, e' combatterono ferocissimamente; ma quando videro aperta la via, pensarono più a fuggire che a combattere. Erano entrati i Volsci e gli Equi con gli eserciti loro ne' confini romani. Mandossi loro all' incontro i Consoli. Talchè nel travagliare la zuffa, l' esercito de' Volsci, del quale era Capo Vezio Messio, si trovò ad un tratto rinchiuso tra gli steccati suoi, occupati da' Romani, e l' altro esercito romano; e veggendo come gli bisognava o morire o farsi la via col ferro, disse ai suoi soldati queste parole: *Ite mecum, non murus, nec vallum, armati armatis obstant; virtute pares, quae ultimum ac maximum telum est, necessitate superiores estis.* Sicchè questa necessità è chiamata da Tito Livio ULTIMUM AC MAXIMUM TELUM. Camillo prudentissimo di tutt' i Capitani romani, sendo già dentro nella Città dei Vejenti con il suo esercito, per facilitare il pigliare quella, e torre ai nimici una ultima necessità di difendersi, comandò in modo, che i Vejenti udirono, che nessuno offendesse quelli che fussero disarmati. Talchè, gittate l'arme in terra, si prese quella Città quasi senza sangue. Il qual modo fu dipoi da molti Capitani osservato.

CAPITOLO XIII

Dove sia più da confidare, o in un buono Capitano che abbia l' esercito debole, o in uno buono esercito che abbia il Capitano debole.

Essendo diventato Coriolano esule di Roma, se ne andò ai Volsci, dove contratto uno esercito per vendicarsi contro ai suoi cittadini, se ne venne a Roma; donde dipoi si partì, più per la pietà della sua madre, che per le forze de' Romani. Sopra il qual luogo Tito Livio dice, essersi per questo conosciuto, come la Repubblica romana crebbe più per la virtù de' Capitani, che de' soldati, considerato come i Volsci per l' addietro erano stati vinti, e solo poi avevano vinto che Coriolano fu loro Capitano. E benchè Livio tenga tale opinione, nondimeno si vede in molti luoghi della sua Istoria, la virtù de' soldati senza Capitano aver fatto maravigliose prove, ed essere stati più ordinati e più feroci dopo la morte de' Consoli loro, che innanzi che morissero; come occorse nell' esercito, che i Romani avevano in Ispagna sotto gli Scipioni, il quale, morti i due Capitani, potè con la virtù sua non solamente salvar sè stesso, ma vincere il nimico, e conservar quella Provincia alla Repubblica. Talchè discorrendo tutto, si troveranno molti esempj, dove solo la virtù de' soldati

arà vinto la Giornata, e molti altri, dove solo la virtù de'Capitani arà fatto il medesimo effetto; in modo che si può giudicare l'uno abbia bisogno dell'altro, e l'altro dell'uno. Ecci bene da considerare prima, qual sia più da temere, o d'un buono esercito male capitanato, o d'un buono Capitano accompagnato da cattivo esercito. E seguendo in questo l'opinione di Cesare, si debbe stimare poco l'uno e l'altro. Perchè andando egli in Ispagna contro ad Afranio e Petrejo, che avevano un buono esercito, disse che gli stimava poco: *Quia ibat ad exercitum sine duce*, mostrando la debolezza de'Capitani. Al contrario quando andò in Tessaglia contro a Pompeo disse: *Vado ad Ducem sine exercitu.* Puossi considerare un'altra cosa, a quale è più facile, o ad un buono Capitano fare un buono esercito, o ad un buono esercito fare un buono Capitano. Sopra che dico, che tal questione par decisa; perchè più facilmente molti buoni troveranno o instruiranno uno, tanto che diventi buono, che non farà uno molti. Lucullo quando fu mandato contro a Mitridate, era al tutto inesperto della guerra: nondimanco quel buono esercito, dov'erano assai ottimi Capi, lo fecero tosto un buon Capitano. Armarono i Romani per difetto d'uomini assai servi, e gli dierono ad esercitare a Sempronio Gracco, il quale in poco tempo fece un buono esercito. Pelopida ed Epaminonda, come altrove dicemmo, poich'egli ebbero tratta Tebe loro patria dalla servitù degli Spartani, in

poco tempo fecero dei contadini tebani soldati ottimi, che poterono, non solamente sostenere la milizia spartana, ma vincerla. Sicchè la cosa è pari, perchè l'uno buono, può trovar l'altro. Nondimeno uno esercito buono, senza Capo buono, suole diventare insolente, pericoloso, come diventò l'esercito di Macedonia dopo la morte d'Alessandro, e come erano i soldati veterani nelle guerre civili. Tanto che io credo che sia più da confidare assai in un Capitano ch'abbia tempo a instruire uomini, e comodità d'armarli, che in uno esercito insolente con un Capo tumultuario fatto da lui. Però è da duplicare la gloria e la laude a quelli Capitani, che non solamente hanno avuto a vincere il nimico, ma prima che vengano alle mani con quello è convenuto loro instruire l'esercito loro, e farlo buono. Perchè in questi si mostra doppia virtù, e tanto rara, che se tale fatica fusse stata data a molti, ne sarebbero stimati e riputati meno assai che non sono.

CAPITOLO XIV

Le invenzioni nuove che appariscono nel mezzo della zuffa, e le voci nuove che si odono, quali effetti facciano.

Di quanto momento sia ne' conflitti e nelle zuffe un nuovo accidente che nasca per cosa che di nuovo si vegga o oda, si dimostra in assai luoghi, e massimamente per questo esempio che occorse nella zuffa che i Romani fecero con i Volsci, dove Quinzio veggendo inclinare uno de' corni del suo esercito, cominciò a gridar forte, ch' eglino stessero saldi, perchè l' altro corno dell' esercito era vittorioso. Con la qual parola, avendo dato animo a' suoi e sbigottimento a' nimici, vinse. E se tali voci in uno esercito bene ordinato fanno effetti grandi, in uno tumultuario e male ordinato li fanno grandissimi, perchè al tutto è mosso da simil vento. Io ne voglio addurre uno esempio notabile occorso ne' nostri tempi. Era la Città di Perugia pochi anni sono divisa in due parti, Oddi e Baglioni. Questi regnavano, quegli altri erano esuli, i quali avendo mediante loro amici ragunato esercito, e ridottisi in alcuna loro Terra propinqua a Perugia con il favore della parte, una notte entrarono in quella Città, e senza essere scoperti se ne venivano per pigliare la Piazza. E perchè quella Città in su tutt' i canti delle vie ha

catene che la tengono sbarrata, avevano le genti oddesche davanti uno, che con una mazza ferrata rompeva i serrami di quelle, acciocchè i cavalli potessero passare, e restandogli a rompere solo quella che sboccava in piazza, ed essendo già levato il romore all' armi, ed essendo colui che rompeva oppresso dalla turba che gli veniva dietro, nè potendo per questo alzare bene le braccia per rompere, per potersi maneggiare gli venne detto: Fatevi indietro: la qual voce andando di grado in grado, dicendo addietro, cominciò a fare fuggire gli ultimi, e di mano in mano gli altri con tanta furia, che per loro medesimi si ruppero; e così restò vano il disegno degli Oddi, per cagione di sì debole accidente. Dove è da considerare che non tanto gli ordini in uno esercito sono necessarj, per potere ordinatamente combattere, quanto perchè ogni minimo accidente non ti disordini. Perchè non per altro le moltitudini popolari sono disutili per la guerra, se non perchè ogni romore, ogni voce, ogni strepito gli altera, e fagli fuggire. E però un buono Capitano intra gli altri suoi ordini debbe ordinare, chi sono quelli ch' abbiano a pigliare la sua voce e rimetterla ad altri; ed assuefare i suoi soldati, che non credano se non a quelli suoi Capi, che non dicano se non quel che da lui è commesso; perchè non osservata bene questa parte, s' è visto molte volte aver fatti disordini grandissimi. Quanto al vedere cose nuove, debbe ogni Capitano ingegnarsi di farne apparire

alcuna, mentre che gli eserciti sono alle mani, che dia animo ai suoi, e tolgalo agl' inimici, perchè intra gli accidenti che ti diano la vittoria, questo è efficacissimo. Di che se ne può addurre per testimone Cajo Sulpizio Dittatore romano, il quale venendo a Giornata con i Francesi, armò tutti li saccomanni, e gente vile del campo, e quelli fatti salire sopra i muli ed altri somieri con armi e insegne da parer gente a cavallo, li mise dietro a un colle, e comandò che ad un segno dato nel tempo che la zuffa fusse più gagliarda, si scoprissero e mostrassinsi a' nimici. La qual cosa così ordinata e fatta, dette tanto terrore ai Francesi, che perderono la Giornata. E però un buon Capitano debbe far due cose; l' una di vedere con alcune di queste nuove invenzioni di sbigottire il nimico; l' altra di stare preparato ch' essendo fatte dal nimico contro di lui, le possa scoprire, e fargliene tornar vane, come fece il Re d' India a Semiramis, la quale veggendo come quel Re aveva buon numero d' elefanti, per isbigottirlo, e per mostrargli che ancora essa n' era copiosa, ne formò assai con cuoja di bufali e di vacche, e quelli messi sopra i cammelli li mandò davanti; ma conosciuto dal Re l' inganno, gli tornò non solamente quel suo disegno vano, ma dannoso. Era Mamerco Dittatore contro a' Fidenati, i quali per isbigottire l' esercito romano ordinarono, che in su l' ardore della zuffa uscisse fuora di Fidene un numero di soldati con fuochi in sulle lance, acciocchè i Ro-

mani occupati dalla novità della cosa rompessero intra loro gli ordini. Sopra che è da notare, che quando tali invenzioni hanno più del vero che del finto, si può bene allora rappresentarle agli uomini, perchè avendo assai del gagliardo, non si può scoprire così presto la debolezza loro. Ma elle quando hanno più del finto che del vero, è bene o non le fare, o faccendole tenerle discosto, di qualità che le non possano essere così presto scoperte, come fece Cajo Sulpizio de' mulattieri. Perchè quando v' è dentro debolezza, appressandosi le si scuoprono tosto, e ti fanno danno, e non favore, come fecero gli elefanti a Semiramis e ai Fidenati i fuochi; i quali benchè nel principio turbassero un poco l'esercito, nondimeno come e' sopravvenne il Dittatore, e cominciò a sgridarli dicendo, che non si vergognavano a fuggire il fumo come le pecchie, e che dovessero rivoltarsi a loro, gridando: *Suis flammis delete Fidenas, quas vestris beneficiis placare non potuistis,* tornò quello trovato ai Fidenati inutile, e restarono perditori della zuffa.

CAPITOLO XV

Come uno e non molti siano preposti ad uno esercito, e come i più Comandatori offendono.

Essendosi ribellati i Fidenati, ed avendo morto quella colonia che i Romani avevano mandata in Fidene, crearono i Romani, per rimediare a questo insulto, quattro Tribuni con potestà consolare, de' quali lasciatone uno alla guardia di Roma, ne mandarono tre contro ai Fidenati ed a' Vejenti, li quali per esser divisi intra loro e disuniti, ne riportarono disonore e non danno, perchè del disonore ne furono cagione loro, del non ricevere danno ne fu cagione la virtù dei soldati. Onde i Romani veggendo questo disordine ricorsero alla creazione del Dittatore, acciocchè un solo riordinasse quello, che tre avevano disordinato. Donde si conosce la inutilità di molti Comandatori in uno esercito, o in una Terra che s' abbia a difendere; e Tito Livio non lo può più chiaramente dire che con le infrascritte parole: *Tres Tribuni potestate consulari documento fuere, quam plurium imperium bello inutile esset; tendendo ad sua quisque consilia, cum alii aliud videretur, aperuerunt ad occasionem locum hosti.* E benchè questo sia assai esempio a provare il disordine che fanno nella guerra i più Comandatori, ne voglio addurre alcuno

altro e moderno ed antico per maggiore dichiarazione. Nel mille cinquecento, dopo la ripresa che fece il Re di Francia Luigi XII di Milano, mandò le sue genti a Pisa per restituirla ai Fiorentini, dove furono mandati Commissarj Giovanbattista Ridolfi, e Luca d'Antonio degli Albizzi. E perchè Giovanbattista era uomo di riputazione, e di più tempo, Luca lasciava al tutto governare ogni cosa a lui; e se egli non dimostrava la sua ambizione con opporsegli, la dimostrava col tacere, e con lo straccurare e vilipendere ogni cosa in modo, che non ajutava le azioni del Campo nè colle opere, nè col consiglio, come se fusse stato uomo di nessuno momento. Ma si vide poi tutto il contrario, quando Giovanbattista per certo accidente seguìto se n' ebbe a tornare a Firenze; dove Luca rimasto solo dimostrò quanto con l' animo, con la industria, e con il consiglio valeva: le quali tutte cose, mentre vi fu la compagnia, erano perdute. Voglio di nuovo addurre in confirmazione di questo le parole di Tito Livio, il quale riferendo come essendo mandato dai Romani contro agli Equi Quinzio ed Agrippa suo collega, Agrippa volle che tutta l' amministrazione della guerra fusse appresso a Quinzio, e dice: *Saluberrimum in administratione magnarum rerum est, summam imperii apud unum esse.* Il che è contrario a quello che oggi fanno queste nostre Repubbliche e Principi, di mandare nei luoghi, per ministrarle meglio, più d' un Commissario, e più d' un Capo: il che fa una ine-

stimabile confusione. E se si cercasse la cagione della rovina degli eserciti italiani e francesi nei nostri tempi, si troverebbe la potissima cagione essere stata questa. E puossi conchiudere veramente, come egli è meglio mandare in una espedizione un uomo solo di comunale prudenza, che due valentissimi uomini insieme con la medesima autorità.

CAPITOLO XVI

Che la vera virtù si va nei tempi difficili a trovare; e ne' tempi facili, non gli uomini virtuosi, ma quelli che per ricchezze, o per parentado prevagliono, hanno più grazia.

Egli fu sempre, e sempre sarà, che gli uomini grandi e rari in una Repubblica nei tempi pacifici sono negletti; perchè per l'invidia che s' ha tirato dietro la riputazione, che la virtù d'essi ha dato loro, si trova in tali tempi assai cittadini, che vogliono, non che esser loro eguali, ma esser loro superiori. E di questo n' è un luogo buono in Tucidide, Istorico greco, il quale mostra, come sendo la Repubblica ateniese rimasa superiore in la guerra peloponnesiaca, ed avendo frenato l' orgoglio degli Spartani, e quasi sottomessa tutta la Grecia, salse in tanta reputazione, che la disegnò d' occupare la Sicilia. Venne questa impresa in disputa in Ate-

ne. Alcibiade e qualche altro cittadino consigliavano che la si facesse, come quelli che pensando poco al bene pubblico, pensavano all' onor loro, disegnando esser Capi di tale impresa. Ma Nicia che era il primo intra i reputati d'Atene, la dissuadeva, e la maggior ragione che nel concionare al Popolo, perchè gli fusse prestato fede, adducesse, fu questa, che consigliando esso che non si facesse questa guerra, ei consigliava cosa che non faceva per lui; perchè stando Atene in pace, sapeva come v' erano infiniti cittadini, che gli volevano andare innanzi; ma facendosi guerra, sapeva che nessun cittadino gli sarebbe superiore o eguale. Vedesi pertanto come nelle Repubbliche è questo disordine, di fare poca stima de' valentuomini ne' tempi quieti. La qual cosa li fa indegnare in due modi; l' uno, per vedersi mancare del grado loro; l' altro, per vedersi far compagni e superiori uomini indegni, e di manco sufficienza di loro. Il qual disordine nelle Repubbliche ha causato di molte rovine, perchè quelli cittadini che immeritamente si veggono sprezzare, e conoscono che e' ne sono cagione i tempi facili e non pericolosi, s' ingegnano di turbarli movendo nuove guerre in pregiudizio della Repubblica. E pensando quali potessero essere i rimedj, ce ne trovo due: l' uno, mantenere i cittadini poveri, acciocchè con le ricchezze senza virtù non potessero corrompere nè loro, nè altri; l' altro, d' ordinarsi in modo alla guerra, che sempre si potesse fare guerra, e sempre s' avesse bisogno di cittadini re-

putati, come fece Roma ne' suoi primi tempi. Perchè tenendo fuori quella Città sempre eserciti, sempre v' era luogo alla virtù degli uomini, nè si poteva torre il grado ad uno che lo meritasse, e darlo ad un altro che non lo meritasse; perchè se pure lo faceva qualche volta per errore, o per provare, ne seguiva tosto tanto suo disordine e pericolo, che la ritornava subito nella vera via. Ma le altre Repubbliche che non sono ordinate come quella, e che fanno solo guerra quando la necessità le costringe, non si possono difendere da tale inconveniente; anzi sempre vi correranno dentro, e sempre ne nascerà disordine, quando quel cittadino negletto e virtuoso sia vendicativo, ed abbia nella città qualche riputazione e aderenza. E se la Città di Roma un tempo se ne difese, a quella ancora, poi che l' ebbe vinto Cartagine ed Antioco, come altrove si disse, non temendo più di guerra, pareva poter commettere gli eserciti a qualunque la voleva; non riguardando tanto alla virtù, quanto alle altre qualità che gli dessero grazia nel Popolo. Perchè si vede che Paolo Emilio ebbe più volte la ripulsa nel Consolato, nè fu prima fatto Consolo che surgesse la guerra macedonica, la quale giudicandosi pericolosa, di consenso di tutta la Città fu commessa a lui. Sendo nella Città nostra di Firenze seguìte dopo il millequattrocento novantaquattro di molte guerre, ed avendo fatto i cittadini fiorentini tutti una cattiva prova, si riscontrò la Città a sorte in uno, che mostrò in che

maniera s'aveva a comandare agli eserciti, il quale fu Antonio Giacomini; e mentre che si ebbe a fare guerre pericolose, tutta l'ambizione degli altri cittadini cessò, e nella elezione del Commissario e Capo degli eserciti non aveva competitore alcuno; ma come s'ebbe a far una guerra, dove non era dubbio alcuno, ed assai onore e grado, ei vi trovò tanti competitori, che avendosi ad eleggere tre Commissarj per campeggiar Pisa, fu lasciato indietro. E benchè e' non si vedesse evidentemente che male ne seguisse al pubblico, per non v'avere mandato Antonio, nondimeno se ne potette fare facilissima conjettura, perchè non avendo più li Pisani da difendersi, nè da vivere, se vi fusse stato Antonio sarebbero stati innanzi stretti, che si sarebbero dati a discrezione de'Fiorentini. Ma sendo loro assediati da Capi, che non sapevano nè stringerli, nè sforzarli, furono tanto intrattenuti, che la Città di Firenze li comperò, dove la li poteva avere a forza. Convenne che tale sdegno potesse assai in Antonio, e bisognava che fusse bene paziente e buono a non desiderare di vendicarsene o con la rovina della Città potendo, o con l'ingiuria d'alcun particolare cittadino. Da che si debbe una Repubblica guardare, come nel seguente capitolo si discorrerà.

CAPITOLO XVII

Che non si offenda uno, e poi quel medesimo si mandi in amministrazione e governo d' importanza.

Debbe una Repubblica assai considerare di non preporre alcuno ad alcuna importante amministrazione, al quale sia stato fatto da altri alcuna notabile ingiuria. Claudio Nerone, il quale si partì dallo esercito che lui aveva a fronte ad Annibale, e con parte di esso n' andò nella Marca a trovare l'altro Consolo per combattere con Asdrubale avanti che si congiungesse con Annibale, s'era trovato per l'addietro in Ispagna a fronte d' Asdrubale, ed avendolo serrato in luogo con lo esercito che bisognava, o che Asdrubale combattesse con suo disavvantaggio, o si morisse di fame, fu da Asdrubale astutamente tanto intrattenuto con certe pratiche d'accordo, che egli uscì di sotto, e tolsegli quella occasione d'oppressarlo. La qual cosa saputa a Roma gli dette carico grande appresso al Senato ed al Popolo: e di lui fu parlato inonestamente per tutta quella Città, non senza suo grande disonore ed isdegno. Ma sendo poi fatto Consolo, e mandato all' incontro d'Annibale, prese il soprascritto partito, il quale fu pericolosissimo; talmente che Roma stette tutta dubbia e sollevata, infino a tanto che vennero le nuove della rotta

d'Asdrubale. Ed essendo domandato poi Claudio per qual cagione avesse preso sì pericoloso partito, dove senza una estrema necessità egli aveva giuocata quasi la libertà di Roma, rispose che l'aveva fatto perchè sapeva che se gli riusciva, riacquistava quella gloria che s'aveva perduta in Ispagna; e se non gli riusciva, e che questo suo partito avesse avuto contrario fine, sapeva come ei si vendicava contro a quella Città ed a quelli cittadini che lo avevano tanto ingratamente e indiscretamente offeso. E quando queste passioni di tali offese possono tanto in un cittadino romano, e in quelli tempi che Roma era ancora incorrotta, si debbe pensare quanto elle possano in un cittadino d'una Città che non sia fatta com'era allora quella. E perchè a simili disordini che nascono nelle Repubbliche non si può dare certo rimedio, ne seguita che gli è impossibile ordinare una Repubblica perpetua, perchè per mille inopinate vie si causa la sua rovina.

CAPITOLO XVIII

Nessuna cosa è più degna d' un Capitano, che presentire i partiti del nimico.

Diceva Epaminonda tebano, nissuna cosa esser più necessaria e più utile ad un Capitano, che conoscere le deliberazioni e partiti del nimico. E perchè tale cognizione è difficile, merita tanto più laude quello, che adopera in modo che le conjettura. E non tanto è difficile intendere i disegni del nimico, che gli è qualche volta difficile intendere le azioni sue, e non tanto le azioni sue che per lui si fanno discosto, quanto le presenti e le propinque. Perchè molte volte è accaduto, che sendo durata una zuffa infino a notte, chi ha vinto crede aver perduto, e chi ha perduto crede aver vinto. Il quale errore ha fatto deliberare cose contrarie alla salute di colui che ha deliberato, come intervenne a Bruto e Cassio, i quali per questo errore perderono la guerra; perchè avendo vinto Bruto dal corno suo, credette Cassio, ch' avea perduto, che tutto l' esercito fusse rotto, e disperatosi per questo errore della salute, ammazzò sè stesso. Nei nostri tempi, nella Giornata che fece in Lombardia a Santa Cecilia Francesco Re di Francia co' Svizzeri, sopravvenendo la notte, credettero quella parte dei Svizzeri che erano rimasti intieri avere vinto, non sapendo di quelli, ch' erano stati rotti

e morti: il qual errore fece che loro medesimi non si salvarono, aspettando di ricombattere la mattina con tanto loro disavvantaggio; e fecero ancora errare, e per tale errore presso che rovinare l'esercito del Papa e di Spagna, il quale in su la falsa nuova della vittoria passò il Po, e se procedeva troppo innanzi, restava prigione dei Francesi che erano vittoriosi. Questo simile errore occorse nei Campi romani, e in quelli degli Equi, dove sendo Sempronio Consolo con l'esercito all'incontro degl'inimici, e appiccandosi la zuffa, si travagliò quella Giornata infino a sera con varia fortuna dell'uno e dell'altro; e venuta la notte, sendo l'uno e l'altro esercito mezzo rotto, non ritornò alcuno di loro ne' suoi alloggiamenti, anzi ciascuno si ritrasse ne' prossimi colli, dove credevano essere più sicuri; e l'esercito romano si divise in due parti; l'una n'andò con il Consolo, l'altra con un Tempanio Centurione, per la virtù del quale l'esercito romano quel giorno non era stato rotto interamente. Venuta la mattina, il Consolo romano senza intendere altro de' nimici si tirò verso Roma, il simile fece l'esercito degli Equi, perchè ciascuno di questi credeva che il nimico avesse vinto, e però ciascuno si ritrasse senza curare di lasciare i suoi alloggiamenti in preda. Accadde che Tempanio, ch'era con il resto dello esercito romano, ritirandosi ancora esso, intese da certi feriti degli Equi, come i Capitani loro s'erano partiti, ed avevano abbandonati gli alloggiamenti; dondechè egli

in su questa nuova se n'entrò negli alloggiamenti romani e salvogli, e dipoi saccheggiò quelli degli Equi, e se ne tornò a Roma vittorioso. La qual vittoria, come si vede, consistè solo in chi prima di loro intese i disordini del nimico. Dove si debbe considerare, come e' può spesso occorrere che i due eserciti che siano a fronte l'uno dell'altro, siano nel medesimo disordine, e patiscano le medesime necessità, e che quello resti poi vincitore ch'è il primo a intendere la necessità dell'altro. Io voglio dare di questo uno esempio domestico e moderno. Nel mille quattrocento novantotto, quando i Fiorentini avevano uno esercito grosso in quel di Pisa, e stringevano forte quella Città, della quale avendo presa i Veneziani la protezione, non veggendo altro modo a salvarla, deliberarono di divertire quella guerra, assaltando da un'altra banda il dominio di Firenze, e fatto un esercito potente entrarono per la Val di Lamona, ed occuparono il Borgo di Marradi, ed assediarono la Rocca di Castiglione, che è in sul colle di sopra. Il che sentendo i Fiorentini deliberarono soccorrere Marradi, e non diminuire le forze avevano in quel di Pisa; e fatte nuove fanterie, ed ordinate nuove genti a cavallo, le mandarono a quella volta, delle quali ne furono Capi Jacopo Quarto d'Appiano signor di Piombino, ed il Conte Rinuccio da Marciano. Sendosi adunque condotte queste genti in sul colle sopra Marradi, si levarono i nimici d'intorno a Castiglione,

e ridussonsi tutti nel Borgo; ed essendo stato l'uno e l'altro di questi due eserciti a fronte qualche giorno, pativa l'uno e l'altro assai di vettovaglie, e d'ogni altra cosa necessaria; e non avendo ardire l'uno d'affrontare l'altro, nè sapendo li disordini l'uno dell'altro, deliberarono di levare gli alloggiamenti la mattina vegnente, e ritirarsi indietro; il Veneziano verso Berzighella e Faenza; il Fiorentino verso Casaglia e il Mugello. Venuta adunque la mattina, ed avendo ciascuno dei Campi cominciato ad avviare i suoi impedimenti, a caso una donna si partì dal Borgo di Marradi, e venne verso il Campo fiorentino, sicura per la vecchiezza e per la povertà, desiderosa di vedere certi suoi ch'erano in quel Campo; dalla quale intendendo i Capitani delle genti fiorentine, come il Campo veneziano partiva, si fecero in su questa nuova gagliardi, e mutato consiglio, come s'egli avessero disalloggiati i nimici, ne andarono sopra di loro, e scrissero a Firenze averli ributtati e vinta la guerra. La qual vittoria non nacque da altro, che dall'avere inteso prima de' nimici, come e' se n'andavano: la quale notizia se fusse prima venuta dall'altra parte, arebbe fatto contro ai nostri il medesimo effetto.

CAPITOLO XIX

Se a reggere una moltitudine è più necessario l' ossequio che la pena.

Era la Repubblica romana sollevata per le inimicizie de' Nobili e de' Plebei, nondimeno soprastando loro la guerra, mandarono fuori con gli eserciti Quinzio ed Appio Claudio. Appio per essere crudele e rozzo nel comandare, fu male ubbidito dai suoi, tanto che quasi rotto si fuggì della sua Provincia. Quinzio per essere benigno e di umano ingegno, ebbe i suoi soldati ubbidienti, e riportonne la vittoria. Donde e' pare che sia meglio a governare una moltitudine essere umano che superbo, pietoso che crudele. Nondimeno Cornelio Tacito, al quale molti altri Scrittori acconsentono, in una sua sentenza conchiude il contrario, quando dice: *In multitudine regenda plus poena, quam obsequium valet.* E considerando come si possa salvare l' una e l' altra di queste opinioni, dico: o che tu hai a reggere uomini che ti sono per l'ordinario compagni, o uomini che ti sono sempre soggetti. Quando ti sono compagni, non si può interamente usare la pena, nè quella severità di che ragiona Cornelio; e perchè la Plebe romana aveva in Roma eguale imperio con la Nobiltà, non poteva uno che ne diventava Principe a tempo, con crudeltà e rozzezza maneggiarla. E molte volte si vide

che miglior frutto fecero i Capitani romani, che si facevano amare dagli eserciti, e che con ossequio li maneggiavano, che quelli che si facevano straordinariamente temere, se già e' non erano accompagnati da una eccessiva virtù, come fu Manlio Torquato. Ma chi comanda ai sudditi, de' quali ragiona Cornelio, acciocchè non diventino insolenti, e che per troppa tua facilità non ti calpestino, debbe volgersi piuttosto alla pena che all' ossequio. Ma questa ancora debbe essere in modo moderata, che si fugga l'odio; perchè farsi odiare non torna mai bene ad alcun Principe. Il modo del fuggirlo è lasciare stare la roba de' sudditi, perchè del sangue, quando non vi sia sotto ascosa la rapina, nessun Principe ne è desideroso se non necessitato, e questa necessità viene rare volte; ma sendovi mescolata la rapina, viene sempre, nè mancano mai le cagioni e il desiderio di spargerlo, come in altro Trattato sopra questa materia s' è largamente discorso. Meritò dunque più laude Quinzio che Appio; e la sentenza di Cornelio dentro ai termini suoi, e non ne' casi osservati da Appio, merita d' essere approvata. E perchè noi abbiamo parlato della pena e dell' ossequio, non mi pare superfluo mostrare, come un esempio d' umanità potè appresso ai Falisci più che l' armi.

CAPITOLO XX

Uno esempio d' umanità appresso ai Falisci potette più d' ogni forza romana.

Essendo Camillo con l'esercito intorno alla Città de' Falisci, e quella assediando, un Maestro di scuola de' più nobili fanciulli di quella Città, pensando di gratificarsi Camillo e il Popolo romano, sotto colore di esercizio uscendo con quelli fuora della Città, li condusse tutti nel Campo innanzi a Camillo, e presentatigli, disse, come mediante loro quella Terra si darebbe nelle sue mani. Il qual presente non solamente non fu accettato da Camillo, ma fatto spogliare quel Maestro, e legatogli le mani di dietro, e dato a ciascuno di quelli fanciulli una verga in mano, lo fece da quelli con molte battiture accompagnare nella Terra. La qual cosa intesa da quelli cittadini, piacque tanto loro l'umanità e integrità di Camillo, che senza volere più difendersi deliberarono di dargli la Terra. Dove è da considerare con questo vero esempio, quanto qualche volta possa più negli animi degli uomini un atto umano e pieno di carità, che un atto feroce e violento; e come molte volte quelle Provincie e quelle Città, che l'armi, gl' instrumenti bellici, ed ogni altra umana forza non ha potuto aprire, uno esempio d' umanità, e di pietà, di castità, o di liberalità ha aperte. Di che ne sono nelle

Istorie, oltre a questo, molti altri esempj. E vedesi come le armi romane non potevano cacciare Pirro d' Italia, e ne lo cacciò la liberalità di Fabrizio, quando gli manifestò l' offerta, che aveva fatta ai Romani quel suo famigliare d' avvelenarlo. Vedesi ancora come a Scipione Affricano, non dette tanta riputazione in Ispagna la espugnazione di Cartagine Nuova, quanto gli dette quello esempio di castità d' aver renduta la moglie giovine, bella, e intatta al suo marito, la fama della quale azione gli fece amica tutta la Spagna. Vedesi ancora questa parte quanto la sia desiderata dai Popoli negli uomini grandi, e quanto sia laudata dagli Scrittori, e da quelli che descrivono la vita dei Principi, e da quelli che ordinano come debbono vivere. Intra i quali Senofonte s' affatica assai in dimostrare quanti onori, quante vittorie, quanta buona fama arrecasse a Ciro l' essere umano ed affabile, e non dare alcun esempio di sè nè di superbo, nè di crudele, nè di lussurioso, nè di nessuno altro vizio che macchii la vita degli uomini. Pur nondimeno veggendo Annibale con modi contrarj a questi aver conseguito gran fama e grandi vittorie, mi pare da discorrere nel seguente capitolo, donde questo nacque.

CAPITOLO XXI

Donde nacque che Annibale con diverso modo di procedere da Scipione fece quelli medesimi effetti in Italia, che quello in Ispagna.

Io stimo che alcuni si potrebbero maravigliare, veggendo qualche Capitano, nonostante ch' egli abbia tenuta contraria via, aver nondimeno fatti simili effetti a coloro che sono vissuti nel modo soprascritto. Talchè pare che la cagione delle vittorie non dipenda dalle predette cause, anzi pare che quelli modi non ti rechino nè più forza, nè più fortuna, potendosi per contrarj modi acquistar gloria e riputazione. E per non mi partire dagli uomini soprascritti, e per chiarir meglio quello che io ho voluto dire, dico come e' si vede Scipione entrare in Ispagna, e con quella sua umanità e pietà subito farsi amica quella Provincia, e adorare e ammirare da' Popoli. Vedesi all' incontro entrare Annibale in Italia, e con modi tutti contrarj, cioè con violenza, e crudeltà, e rapina, e d' ogni ragione infedeltà, fare il medesimo effetto ch' aveva fatto Scipione in Ispagna; perchè ad Annibale si ribellarono tutte le Città d'Italia, tutt' i Popoli lo seguirono. E pensando donde questa cosa possa nascere, ci si veggono dentro più ragioni. La prima è che gli uomini sono desiderosi di cose nuo-

ve, intanto che così desiderano il più delle volte novità quelli che stanno bene, come quelli che stanno male; perchè, come altra volta si disse, ed è il vero, gli uomini si stuccano nel bene, e nel male si affliggono. Fa adunque questo desiderio aprir le porte a ciascuno, che in una Provincia si fa Capo d'una innovazione, e s'egli è forestiero gli corrono dietro; s'egli è provinciale gli sono d'intorno, augumentanlo e favorisconlo; talmente che in qualunque modo ch'egli proceda, gli riesce il fare progressi grandi in quelli luoghi. Oltre a questo gli uomini sono spinti da due cose principali, o dall'amore, o dal timore; talchè così li comanda chi si fa amare, come colui che si fa temere; anzi il più delle volte è seguìto e ubbidito più chi si fa temere che chi si fa amare. Importa pertanto poco ad un Capitano, per qualunque di queste vie ci si cammini, purchè sia uomo virtuoso, e che quella virtù lo faccia riputato tra gli uomini. Perchè quando la è grande, come la fu in Annibale ed in Scipione, ella cancella tutti quelli errori, che si fanno per farsi troppo amare, o per farsi troppo temere. Perchè dall'uno e dall'altro di questi duoi modi possono nascere inconvenienti grandi, e atti a far rovinare un Principe. Perchè colui che troppo desidera essere amato, ogni poco che si parte dalla vera via, diventa disprezzabile. Quell'altro che desidera troppo d'essere temuto, ogni poco ch'egli eccede il modo, diventa odioso. E tenere la via del mezzo non si può appunto; perchè la

nostra natura non ce lo consente. Ma è necessario queste cose che eccedono mitigare con una eccessiva virtù, come faceva Annibale e Scipione. Nondimeno si vede come l'uno e l'altro furono offesi da questo loro modo di vivere, e così furono esaltati. La esaltazione di tutti due s'è detta. La offesa quanto a Scipione fu che i suoi soldati in Ispagna se gli ribellarono insieme con parte delli suoi amici, la qual cosa non nacque da altro che da non lo temere; perchè gli uomini sono tanto inquieti, ch'ogni poco di porta che si apra loro all'ambizione, dimenticano subito ogni amore ch'egli avessero posto al Principe per la umanità sua, come fecero i soldati ed amici predetti. Tanto che Scipione, per rimediare a questo inconveniente, fu costretto usar parte di quella crudeltà ch'egli aveva fuggita. Quanto ad Annibale, non ci è esempio alcuno particolare, dove quella sua crudeltà e poca fede gli nuocesse. Ma si può ben presupporre che Napoli, e molte altre Terre che stettero in fede del Popolo romano, stessero per paura di quella. Vedesi bene questo, che quel suo modo di vivere empio, lo fece più odioso al Popolo romano, che alcun altro nimico ch'avesse mai quella Repubblica. In modo che dove a Pirro, mentre ch'egli era con l'esercito in Italia, manifestarono quello che lo voleva avvelenare, ad Annibale mai ancora che disarmato e disperso perdonarono, tanto che lo fecero morire. Nacquero dunque ad Annibale per esser tenuto empio, e rompitore di fede, e

crudele queste incomodità, ma gliene risultò all'incontro una comodità grandissima, la quale è ammirata da tutti gli scrittori, che nel suo esercito, ancora che composto di varie generazioni di uomini, non nacque mai alcuna dissensione, nè infra loro medesimi, nè contro di lui. Il che non potette derivare da altro, che dal terrore che nasceva dalla persona sua. Il quale era tanto grande, mescolato con la riputazione che gli dava la sua virtù, che teneva gli suoi soldati quieti ed uniti. Conchiudo adunque, come e' non importa molto in qual modo un Capitano si proceda, purchè in esso sia virtù grande, che condisca bene l'uno e l'altro modo di vivere. Perchè, com'è detto, nell'uno e nell'altro è difetto e pericolo, quando da una virtù straordinaria non sia corretto. E se Annibale e Scipione, l'uno con cose laudabili, l'altro con detestabili, fecero il medesimo effetto, non mi pare da lasciar indietro il discorrere ancora di duoi cittadini romani, che conseguirono con diversi modi, ma tutti duoi laudabili, una medesima gloria.

CAPITOLO XXII

Come la durezza di Manlio Torquato, e l' umanità di Valerio Corvino acquistò a ciascuno la medesima gloria.

E' furono in Roma in un medesimo tempo due Capitani eccellenti, Manlio Torquato e Valerio Corvino, i quali di pari virtù, di pari trionfi e gloria vissero in Roma, e ciascuno di loro, in quanto si apparteneva al nimico, con pari virtù l'acquistarono, ma quanto s' apparteneva agli eserciti, ed agl' intrattenimenti de' soldati, diversissimamente procederono; perchè Manlio con ogni generazione di severità, senza intermettere ai suoi soldati o fatica o pena, gli comandava; Valerio dall'altra parte con ogni modo e termine umano, e pieno d'una famigliare dimestichezza gl' intratteneva. Perchè si vede, che per aver l' ubbidienza dei soldati, l'uno ammazzò il figliuolo, e l' altro non offese mai alcuno. Nondimeno in tanta diversità di procedere ciascuno fece il medesimo frutto, e contro a' nimici, e in favore della Repubblica, e suo. Perchè nessuno soldato non mai o detrattò la zuffa, o si ribellò da loro, o fu in alcuna parte discrepante dalla voglia di quelli, quantunque gl' imperj di Manlio fussero sì aspri, che tutti gli altri imperj, che eccedevano il modo, erano chiamati *Manliana imperia*. Dove è da considerare prima, donde nac-

que che Manlio fu costretto procedere sì rigidamente; l'altro, donde avvenne che Valerio potette procedere sì umanamente; l'altro, qual cagione fe' che questi diversi modi facessero il medesimo effetto; ed in ultimo, quale sia di loro meglio e più utile imitare. Se alcuno considera bene la natura di Manlio d'allora che Tito Livio ne comincia a far menzione, lo vedrà uomo fortissimo, pietoso verso il padre e verso la patria, e reverentissimo a' suoi maggiori. Queste cose si conoscono dalla morte di quel Francese; dalla difesa del padre contro al Tribuno; e come avanti ch'egli andasse alla zuffa del Francese, ei n'andò al Consolo con queste parole: *In jussu tuo adversus hostem nunquam pugnabo, non si certam victoriam videam.* Venendo adunque uomo così fatto a grado che comandi, desidera di trovar tutti gli uomini simili a sè, e l'animo suo forte gli fa comandare cose forti, e quel medesimo, comandate che le sono, vuole si osservino. Ed è una regola verissima, che quando si comanda cose aspre, conviene con asprezza farle osservare; altrimenti te ne troveresti ingannato. Dove è da notare, che, a volere esser ubbidito, è necessario saper comandare, e coloro sanno comandare, che fanno comparazione della qualità loro a quelle di chi ha a ubbidire, e quando vi veggano proporzione, allora comandino; quando sproporzione, se ne astengano. E però diceva un uomo prudente, che a tenere una Repubblica con violenza, conveniva fusse proporzione

da chi sforzava a quel ch'era sforzato. E qualunque volta questa proporzione v' era, si poteva credere che quella violenza fusse durabile. Ma quando il violentato era più forte del violentante, si poteva dubitare ch'ogni giorno quella violenza cessasse. Ma tornando al discorso nostro dico, che a comandare le cose forti conviene esser forte, e quello ch' è di questa fortezza, e che le comanda, non può poi con dolcezza farle osservare. Ma chi non è di questa fortezza d' animo, si debbe guardar dagl' imperj straordinarj, e negli ordinarj può usar la sua umanità; perchè le punizioni ordinarie non sono imputate al Principe, ma alle leggi, e agli ordini. Debbesi dunque credere che Manlio fusse costretto procedere sì rigidamente dagli straordinarj suoi imperj, a' quali l' inclinava la sua natura; i quali sono utili in una Repubblica, perchè e' riducono gli ordini di quella verso il principio loro, e nella sua antica virtù. E se una Repubblica fusse sì felice, ch' ella avesse spesso, come di sopra dicemmo, chi con l' esempio suo le rinnovasse le leggi, e non solo la ritenesse che la non corresse alla rovina, ma la ritraesse indietro, la sarebbe perpetua. Sicchè Manlio fu uno di quelli che con l' asprezza de' suoi imperj ritenne la disciplina militare in Roma, costretto prima dalla natura sua, dipoi dal desiderio che aveva s' osservasse quello, che il suo naturale appetito gli aveva fatto ordinare. Dall' altro canto Valerio potette procedere umanamente, come colui a cui bastava si

osservassero le cose consuete osservarsi negli eserciti romani. La qual consuetudine, perchè era buona, bastava ad onorarlo, e non era faticosa ad osservarla, e non necessitava Valerio a punire i trasgressori, sì perchè ei non ve n' erano, sì perchè quando e' ve ne fussero stati, imputavano, come è detto, la punizione loro agli ordini, e non alla crudeltà del Principe. In modo che Valerio poteva far nascere da lui ogni umanità, dalla quale ei potesse acquistare grado con i soldati, e la contentezza loro. Donde nacque, che avendo l' uno e l' altro la medesima ubbidienza, poterono, diversamente operando, far il medesimo effetto. Possono quelli che volessero imitar costoro, cadere in quelli vizj di disprezzo e d' odio, ch' io dico di sopra di Annibale e di Scipione; il che si fugge con una virtù eccessiva che sia in te, e non altrimenti. Resta ora considerare quale di questi modi di procedere sia più laudabile; il che credo sia disputabile, perchè gli scrittori laudano l'uno modo e l'altro. Nondimeno quelli che scrivono come uno Principe s' abbia a governare, s' accostano più a Valerio che a Manlio; e Senofonte, preallegato da me, dando di molti esempj dell' umanità di Ciro, si conforma assai con quello che dice di Valerio Tito Livio. Perchè sendo fatto Consolo contro li Sanniti, e venendo il dì che doveva combattere, parlò ai suoi soldati con quella umanità, con la quale ei si governava, e dopo tal parlare Tito Livio dice queste parole: *Non alius militi familia-*

rior Dux fuit, inter infimos militum omnia haud gravate munia obeundo. In ludo praeterea militari, cum velocitatis viriumque inter se aequales certamina ineunt, comiter facilis vincere ac vinci, vultu eodem; nec quemquam adspernari parem, qui se offerret; factis, benignus pro re; dictis, haud minus libertatis alienae, quam suae dignitatis memor; et (quo nihil popularius est) quibus artibus petierat magistratus, iisdem gerebat. Parla medesimamente di Manlio Tito Livio onorevolmente, mostrando che la sua severità nella morte del figliuolo fece tanto ubbidiente l'esercito al Consolo, che fu cagione della vittoria che il Popolo romano ebbe contro ai Latini; ed intanto procede in laudarlo, che dopo tal vittoria, descritto ch'egli ha tutto l'ordine di quella zuffa, e mostri tutt'i pericoli che'l Popolo romano vi corse, e le difficultà che vi furono a vincere, fa questa conclusione, che solo la virtù di Manlio dette quella vittoria ai Romani. E facendo comparazione delle forze dell'uno e dell'altro esercito, afferma come quella parte arebbe vinto, che avesse avuto per Consolo Manlio. Talchè considerato tutto quello che gli scrittori ne parlano, sarebbe difficile giudicare. Nondimeno per non lasciare questa parte indecisa, dico, come in un cittadino che viva sotto le leggi d'una Repubblica, credo sia più laudabile e meno pericoloso il procedere di Manlio; perchè questo modo tutto è in favore del Pubblico, e non risguarda in alcuna parte all'ambizione privata, perchè per

tale modo non si può acquistare partigiani, mostrandosi sempre aspro a ciascuno, ed amando solo il ben comune; perchè chi fa questo non s' acquista particolari amici, quali noi chiamiamo, come di sopra si disse, partigiani. Talmente che simil modo di procedere non può esser più utile, nè più considerabile in una Repubblica, non mancando in quello l' utilità pubblica, e non vi potendo essere alcun sospetto della potenza privata. Ma nel modo di procedere di Valerio è il contrario; perchè se bene in quanto al Pubblico si fanno i medesimi effetti, nondimeno vi surgono molte dubitazioni, per la particolar benivolenza che colui s' acquista con i soldati, da fare in un lungo imperio cattivi effetti contro alla libertà. E se in Publicola questi cattivi effetti non nacquero, ne fu cagione non essere ancora gli animi de' Romani corrotti, e quello non essere stato lungamente e continuamente al governo loro. Ma se noi abbiamo a considerare un Principe, come considera Senofonte, noi ci accosteremo al tutto a Valerio, e lasceremo Manlio; perchè un Principe debbe cercare ne' soldati e ne' sudditi l' ubbidienza e l'amore. L' ubbidienza gli dà l' essere osservatore degli ordini, e l'essere tenuto virtuoso. L' amore gli dà l' affabilità, l'umanità, la pietà, e quell' altre parti ch' erano in Valerio, e che Senofonte scrive essere state in Ciro. Perchè lo essere un Principe ben voluto particolarmente, ed aver l' esercito suo partigiano, si conforma con tutte le altre parti dello

Stato suo. Ma in un cittadino che abbia l'esercito suo partigiano, non si conforma già questa parte con le altre sue parti, che l'hanno a far vivere sotto le leggi, ed ubbidire ai Magistrati. Leggesi intra le cose antiche della Repubblica veneziana, come essendo le galee veneziane tornate in Vinegia, e venendo certa differenza tra quelli delle galee ed il Popolo, donde si venne al tumulto ed all'armi, nè si potendo la cosa quietare, nè per forza dei Ministri, nè per riverenza de' cittadini, nè timore de' Magistrati, subito che a quelli marinari apparve innanzi un gentiluomo, ch'era l'anno d'avanti stato Capitano loro, per amore di quello si partirono e lasciarono la zuffa. La qual ubbidienza generò tanta sospizione al Senato, che poco tempo dipoi i Veneziani, o per prigione, o per morte se ne assicurarono. Conchiudo pertanto, il procedere di Valerio esser utile in un Principe, e pernizioso in un cittadino, non solamente alla patria, ma a sè: a lei, perchè quelli modi preparano la via alla Tirannide; a sè, perchè in sospettando la sua Città del modo del procedere suo, è costretta assicurarsene con suo danno. E così per il contrario affermo, il procedere di Manlio in un Principe essere dannoso, e in un cittadino utile, e massime alla patria; ed ancora rade volte offende, se già questo odio, che ti tira dietro la tua severità, non è accresciuto da sospetto che le altre tue virtù per la gran riputazione ti arrecassero, come di sotto di Camillo si discorrerà.

CAPITOLO XXIII

Per quale cagione Camillo fusse cacciato di Roma.

Noi abbiamo conchiuso di sopra, che procedendo come Valerio, si nuoce alla patria ed a sè, e procedendo come Manlio, si giova alla patria, e nuocesi qualche volta a sè. Il che si prova assai bene per lo esempio di Camillo, il quale nel proceder suo somigliava piuttosto Manlio che Valerio. Donde Tito Livio parlando di lui dice, come: *Ejus virtutem milites oderant, et mirabantur.* Quello che lo faceva tenere maraviglioso era la sollecitudine, la prudenza, la grandezza dell'animo, il buono ordine che lui servava nello adoperarsi, e nel comandare agli eserciti. Quello che lo faceva odiare, era essere più severo nel gastigarli, che liberale nel rimunerarli. E Tito Livio ne adduce di questo odio queste cagioni: la prima, che i danari che si trassero da' beni de' Veienti che si venderono, esso li applicò al Pubblico, e non li divise con la preda; l'altra, che nel trionfo ei fece tirare il suo carro trionfale da quattro cavalli bianchi, dov'essi dissero che per superbia ei s'era voluto agguagliare al Sole: la terza, che fece voto di dare ad Apolline la decima parte della preda dei Veienti, la quale, volendo soddisfare al voto, s'aveva a trarre dalle mani dei soldati, che l'ave-

vano di già occupata. Dove si notano bene e facilmente quelle cose, che fanno un Principe odioso appresso il Popolo; delle quali la principale è privarlo di un utile. La qual cosa è d' importanza assai, perchè le cose che hanno in sè utilità, quando l'uomo ne è privo, non le dimentica mai, ed ogni minima necessità te ne fa ricordare; e perchè le necessità vengono ogni giorno, tu te ne ricordi ogni giorno. L' altra cosa è l'apparire superbo ed enfiato, il che non può essere più odioso ai Popoli, e massime ai liberi. E benchè da quella superbia e da quel fasto non ne nascesse loro alcuna incomodità, nondimeno hanno in odio chi l'usa. Da che un Principe si debbe guardare come da uno scoglio; perchè tirarsi odio addosso senza suo profitto è al tutto partito temerario e poco prudente.

CAPITOLO XXIV

La prolungazione degli Imperj fece serva Roma.

Se si considera bene il procedere della Repubblica romana, si vedrà due cose essere state cagione della risoluzione di quella Repubblica; l'una furono le contenzioni che nacquero dalla legge Agraria; l'altra la prolungazione degl' Imperj: le quali cose se fussero state conosciute bene da principio, e fattivi debiti rimedj, sarebbe stato il vivere libero più lungo, e per avventura più quieto. E

benchè quanto alla prolungazione dell' Imperio, non si vegga che in Roma nascesse mai alcuno tumulto, nondimeno si vede in fatto, quanto nuocè alla Città quella autorità che i cittadini per tali deliberazioni presero. E se gli altri cittadini, a chi era prorogato il Magistrato, fussero stati savj e buoni, come fu L. Quinzio, non si sarebbe incorso in questo inconveniente. La bontà del quale è d' uno esempio notabile, perchè sendosi fatto tra la Plebe ed il Senato convenzione d' accordo, ed avendo la Plebe prolungato in un anno l' Imperio ai Tribuni, giudicandogli atti a poter resistere all' ambizione dei Nobili, volle il Senato per gara della Plebe, e per non parere da meno di lei, prolungare il Consolato a L. Quinzio; il quale al tutto negò questa deliberazione, dicendo che i cattivi esempj si volevano cercare di spegnerli, non di accrescerli con un altro più cattivo esempio; e volle si facessero nuovi Consoli. La qual bontà e prudenza se fusse stata in tutt' i cittadini romani, non arebbe lasciata introdurre quella consuetudine di prolungare i Magistrati, e da quella non si sarebbe venuto alla prolungazione degl' Imperj: la qual cosa col tempo rovinò quella Repubblica. Il primo a chi fu prorogato l' Imperio fu P. Filone, il quale essendo a campo alla Città di Palepoli, e venendo la fine del suo Consolato, e parendo al Senato ch' egli avesse in mano quella vittoria, non gli mandarono il successore, ma lo fecero Proconsolo; talchè fu il primo Proconsolo.

La qual cosa, ancora che mossa dal Senato per utilità pubblica, fu quella che con il tempo fece serva Roma. Perchè quanto più i Romani si discostarono con le armi, tanto più pareva loro tale prorogazione necessaria, e più l'usarono. La qual cosa fece due inconvenienti. L'uno, che meno numero di uomini si esercitarono negl'Imperj, e si venne per questo a ristringere la riputazione in pochi; l'altro, che stando un cittadino assai tempo Comandatore d'uno esercito, se lo guadagnava, e facevaselo partigiano; perchè quello esercito col tempo dimenticava il Senato, e riconosceva quello Capo. Per questo Silla e Mario poterono trovare soldati che contro al bene pubblico li seguitassero; per questo Cesare potette occupare la patria. Che se mai i Romani non avessero prolungati li Magistrati e gl'Imperj, se non venivano sì tosto a tanta potenza, e se fussero stati più tardi gli acquisti loro, sarebbero ancora venuti più tardi nella servitù.

CAPITOLO XXV

Della povertà di Cincinnato, e di molti cittadini romani.

Noi abbiamo ragionato altrove, come la più util cosa che si ordini in un viver libero, è che si mantengano i cittadini poveri. E benchè in Roma non apparisca quale ordine fusse quello che facesse questo effetto, avendo massime la legge Agraria avuta tanta oppugnazione, nondimeno per isperienza si vide che dopo quattrocento anni che Roma era stata edificata, v'era una grandissima povertà; nè si può credere che altro ordine maggiore facesse questo effetto, che vedere come per la povertà non ti era impedita la via a qualunque grado, ed a qualunque onore, e come s'andava a trovar la virtù in qualunque casa l'abitasse. Il qual modo di vivere faceva manco desiderabili le ricchezze. Questo si vede manifesto, perchè essendo Minuzio Consolo assediato con lo esercito suo dagli Equi, si empiè di paura Roma che quello esercito non si perdesse, tanto che ricorsero a creare il Dittatore, ultimo rimedio nelle loro cose afflitte; e crearono L. Quinzio Cincinnato, il quale allora si trovava nella sua piccola villa, la quale lavorava di sua mano. La qual cosa con parole auree è celebrata da Tito Livio, dicendo: *Operae pretium est audire, qui omnia prae divitiis hu-*

mana spernunt, neque honori magno locum, neque virtuti putant esse, nisi effuse affluant opes. Arava Cincinnato la sua piccola villa, la quale non trapassava il termine di quattro jugeri, quando da Roma vennero i Legati del Senato a significargli la elezione della sua Dittatura, ed a mostrargli in qual pericolo si trovava la romana Repubblica. Egli presa la sua toga, venuto in Roma, e ragunato uno esercito n'andò a liberar Minuzio, ed avendo rotti e spogliati i nimici, e liberato quello, non volle che l'esercito assediato fusse partecipe della preda, dicendogli queste parole: » Io non voglio che tu partecipi della preda di coloro, de' quali tu sei stato per essere preda » ; e privò Minuzio del Consolato, e fecelo Legato, dicendogli: » Starai tanto in questo grado, che tu impari a saper essere Consolo ». Aveva fatto suo Maestro de'cavalli L. Tarquinio, il quale per la povertà militava a piedi. Notasi, com'è detto, l'onore che si faceva in Roma alla povertà, e come ad un uomo buono e valente, quale era Cincinnato, quattro jugeri di terra bastavano a nutrirlo. La qual povertà si vede com'era ancora nei tempi di Marco Regolo, perchè sendo in Affrica con gli eserciti, domandò licenzia al Senato per poter tornare a custodire la sua villa, la quale gli era guasta da' suoi lavoratori. Dove si vede due cose notabilissime; l'una, la povertà e come vi stavano dentro contenti, e come bastava a quelli cittadini trarre della guerra onore, e l'utile tutto lasciavano

al Pubblico. Perchè s' egli avessero pensato d' arricchire della guerra, gli sarebbe dato poca briga, che i suoi campi fussero stati guasti. L' altra è, considerare la generosità dell' animo di quelli cittadini, i quali preposti ad uno esercito, saliva la grandezza dell' animo loro sopra ogni Principe, non stimavano i Re, non le Repubbliche, non gli sbigottiva nè spaventava cosa alcuna, e tornati dipoi privati, diventavano parchi, umili, curatori delle piccole facoltà loro, ubbidienti ai Magistrati, riverenti alli loro maggiori; talchè pare impossibile ch' uno medesimo animo patisca tanta mutazione. Durò questa povertà ancora insino ai tempi di Paulo Emilio, che furono quasi gli ultimi felici tempi di quella Repubblica, dove un cittadino, che col trionfo suo arricchì Roma, nondimeno mantenne povero sè. E cotanto si stimava ancora la povertà, che Paulo nell' onorare chi s' era portato bene nella guerra, donò a un suo genero una tazza d' ariento, il quale fu il primo ariento che fusse nella sua casa. E potrebbesi con un lungo parlare mostrare, quanti migliori frutti produca la povertà che la ricchezza, e come l' una ha onorato le Città, le Provincie, le Sette, e l' altra le ha rovinate, se questa materia non fusse stata molte volte da altri uomini celebrata.

CAPITOLO XXVI

Come per cagione di femmine si rovina uno Stato.

Nacque nella Città d'Ardea tra i Patrizj e li Plebei una sedizione per cagione d'un parentado, dove avendosi a maritare una femmina erede, la domandarono parimente un Plebeo ed un Nobile; e non avendo quella padre, i tutori la volevano congiungere al Plebeo, la madre al Nobile; di che nacque tanto tumulto che si venne all'armi, dove tutta la Nobiltà s'armò in favore del Nobile, e tutta la Plebe in favore del Plebeo: talchè essendo superata la Plebe s'uscì d'Ardea, e mandò ai Volsci per ajuto; i Nobili mandarono a Roma. Furono prima i Volsci, e giunti intorno ad Ardea s'accamparono. Sopravvennero i Romani, e rinchiusero li Volsci fra la Terra e loro, tanto che li costrinsero, essendo stretti dalla fame, a darsi a discrezione. Ed entrati i Romani in Ardea, morti tutti li Capi della sedizione, composero le cose di quella Città. Sono in questo testo più cose da notare. Prima si vede come le donne sono state cagione di molte rovine, ed hanno fatti gran danni a quelli che governano una Città, ed hanno causato di molte divisioni in quella; e come si è veduto in questa nostra istoria, l'eccesso fatto contro a Lucrezia tolse lo Stato ai Tarquinj, quell'altro fatto

contro a Virginia privò i Dieci dell' autorità loro. Ed Aristotile tra le prime cose che mette della rovina de' Tiranni, è l' aver ingiuriato altrui per conto di donne, o con stuprarle, o con violarle, o corrompere i matrimonj, come di questa parte, nel capitolo dove noi trattammo delle congiure, largamente si parlò. Dico adunque, come i Principi assoluti, ed i governatori delle Repubbliche non hanno a tenere poco conto di questa parte, ma debbono considerare i disordini che per tale accidente possono nascere, e rimediarvi in tempo, che il rimedio non sia con danno e vituperio dello Stato loro, o della loro Repubblica, come intervenne agli Ardeati, i quali per avere lasciato crescere quella gara tra i loro cittadini, si condussero a dividersi fra loro, e volendo riunirsi ebbero a mandare per soccorsi esterni: il che è un gran principio d' una propinqua servitù. Ma vegnamo all' altro notabile del modo di riunire le Città; del quale nel futuro capitolo parleremo.

CAPITOLO XXVII

Come e' si ha a unire una Città divisa, e come quella opinione non è vera, che a tenere le Città bisogna tenerle disunite.

Per lo esempio de' Consoli romani che riconciliarono insieme gli Ardeati, si nota il modo come si debbe comporre una Città divisa, il quale non è altro, nè altrimenti si debbe medicare, che ammazzare i Capi de' tumulti; perchè egli è necessario pigliare uno de' tre modi, o ammazzarli, come fecero costoro; o rimuoverli della Città; o fare loro far pace insieme sotto obblighi di non si offendere. Di questi tre modi, questo ultimo è più dannoso, men certo, e più inutile. Perchè egli è impossibile, dove sia corso assai sangue, o altre simili ingiurie, che una pace fatta per forza duri, riveggendosi ogni dì insieme in viso; ed è difficile che si astengano dall' ingiuriare l' uno l' altro, potendo nascere fra loro ogni dì per la conversazione nuove cagioni di querele. Sopra che non si può dare il migliore esempio che la Città di Pistoia. Era divisa quella Città, come è ancora, quindici anni sono, in Panciatichi, e Cancellieri; ma allora era in su le arme, ed oggi le ha posate. E dopo molte dispute fra loro vennero al sangue, alla rovina delle case, al predarsi la roba, e ad ogni altro

termine di nimico. E i Fiorentini, che gli avevano a comporre, sempre vi usarono quel terzo modo, e sempre ne nacquero maggiori tumulti, e maggiori scandali; tanto che stracchi, si venne al secondo modo di rimuovere i Capi delle parti, dei quali alcuni messero in prigione, alcuni altri confinarono in varj luoghi, tanto che l'accordo fatto potette stare, ed è stato infino a oggi. Ma senza dubbio più sicuro saria stato il primo. Ma perchè simili esecuzioni hanno il grande ed il generoso, una Repubblica debole non le sa fare, ed enne tanto discosto, che a fatica la si conduce al rimedio secondo. E questi sono di quelli errori, che io dissi nel principio, che fanno i Principi dei nostri tempi, che hanno a giudicare le cose grandi, perchè dovrebbero voler vedere, come si sono governati coloro che hanno avuto a giudicare anticamente simili casi. Ma la debolezza de' presenti uomini, causata dalla debole educazione loro, e dalla poca notizia delle cose, fa che si giudichino i giudizj antichi parte inumani, parte impossibili. Ed hanno certe loro moderne opinioni discoste al tutto dal vero, com' è quella che dicevano li savj della nostra Città un tempo è: *Che bisognava tener Pistoia con le parti, e Pisa con le Fortezze:* e non s' avveggono, quanto l' una e l' altra di queste due cose è inutile. Io voglio lasciar le Fortezze, perchè di sopra ne parlammo a lungo, e voglio discorrere la inutilità che si trae dal tenere le Terre, che tu hai in governo, divise. In prima è im-

possibile che tu ti mantenga tutte due quelle parti amiche, o Principe, o Repubblica che le governi. Perchè dalla natura è dato agli uomini pigliar parte in qualunque cosa divisa, e piacergli più questa che quella, talchè avendo una parte di quella Terra malcontenta, fa che la prima guerra che viene, tu la perdi; perchè egli è impossibile guardare una Città che abbia i nimici fuori e dentro. Se la è una Repubblica che la governi, non ci è il più bel modo a far cattivi i tuoi cittadini, ed a far dividere la tua Città, che avere in governo una Città divisa, perchè ciascuna parte cerca di aver favori, ciascuna si fa amici con varie corruttele; talchè ne nasce due grandissimi inconvenienti. L'uno, che tu non te li fai amici, per non li poter governar bene, variando il governo spesso ora con l'uno, ora con l'altro umore; l'altro, che tale studio di parte divide di necessità la tua Repubblica. E il Biondo parlando de' Fiorentini e de' Pistolesi ne fa fede, dicendo: *Mentre che li Fiorentini disegnavano di riunir Pistoia, divisono sè medesimi.* Pertanto si può facilmente considerare il male che da questa divisione nasca. Nel mille cinquecentuno, quando si perdè Arezzo, e tutto Val di Tevere, e Val di Chiana occupatoci dai Vitelli, e dal Duca Valentino, venne un Monsignor di Lant, mandato dal Re di Francia a fare restituire ai Fiorentini tutte quelle Terre perdute, e trovando Lant in ogni Castello uomini, che nel visitarlo dicevano ch'erano della parte di Mar-

zocco, biasimò assai questa divisione, dicendo che se in Francia uno di quelli sudditi del Re dicesse di essere della parte del Re, sarebbe gastigato, perchè tal voce non significherebbe altro, se non che in quella Terra fusse gente nimica del Re, e quel Re vuole che le Terre tutte siano sue amiche, unite, e senza parti. Ma tutti questi modi e queste opinioni diverse dalla verità, nascono dalla debolezza di chi sono signori, i quali veggendo di non poter tenere gli Stati con forza e con virtù, si voltano a simili industrie, le quali qualche volta ne' tempi quieti giovano qualche cosa, ma come e' vengono le avversità e i tempi forti, le mostrano la fallacia loro.

CAPITOLO XXVIII

Che si debbe por mente alle opere de' cittadini, perchè molte volte sotto una opera pia si nasconde un principio di Tirannide.

Essendo la Città di Roma aggravata dalla fame, e non bastando le provvisioni pubbliche a cessarla, prese animo uno Spurio Melio, essendo assai ricco secondo quelli tempi, di fare provvisione di frumento privatamente, e pascerne con suo grado la Plebe. Per la qual cosa egli ebbe tanto concorso di Popolo in suo favore, che il Senato, pensando all' inconveniente che di quella

sua liberalità poteva nascere, per opprimerla avanti che la pigliasse più forze, gli creò un Dittatore addosso, e fecelo morire. Qui è da notare, come molte volte l' opere che pajono pie, e da non le potere ragionevolmente dannare, diventano crudeli, e per una Repubblica sono pericolosissime, quando non siano a buon' ora corrette. E per discorrere questa cosa più particolarmente dico, che una Repubblica senza cittadini riputati non può stare, nè può governarsi in alcun modo bene. Dall' altro canto la riputazione de' cittadini è cagione della Tirannide delle Repubbliche. E volendo regolare questa cosa, bisogna talmente ordinarsi, che i cittadini siano riputati di riputazione che giovi, e non nuoca alla Città, ed alla libertà di quella. E però si debbe esaminare i modi, coi quali ci pigliano riputazione, che sono in effetto due, o pubblici o privati. I modi pubblici sono, quando uno consigliando bene, e operando meglio in benefìcio comune, acquista riputazione; a questo onore si debbe aprire la via ai cittadini, e proporre premj ed ai consigli ed all' opere, talchè e' se n' abbiano ad onorare e soddisfare; e quando queste riputazioni prese per queste vie siano schiette e semplici, non saranno mai pericolose: ma quando le son prese per vie private (che è l' altro modo preallegato), sono pericolosissime e in tutto nocive. Le vie private sono, facendo benefìcio a questo ed a quell' altro privato, con prestargli danari, maritargli le figliuole, difendendolo

dai Magistrati, e facendogli simili privati favori, quali si fanno gli uomini partigiani, e danno animo, a chi è così favorito, di poter corrompere il Pubblico, e sforzare le leggi. Debbe pertanto una Repubblica bene ordinata aprire le vie, come è detto, a chi cerca favori per vie pubbliche, e chiuderle a chi li cerca per vie private, come si vede che fece Roma; perchè in premio di chi operava bene per il Pubblico, ordinò i trionfi, e tutti gli altri onori che la dava ai suoi cittadini, ed in danno di chi sotto varj colori per vie private cercava di farsi grande, ordinò l'accuse; e quando queste non bastassero, per essere accecato il Popolo da una specie di falso bene, ordinò il Dittatore, il quale con il braccio regio facesse tornare dentro al segno chi ne fusse uscito, come la fece per punire Spurio Melio. Ed una che di queste cose si lasci impunita, è atta a rovinare una Repubblica, perchè difficilmente con quello esempio si riduce dipoi in la vera via.

CAPITOLO XXIX

Che gli peccati dei Popoli nascono dai Principi.

Non si dolgano i Principi d'alcuno peccato che facciano i Popoli, ch'egli abbiano in governo, perchè tali peccati conviene che nascano o per sua negligenza, o per esser lui macchiato di simili errori. E chi discorrerà i Popoli che nei nostri tempi sono stati tenuti pieni di ruberìe, e di simili peccati, vedrà che sarà al tutto nato da quelli che li governavano, che erano di simile natura. La Romagna, innanzi che in quella fussero spenti da Papa Alessandro VI quelli Signori che la comandavano, era uno esempio d'ogni scelleratissima vita, perchè quivi si vedeva per ogni leggiera cagione seguire uccisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristizia di quei Principi, non dalla natura trista degli uomini, come loro dicevano. Perchè sendo quelli Principi poveri, e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine, e quelle per varj modi usare; e intra l'altre disoneste vie che e' tenevano, facevano leggi, e proibivano alcuna azione; dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza d'esse, nè mai punivano gl'inosservanti, se non poi quando vedevano esser incorsi assai in simile pregiudicio, ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo

della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e sopra tutto questo, che i Popoli s'impoverivano, e non si correggevano, e quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contro ai meno potenti di loro prevalersi. Donde surgevano tutti questi mali che di sopra si dicono, de' quali era cagione il Principe. E che questo sia vero, lo mostra Tito Livio quando ci narra, che portando i Legati romani il dono della preda de' Vejenti ad Apolline, furono presi dai corsari di Lipari in Sicilia, e condotti in quella Terra. Ed inteso Timasiteo loro Principe che dono era questo, dov' egli andava, e chi lo mandava, si portò, quantunque nato a Lipari, come uomo romano, e mostrò al Popolo quanto era empio occupare simil dono; tanto che con il consenso dell' universale ne lasciò andare i Legati con tutte le cose loro. E le parole dell' Istorico sono queste: *Timasitheus multitudinem religione implevit, quae semper regenti est similis.* E Lorenzo dei Medici a confirmazione di questa sentenza dice:

E quel che fa il Signor fanno poi molti,
Chè nel Signor son tutti gli occhi volti.

CAPITOLO XXX

Ad un cittadino che voglia nella sua Repubblica far di sua autorità alcuna opera buona, è necessario prima spegnere l' invidia; e come venendo il nimico, s'ha a ordinare la difesa d'una Città.

Intendendo il Senato romano come la Toscana tutta aveva fatto nuovo deletto per venire a' danni di Roma, e come i Latini e gli Ernici, stati per lo addietro amici del Popolo romano, s'erano accostati con i Volsci, perpetui nimici di Roma, giudicò questa guerra dovere essere pericolosa. E trovandosi Camillo Tribuno di potestà consolare, pensò che si potesse fare senza creare il Dittatore, quando gli altri Tribuni suoi colleghi volessero cedergli la somma dello Imperio. Il che detti Tribuni fecero volontariamente: *Nec quicquam* (dice Tito Livio) *de majestate sua detractum credebant, quod majestati ejus concessissent.* Onde Camillo presa a parole questa ubbidienza, comandò che si scrivessero tre eserciti. Del primo volse esser Capo lui, per ire contro i Toscani; del secondo fece Capo Quinto Servilio, il quale volle stesse propinquo a Roma, per ostare ai Latini ed agli Ernici, se si movessero; al terzo esercito prepose Lucio Quinzio, il quale scrisse per tenere guardata la Città, e difese le porte e la curia, in ogni caso che na-

scesse. Oltre a questo ordinò, che Orazio, uno dei suoi colleghi, provvedesse le armi, e il frumento, e l'altre cose che richieggono i tempi della güerra. Prepose Cornelio ancora suo collega al Senato ed al pubblico consiglio, acciocchè potesse consigliare le azioni, che giornalmente s' avevano a fare ed eseguire. In questo modo furono quelli Tribuni in quelli tempi per la salute della patria disposti a comandare e ad obbedire. Notasi per questo testo, quello che faccia un uomo buono e savio, e di quanto bene sia cagione, e quanto utile ci possa fare alla sua patria, quando mediante la sua bontà e virtù egli ha spenta l'invidia; la quale è molte volte cagione che gli uomini non possono operare bene, non permettendo detta invidia ch' egli abbiano quella autorità, la quale è necessaria avere nelle cose d' importanza. Spegnesi questa invidia in due modi, o per qualche accidente forte e difficile, dove ciascuno veggendosi perire, posposta ogni ambizione, corre volontariamente ad ubbidire a colui che crede, che con la sua virtù lo possa liberare; come intervenne a Camillo, il quale avendo dato di sè tanti saggi di uomo eccellentissimo, ed essendo stato tre volte Dittatore, ed avendo amministrato sempre quel grado ad utile pubblico, e non a propria utilità, aveva fatto che gli uomini non temevano della grandezza sua, e per essere tanto grande e tanto riputato, non stimavano cosa vergognosa essere inferiori a lui. E però dice Tito Livio saviamente quelle parole: *Nec quicquam etc.*

In un altro modo si spegne l'invidia, quando o per violenza, o per ordine naturale muoiono coloro che sono stati tuoi concorrenti nel venire a qualche riputazione e a qualche grandezza, i quali veggendoti riputato più di loro, è impossibile che mai s'acquieschino, e stiano pazienti. E quando sono uomini che siano usi a vivere in una Città corrotta, dove la educazione non abbia fatto in loro alcuna bontà, è impossibile che per accidente alcuno mai si riducano; e per ottenere la voglia loro, e soddisfare alla loro perversità d'animo, sarebbero contenti vedere la rovina della loro patria. A vincere questa invidia non ci è altro rimedio, che la morte di coloro che l'hanno; e quando la fortuna è tanto propizia a quell'uomo virtuoso, che si muoiano ordinariamente, diventa senza scandalo glorioso, quando senza ostacolo e senza offesa ci può mostrare la sua virtù. Ma quando e' non abbia questa ventura, gli conviene pensare per ogni via a torseli dinanzi; e prima ch'ei faccia cosa alcuna, gli bisogna tener modi ch'ei vinca questa difficultà. E chi legge la Bibbia sensatamente, vedrà Moisè essere stato forzato (a voler che le sue leggi e gli suoi ordini andassero innanzi) ad ammazzare infiniti uomini, i quali, non mossi da altro che da invidia, si opponevano ai disegni suoi. Questa necessità conosceva benissimo frate Girolamo Savonarola, conoscevala ancora Pietro Soderini Gonfaloniere di Firenze. L'uno non potette vincerla, per non avere autorità a poterlo fare,

che fu il Frate, e per non esser inteso bene da coloro che lo seguitavano, che ne arebbero avuto autorità. Nondimeno per lui non rimase, e le sue prediche sono piene di accuse dei savj del Mondo, e d'invettive contro a loro, perchè chiamava così questi invidi, e quelli che si opponevano agli ordini suoi. Quell'altro credeva col tempo, con la bontà, con la fortuna sua, con beneficarne alcuno, spegnere questa invidia, vedendosi d'assai fresca età, e con tanti nuovi favori che gli arrecava il modo del suo procedere, che credeva poter superar quelli tanti, che per invidia se gli opponevano, senza alcuno scandalo, violenza e tumulto; e non sapeva che il tempo non si può aspettare, la bontà non basta, la fortuna varia, e la malignità non trova dono che la plachi. Tanto che l'uno e l'altro di questi due rovinarono, e la rovina loro fu causata da non aver saputo, o potuto vincere questa invidia. L'altro notabile è, l'ordine che Camillo dette dentro e fuori per la salute di Roma. E veramente, non senza cagione, gl'Istorici buoni, com'è questo nostro, mettono particolarmente e distintamente certi casi, acciocchè i posteri imparino come egli abbiano in simili accidenti a difendersi. E debbesi in questo testo notare, che non è la più pericolosa, nè la più inutile difesa, che quella che si fa tumultuariamente e senza ordine. E questo si mostra per quello terzo esercito, che Camillo fece scrivere per lasciarlo in Roma a guardia della Città; perchè molti arebbero giudicato

e giudicherebbero questa parte superflua, sendo quel Popolo per l'ordinario armato e bellicoso, e per questo che non gli bisognasse descriverlo altrimenti, ma bastasse farlo armare quando il bisogno venisse. Ma Camillo, e qualunque fusse savio, com'era esso, la giudica altrimenti, perchè non permette mai che una moltitudine pigli le armi, se non con certo ordine e certo modo. E però in su questo esempio, uno che sia preposto a guardia d'una Città, debbe fuggire come uno scoglio il fare armare gli uomini tumultuosamente; ma debbe prima avere scritti e scelti quelli che voglia s'armino, chi egli abbiano a ubbidire, dove a convenire, dove andare, ed a quelli che non sono scritti comandare che stiano ciascuno alle case sue a guardia di quelle. Coloro che terranno quest'ordine in una Città assaltata, facilmente si potranno difendere; chi farà altrimenti, non imiterà Camillo, e non si difenderà.

CAPITOLO XXXI

Le Repubbliche forti, e gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la loro medesima dignità.

Intra l'altre magnifiche cose che 'l nostro Istorico fa dire e fare a Camillo, per mostrare come debbe essere fatto un uomo eccellente, gli mette in bocca queste parole: *Nec mihi dictatura animos fecit, nec exilium ademit.* Per le quali parole si vede, come gli uomini grandi sono sempre in ogni fortuna quelli medesimi; e se la varia, ora con esaltarli, ora con opprimerli, quelli non variano, ma tengono sempre l'animo fermo, ed in tal modo congiunto con il modo del viver loro, che facilmente si conosce per ciascuno, la fortuna non aver potenza sopra di loro. Altrimenti si governano gli uomini deboli, perchè invaniscono e inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene ch'egli hanno a quelle virtù che non conobbero mai. D'onde nasce che diventano insopportabili e odiosi a tutti coloro ch'egli hanno intorno. Da che poi dipende la subita variazione della sorte, la quale come veggono in viso, caggiono subito nell'altro difetto, e diventano vili e abietti. Di qui nasce che i Principi così fatti pensano nella avversità più a fuggirsi, che a difendersi, come

quelli che per aver male usata la buona fortuna, sono ad ogni difesa impreparati. Questa virtù, e questo vizio, ch'io dico trovarsi in un uomo solo, si trova ancora in una Repubblica, e in esempio ci sono i Romani, e i Veneziani. Quelli primi, nessuna cattiva sorte li fece mai diventare abietti; nè nessuna buona fortuna li fece mai essere insolenti, come si vide manifestamente dopo la rotta che egli ebbero a Canne, e dopo la vittoria ch' egli ebbero contro ad Antioco; perchè per quella rotta (ancora che gravissima per essere stata la terza) non invilirono mai, e mandarono fuori eserciti, non vollero riscattare i loro prigioni contro agli ordini loro, non mandarono ad Annibale o a Cartagine a chiedere pace; ma lasciate stare tutte queste cose abiette indietro, pensarono sempre alla guerra, armando per carestia d' uomini i vecchi ed i servi loro. La qual cosa conosciuta da Annone cartaginese, come di sopra si disse, mostrò a quel Senato quanto poco conto s'aveva a tenere della rotta di Canne. E così si vide come i tempi difficili non gli sbigottirono, nè li renderono umili. Dall' altra parte i tempi prosperi non li fecero insolenti, perchè mandando Antioco oratori a Scipione a chiedere accordo, avanti che fussero venuti alla Giornata, e ch'egli avesse perduto, Scipione gli dette certe condizioni della pace, quali erano che si ritirasse dentro alla Siria, ed il resto lasciasse nell'arbitrio de' Romani: il qual accordo ricusando Antioco, e venendo alla Giornata, e per-

dendola, rimandò Ambasciatori a Scipione, con commissione che pigliassero tutte quelle condizioni erano date loro dal vincitore; ai quali non propose altri patti che quelli s' avesse offerti innanzi che vincesse, soggiungendo queste parole: *Quod Romani, si vincuntur, non minuuntur animis, nec si vincunt, insolescere solent.* Al contrario appunto di questo si è veduto fare ai Veneziani, li quali nella buona fortuna, parendo loro aversela guadagnata con quella virtù che non avevano, erano venuti a tanta insolenza, che chiamavano il Re di Francia figliuolo di S. Marco, non stimavano la Chiesa, non capivano in modo alcuno in Italia, e avevansi presupposto nell' animo d' avere a fare una Monarchia simile alla romana. Dipoi come la buona sorte gli abbandonò, e ch' egli ebbero una mezza rotta a Vailà dal Re di Francia, perderono non solamente tutto lo Stato loro per ribellione, ma buona parte ne dettero ed al Papa ed al Re di Spagna, per viltà ed abiezione d' animo; ed in tanto invilirono, che mandarono Ambasciadori all' Imperatore a farsi tributarj, e scrissero al Papa lettere piene di viltà e di sommissione, per muoverlo a compassione. Alla quale infelicità pervennero in quattro giorni, e dopo una mezza rotta, perchè avendo combattuto il loro esercito, nel ritirarsi venne a combattere, ed essere oppresso circa la metà, in modo che l' uno de' Provveditori che si salvò, arrivò a Verona con più di venticinquemila soldati, tra piè e cavallo: talmente che se

a Vinegia e negli ordini loro fusse stata alcuna qualità di virtù, facilmente si potevano rifare, e dimostrare di nuovo il viso alla fortuna, ed essere a tempo o a vincere, o a perdere più gloriosamente, o ad avere accordo più onorevole. Ma la viltà dell'animo loro, causata dalla qualità de' loro ordini non buoni nelle cose della guerra, li fece ad un tratto perdere lo Stato e l'animo. E sempre interverrà così a qualunque si governi come loro, perchè questo diventare insolente nella buona fortuna, ed abietto nella cattiva, nasce dal modo del procedere tuo, e dalla educazione, nella quale tu sei nudrito; la quale, quando è debole e vana, ti rende simile a sè; quando è stata altrimenti, ti rende ancora d'un'altra sorte, e facendoti migliore conoscitore del Mondo, ti fa meno rallegrare del bene, e meno rattristare del male. E quello che si dice d'uno solo, si dice di molti che vivono in una Repubblica medesima, i quali si fanno di quella perfezione, che ha il modo del vivere di quella. E benchè altra volta si sia detto, come il fondamento di tutti gli Stati è la buona milizia, e come dove non è questa, non possono essere nè leggi buone, nè alcun'altra cosa buona, non mi pare superfluo replicarlo, perchè ad ogni punto nel leggere questa istoria si vede apparire questa necessità, e si vede come la milizia non puote esser buona, se la non è esercitata, e come la non si può esercitare, se la non è composta di tuoi sudditi: perchè sempre non si sta in guer-

ra, nè si può starvi. Però conviene poterla esercitare a tempo di pace; e con altri che con sudditi non si può fare questo esercizio rispetto alla spesa. Era Camillo andato, come di sopra dicemmo, con l' esercito contro ai Toscani, ed avendo i suoi soldati veduto la grandezza dello esercito de' nimici, s' erano tutti sbigottiti, parendo loro essere tanto inferiori da non poter sostenere l' impeto di quelli. E pervenendo questa mala disposizione del campo agli orecchi di Camillo, si mostrò fuora, ed andando parlando per il campo, a questi ed a quelli soldati trasse loro del capo quella opinione, e nell' ultimo senza ordinare altrimenti il campo, disse: *Quod quisque didicit, aut consuevit, faciat.* E chi considererà bene questo termine, e le parole disse loro per inanimirli a ire contro ai nimici, considererà come e' non si poteva nè dire, nè far fare alcuna di quelle cose ad uno esercito, che prima non fusse stato ordinato ed esercitato ed in pace ed in guerra: perchè di quelli soldati che non hanno imparato a far cos' alcuna, non può un Capitano fidarsi, e credere che facciano alcuna cosa che stia bene. E se li comandasse un nuovo Annibale, vi rovinerebbe sotto, perchè non potendo un Capitano essere, mentre si fa la Giornata, in ogni parte, se non ha prima in ogni parte ordinato di potere avere uomini che abbiano lo spirito suo, e bene gli ordini, e il modo del procedere suo, conviene di necessità ch' ei rovini. Se adunque una Città sarà armata ed ordi-

nata come Roma, e che ogni dì ai suoi cittadini ed in particolare ed in pubblico tocchi a fare isperienza e della virtù loro e della potenza della fortuna, interverrà sempre che in ogni condizione di tempo e' siano del medesimo animo, e manterranno la medesima loro dignità. Ma quando e' siano disarmati, e che si appoggeranno solo agl'impeti della fortuna, e non alla propria virtù, varieranno col variare di quella, e daranno sempre di loro quello esempio che hanno dato i Veneziani.

CAPITOLO XXXII

Quali modi hanno tenuti alcuni a turbare una pace.

Essendosi ribellati dal Popolo romano Circei e Velitre, due sue Colonie, sotto speranza d'essere difese dai Latini, ed essendo dipoi vinti i Latini, e mancando di quelle speranze, consigliavano assai cittadini che si dovesse mandare a Roma oratori a raccomandarsi al Senato; il qual partito fu turbato da coloro ch'erano stati autori delle ribellioni, i quali temevano che tutta la pena non si voltasse sopra le teste loro. E per tor via ogni ragionamento di pace, incitarono la moltitudine ad armarsi, ed a correre sopra i confini romani. E veramente quando alcuno vuole o che un Popolo, o un Principe levi al tutto l'animo da uno accordo, non ci è altro modo più vero, nè più stabile,

che fargli usare qualche grave scelleratezza contro a colui, con il qual tu non vuoi che l'accordo si faccia. Perchè sempre lo terrà discosto quella paura di quella pena, che a lui parrà per lo errore commesso aver meritata. Dopo la prima guerra che li Cartaginesi ebbero coi Romani, quelli soldati che da' Cartaginesi erano stati adoperati in quella guerra in Sicilia ed in Sardegna, fatta che fu la pace se ne andarono in Affrica, dove non essendo soddisfatti del loro stipendio, mossero le armi contro ai Cartaginesi, e fatti di loro due Capi, Mato e Spendio, occuparono molte Terre ai Cartaginesi, e molte ne saccheggiarono. I Cartaginesi, per tentare prima ogni altra via che la zuffa, mandarono a quelli ambasciatore Asdrubale loro cittadino, il quale pensavano avesse alcuna autorità con quelli, essendo stato per lo addietro loro Capitano. Ed arrivato costui, e volendo Spendio e Mato obbligare tutti quelli soldati a non sperare d'aver mai più pace coi Cartaginesi, e per questo obbligarli alla guerra, persuasero loro ch'egli era meglio ammazzare costui con tutti i cittadini cartaginesi, quali erano appresso loro prigioni. Donde non solamente gli ammazzarono, ma con mille supplizj in prima gli straziarono, aggiungendo a questa scelleratezza uno editto, che tutt' i Cartaginesi, che per lo avvenire si pigliassero, si dovessero in simil modo uccidere. La qual deliberazione ed esecuzione fece quello esercito crudele ed ostinato contro ai Cartaginesi.

CAPITOLO XXXIII

Egli è necessario a volere vincere una Giornata, far l' esercito confidente, e infra loro, e con il Capitano.

A voler ch'uno esercito vinca una Giornata, è necessario farlo confidente, in modo che creda dovere in ogni modo vincere. Le cose che lo fanno confidente sono, che sia armato ed ordinato bene; conoscansi l' uno l'altro. Nè può nascere questa confidenza o questo ordine, se non in quelli soldati che sono nati e vissuti insieme. Conviene che'l Capitano sia stimato, di qualità che confidino nella prudenza sua, e sempre confideranno, quando lo veggano ordinato, sollecito, ed animoso, e che tenga bene e con riputazione la maestà del grado suo; e sempre la manterrà, quando li punisca degli errori, e non gli affatichi invano; osservi loro le promesse, mostri facile la via del vincere, quelle cose che discosto potessero mostrare i pericoli le nasconda, le alleggerisca. Le quali cose osservate bene sono cagione grande che l'esercito confida, e confidando vince. Usavano i Romani di far pigliare agli eserciti loro questa confidenza per via di Religione, donde nasceva, che con gli augurj e auspizj creavano i Consoli, facevano il deletto, partivano con gli eserciti, e venivano alla Giornata; e senz' aver fatto alcuna di

queste cose non mai arebbe un buon Capitano e savio tentata alcuna fazione, giudicando d'averla potuta perdere facilmente, se i suoi soldati non avessero prima inteso gli Dii essere dalla parte loro. E quando alcun Consolo o altro loro Capitano avesse combattuto contro agli auspizj, l'arebbero punito come e' punirono Claudio Pulcro. E benchè questa parte in tutte l'istorie romane si conosca, nondimeno si prova più certo per le parole che Livio usa nella bocca d'Appio Claudio, il quale dolendosi col Popolo della insolenza de' Tribuni della Plebe, e mostrando che mediante quelli, gli auspizj e l'altre cose pertinenti alla Religione si corrompevano, dice così: *Eludant nunc licet religionem. Quid enim interest, si pulli non pascentur, si ex cavea tardius exierint, si occinuerit avis? Parva sunt haec; sed parva ista non contemnendo, Majores nostri maximam hanc Rempublicam fecerunt.* Perchè in queste cose piccole è quella forza, di tenere uniti e confidenti i soldati, la qual cosa è prima cagione d'ogni vittoria. Nondimanco conviene con queste cose sia accompagnata la virtù, altrimenti le non vagliono. I Prenestini, avendo contro ai Romani fuori il loro esercito, se n'andarono ad alloggiare in sul fiume d'Allia, luogo dove i Romani furono vinti dai Francesi. Il che fecero per metter fiducia nei loro soldati, e sbigottire i Romani per la fortuna del luogo. E benchè questo loro partito fusse probabile, per quelle ragioni che di sopra si sono di-

scorse, nientedimeno il fine della cosa mostrò, che la vera virtù non teme ogni minimo accidente. Il che l'Istorico benissimo dice con queste parole in bocca poste del Dittatore, che parla così al suo Maestro de' cavalli: *Vides tu, fortuna illos fretos, ad Alliam consedisse; at tu, fretus armis animisque, invade mediam aciem.* Perchè una vera virtù, un ordine buono, una sicurtà presa da tante vittorie non si può con cose di poco momento spegnere, nè una cosa vana fa loro paura, nè un disordine gli offende; come si vide certo, che essendo due Manlj Consoli contro ai Volsci, per aver mandato temerariamente parte del campo a predare, ne seguì che in un tempo e quelli che erano iti, e quelli ch'erano rimasti si trovavano assediati; dal qual pericolo non la prudenza dei Consoli, ma la virtù de' proprj soldati gli liberò. Dove Tito Livio dice queste parole: *Militum etiam sine rectore, stabilis virtus tutata est.* Non voglio lasciare indietro un termine usato da Fabio, sendo entrato di nuovo con l'esercito in Toscana, per farlo confidente, giudicando quella tal fidanza esser più necessaria, per averlo condotto in paese nuovo, e contro a nimici nuovi, che parlando avanti la zuffa ai soldati, e detto ch'ebbe molte ragioni, mediante le quali e' potevano sperare la vittoria, disse: » che potrebbe ancora lor dire certe cose buone, e dove e' vedrebbero la vittoria certa, se non fusse pericoloso il manifestarle ». Il qual modo come fu saviamente usato, così merita d'essere imitato.

CAPITOLO XXXIV

Quale fama, o voce, o opinione fa che il Popolo comincia a favorire un cittadino; e s' ei distribuisce i Magistrati con maggior prudenza, che un Principe.

Altra volta parlammo come Tito Manlio, che fu poi detto Torquato, salvò L. Manlio suo padre da un' accusa che gli avea fatto Marco Pomponio Tribuno della Plebe. E benchè il modo del salvarlo fusse alquanto violento e straordinario, nondimeno quella filiale pietà verso del padre fu tanto grata all' universale, che non solamente non ne fu ripreso, ma avendosi a fare i Tribuni delle Legioni, fu fatto Tito Manlio nel secondo luogo. Per il quale successo credo che sia bene considerare il modo che tiene il Popolo a giudicare gli uomini nelle distribuzioni sue, e che per quello noi veggiamo, s' egli è vero quanto di sopra si conchiuse, che il Popolo sia migliore distributore che un Principe. Dico adunque come il Popolo nel suo distribuire va dietro a quello che si dice d' uno per pubblica voce e fama, quando per sue opere note lo conosce altrimenti, o per presunzione o per opinione che si ha di lui. Le quali due cose sono causate o da' padri di quelli tali, che per essere stati grandi uomini e valenti nelle Città, si crede

che i figliuoli debbano essere simili a loro, infino a tanto che per l'opere di quelli non s'intende il contrario, o la è causata dai modi che tiene quello di chi si parla. I modi migliori che si possono tenere sono, avere compagnia d'uomini gravi, di buoni costumi, e riputati savj da ciascuno. E perchè nessuno indicio si può aver maggior di un uomo, che le compagnie con quali egli usa, meritamente uno che usa con compagnia onesta, acquista buon nome; perchè è impossibile che non abbia qualche similitudine con quella. O veramente si acquista questa pubblica fama per qualche azione straordinaria e notabile, ancora che privata, la qual ti sia riuscita onorevolmente. E di tutte tre queste cose, che danno nel principio buona riputazione ad uno, nessuna la dà maggiore che questa ultima; perchè quella prima de' parenti e dei padri è sì fallace, che gli uomini vi vanno a rilente, ed in poco si consuma, quando la virtù propria di colui che ha ad essere giudicato non l'accompagna. La seconda che ti fa conoscere per via delle pratiche tue, è miglior della prima, ma è molto inferiore alla terza, perchè infino a tanto che non si vede qualche segno che nasca da te, sta la riputazione tua fondata in su l'opinione, la quale è facilissima a cancellarla. Ma quella terza essendo principiata e fondata in su l'opere tue, ti dà nel principio tanto nome, che bisogna bene che tu operi poi molte cose contrarie a questo, volendo annullarla. Debbono adunque gli uomini

che nascono in una Repubblica pigliare questo verso, ed ingegnarsi con qualche operazione straordinaria cominciare a rilevarsi. Il che molti a Roma in gioventù fecero o con il promulgare una legge, che venisse in comune utilità, o con accusare qualche potente cittadino come trasgressore delle leggi, o col far simili cose notabili e nuove, di che s'avesse a parlare. Nè solamente sono necessarie simili cose per cominciare a darsi riputazione, ma sono ancora necessarie per mantenerla ed accrescerla. Ed a voler far questo bisogna rinnovarle, come per tutto il tempo della sua vita fece Tito Manlio; perchè difeso ch'egli ebbe il padre tanto virtuosamente e straordinariamente, e per questa azione presa la prima riputazione sua, dopo certi anni combattè con quel Francese, e morto gli trasse quella collana d'oro, che gli dette il nome di Torquato. Non bastò questo che dipoi già in età matura ammazzò il figliuolo per avere combattuto senza licenza, ancora che egli avesse superato il nimico. Le quali tre azioni allora gli dettero più nome, e per tutt'i secoli lo fanno più celebre che non lo fece alcuno trionfo, alcuna vittoria, di che egli fu ornato quanto alcuno altro Romano. E la cagione è perchè in quelle vittorie Manlio ebbe moltissimi simili, in queste particolari azioni n'ebbe o pochissimi o nessuno. A Scipione Maggiore non arrecarono tanta gloria tutt'i suoi trionfi, quanto gli dette l'avere ancora giovanetto in sul Tesino difeso il padre, e l'aver dopo la

rotta di Canne animosamente con la spada sguainata fatto giurare più giovani Romani ch' ei non abbandonerebbero Italia, come di già tra loro avevano deliberato; le quali due azioni furono principio alla riputazione sua, e gli fecero scala ai trionfi della Spagna e dell' Affrica. La quale opinione da lui fu ancora accresciuta, quando ei rimandò la figliuola al padre, e la moglie al marito in Ispagna. Questo modo del procedere non è necessario solamente a quelli cittadini, che vogliono acquistare fama per ottener gli onori nella loro Repubblica, ma è ancora necessario ai Principi per mantenersi la riputazione nel Principato loro; perchè nessuna cosa li fa tanto stimare, quanto dare di sè rari esempj con qualche fatto o detto raro, conforme al ben comune, il quale mostri il Signore o magnanimo, o liberale, o giusto, e che sia tale, che si riduca come in proverbio tra i suoi soggetti. Ma per tornare donde noi cominciammo questo discorso, dico: Come il Popolo quando ei comincia a dare un grado ad un suo cittadino, fondandosi sopra quelle tre cagioni soprascritte, non si fonda male; ma quando poi gli assai esempj de' buoni portamenti d' uno lo fanno più noto, si fonda meglio, perchè in tale caso non può essere che quasi mai s' inganni. Io parlo solamente di quelli gradi, che si danno agli uomini nel principio, avanti che per ferma esperienza siano conosciuti, o che passano da un' azione ad un' altra dissimile. Dove, e quanto alla falsa

opinione, e quanto alla corruzione, sempre fanno minori errori che i Principi. E perchè e' può essere che i Popoli s' ingannerebbero della fama, della opinione, e dell' opere di un uomo, stimandole maggiori, che in verità non sono, il che non interverrebbe ad un Principe, perchè gli sarebbe detto, e sarebbe avvertito da chi lo consigliasse; perchè ancora i Popoli non manchino di questi consigli, i buoni ordinatori delle Repubbliche hanno ordinato, che avendosi a creare i supremi gradi nelle Città, dove fusse pericoloso mettervi uomini insufficienti, e veggendosi la voglia popolare essere diritta a creare alcuno che fusse insufficiente, sia lecito ad ogni cittadino, e gli sia imputato a gloria di pubblicare nelle concioni i difetti di quello, acciocchè 'l Popolo, non mancando della sua conoscenza, possa meglio giudicare. E che questo si usasse a Roma, ne rende testimonio l' orazione di Fabio Massimo, la quale ei fece al Popolo nella seconda guerra Punica, quando nella creazione dei Consoli i favori si volgevano a creare Tito Ottacilio; e giudicandolo Fabio insufficiente a governare in quelli tempi il Consolato, gli parlò contro, mostrando la insufficienza sua, tanto che gli tolse quel grado, e volse i favori del Popolo a chi più lo meritava che lui. Giudicano adunque i Popoli, nella elezione a' Magistrati, secondo quei contrassegni, che degli uomini si possono aver più veri; e quando ei possono esser consigliati come i Principi, errano meno che i Principi; e quello

cittadino che voglia cominciare ad avere i favori del Popolo, debbe con qualche fatto notabile, come fece Tito Manlio, guadagnarseli.

CAPITOLO XXXV

Quali pericoli si portino nel farsi Capo a consigliare una cosa; e quanto ella ha più dello straordinario, maggiori pericoli vi si corrono.

Quanto sia cosa pericolosa farsi Capo di una cosa nuova che appartenga a molti, e quanto sia difficile a trattarla ed a condurla, e condotta a mantenerla, sarebbe troppo lunga e troppo alta materia a discorrerla: però riserbandola a luogo più conveniente, parlerò solo di quelli pericoli che portano i cittadini, o quelli che consigliano uno Principe a farsi Capo d'una deliberazione grave ed importante, in modo che tutto il consiglio di essa sia imputato a lui. Perchè giudicando gli uomini le cose dal fine, tutto il male che ne risulta, s'imputa all'autore del consiglio, e se ne risulta bene, ne è commendato; ma di lunga il premio non contrappesa il danno. Il presente Sultan Salì, detto Gran Turco, essendosi preparato, secondo che ne riferiscono alcuni che vengono da'suoi paesi, di far l'impresa di Sorìa e di Egitto, fu confortato da un suo Bascià, quale ei teneva ai confini di Persia, d'andare contro al Sofì; dal quale

consiglio mosso andò con esercito grossissimo a quella impresa, e arrivando in un paese larghissimo, dove sono assai deserti e le fiumare rade, e trovandovi quelle difficultà che già fecero rovinare molti eserciti romani, fu in modo oppressato da quelle, che vi perdè per fame e per peste, ancora che nella guerra fusse superiore, gran parte delle sue genti. Talchè irato contro all' autore del consiglio, l' ammazzò. Leggesi assai cittadini stati confortatori d' una impresa, e per avere avuto quella tristo fine, essere stati mandati in esilio. Fecionsi Capi alcuni cittadini romani, che si facesse in Roma il Consolo plebeo. Occorse che il primo che uscì fuori con gli eserciti fu rotto; onde a quelli consigliatori sarebbe avvenuto qualche danno, se non fusse stata tanto gagliarda quella parte, in onore della quale tale deliberazione era venuta. È cosa adunque certissima, che quelli che consigliano una Repubblica, e quelli che consigliano un Principe, sono posti intra queste angustie, che se non consigliano le cose che paiono loro utili o per la Città, o per il Principe, senza rispetto, ei mancano dell' ufficio loro; se le consigliano, egli entrano nel pericolo della vita e dello Stato; essendo tutti gli uomini in questo ciechi, di giudicare i buoni e cattivi consigli dal fine. E pensando in che modo ei potessero fuggire o questa infamia, o questo pericolo, non ci veggo altra via che pigliar le cose moderatamente, e non ne prendere alcuna per sua impresa, e dire l'opinione sua senza

passione, e senza passione con modestia difenderla; in modo che se la Città o il Principe la segue, che la segua volontario, e non paja che vi venga tirato dalla tua importunità. Quando tu faccia così non è ragionevole che un Principe e un Popolo del tuo consiglio ti voglia male, non essendo seguìto contro alla voglia di molti. Perchè quivi si porta pericolo, dove molti hanno contraddetto, li quali poi nello infelice fine concorrono a farti rovinare. E se in questo caso si manca di quella gloria, che s' acquista nell' esser solo contro a molti a consigliare una cosa, quando ella sortisse buon fine, ci sono al rincontro due beni. Il primo, di mancare del pericolo; il secondo, che se tu consigli una cosa modestamente, e per la contraddizione il tuo consiglio non sia preso, e per il consiglio d' altrui ne seguiti qualche rovina, ne risulta a te grandissima gloria. E benchè la gloria che si acquista de' mali ch' abbia o la tua Città o il tuo Principe, non si possa godere, nondimeno è da tenerne qualche conto. Altro consiglio non credo si possa dare agli uomini in questa parte; perchè consigliandoli che tacessero, e non dicessero l' opinione loro, sarebbe cosa inutile alla Repubblica, o ai loro Principi, e non fuggirebbero il pericolo; perchè in poco tempo diventerebbero sospetti, e ancora potrebbe loro intervenire come a quelli amici di Perse, Re de' Macedoni, il quale essendo stato rotto da Paulo Emilio, e fuggendosi con pochi amici, accadde che nel replicare le cose pas-

sate, uno di loro cominciò a dire a Perse molti errori fatti da lui, che erano stati cagione della sua rovina, al quale Perse rivoltosi disse: Traditore, sì che tu hai indugiato a dirmelo ora ch'io non ho più rimedio, e sopra queste parole di sua mano l'ammazzò. E così colui portò la pena d'essere stato cheto quando ei doveva parlare, e d'aver parlato quando ei doveva tacere, nè fuggì il pericolo per non aver dato il consiglio. Però credo che sia da tenere ed osservare i termini soprascritti.

CAPITOLO XXXVI

La cagione perchè i Francesi sono stati, e sono ancora giudicati nelle zuffe da principio più che uomini, e dipoi meno che femmine.

La ferocità di quel Francese che provocava qualunque Romano appresso al fiume Aniene a combattere seco, dipoi la zuffa fatta tra lui e Tito Manlio, mi fa ricordare di quello che Tito Livio più volte dice, che i Francesi sono nel principio della zuffa più che uomini, e nel successo di combattere riescono poi meno che femmine. E pensando donde questo nasca, si crede per molti che sia la natura loro così fatta, il che credo sia vero: ma non è per questo che questa loro natura, che li fa feroci nel principio, non si potesse in modo con l'arte ordinare, che la li mantenesse feroci

infino nell' ultimo. Ed a voler provare questo, dico, come e' sono di tre ragioni eserciti; l'uno, dove è furore ed ordine; perchè dall'ordine nasce il furore e la virtù, come era quello de' Romani; perchè si vede in tutte l' Istorie, che in quello esercito era un ordine buono, che v' aveva introdotto una disciplina militare per lungo tempo: perchè in uno esercito bene ordinato nessuno debbe fare alcun' opera, se non regolato: e si troverà per questo che nell' esercito romano, dal quale, avendo egli vinto il Mondo, debbono prendere esempio tutti gli altri eserciti, non si mangiava, non si dormiva, non si mercatava, non si faceva alcun'azione o militare o domestica senza l'ordine del Consolo. Perchè quelli eserciti che fanno altrimenti, non sono veri eserciti, e se ne fanno alcuna prova, la fanno per furore e per impeto, non per virtù. Ma dove è la virtù ordinata, usa il furor suo coi modi e co' tempi, nè difficultà veruna lo invilisce, nè gli fa mancare l' animo, perchè gli ordini buoni gli rinfrescano l' animo e il furore, nutriti dalla speranza del vincere, la quale mai non manca, infino a tanto che gli ordini stanno saldi. Al contrario interviene in quelli eserciti, dove è furore e non ordine, com' erano i Francesi, i quali tuttavia nel combattere mancavano; perchè non riuscendo loro col primo impeto vincere, e non essendo sostenuto da una virtù ordinata quel loro furore, nel quale egli speravano, nè avendo fuori di quello cosa, in la quale ei confidassero, come

quello era raffreddo, mancavano. Al contrario li Romani dubitando meno dei pericoli per gli ordini loro buoni, non diffidando della vittoria, fermi ed ostinati combattevano col medesimo animo e con la medesima virtù nel fine che nel principio, anzi agitati dall' arme sempre s' accendevano. La terza qualità d' eserciti è, dove non è furore naturale, nè ordine accidentale, come sono gli eserciti nostri italiani de' nostri tempi, i quali sono al tutto inutili; e se non si abbattono ad uno esercito, che per qualche accidente si fugga, mai non vinceranno. E senza addurne altri esempj, si vede ciascun dì, come ei fanno prove di non avere alcuna virtù. E perchè con il testimonio di Tito Livio ciascuno intenda, come debbe essere fatta la buona milizia, e come è fatta la rea, io voglio addurre le parole di Papirio Cursore, quando ei voleva punire Fabio Maestro de' cavalli, quando disse: *Nemo hominum, nemo Deorum verecundiam habeat; non edicta Imperatorum, non auspicia observentur: sine commeatu, vagi milites in pacato, in hostico errent; immemores sacramenti, licentia sola se, ubi velint, exauctorent; infrequentia deserantur signa; neque conveniant ad edictum, nec discernant interdiu nocte, aequo iniquo loco, jussu, injussu Imperatoris pugnent; et non signa, non ordines sérvent; latrocinii modo, coeca et fortuita, pro solemni et sacrata militia sit.* Puossi per questo testo adunque facilmente vedere, se la milizia de' nostri tempi è cieca e fortuita, o sacrata

e solenne, e quanto le manca ad esser simile a quella che si può chiamar milizia, e quanto ella è discosto da essere furiosa ed ordinata come la Romana, o furiosa solo come la Francese.

CAPITOLO XXXVII

Se le piccole battaglie innanzi alla Giornata sono necessarie, e come si debbe fare a conoscere un nimico nuovo, volendo fuggire quelle.

E' pare che nelle azioni degli uomini, come altre volte abbiamo discorso, si trovi oltre all'altre difficultà, nel voler condurre la cosa alla sua perfezione, che sempre propinquo al bene sia qualche male, il quale con quel bene sì facilmente nasce, che pare impossibile poter mancare dell' uno volendo l' altro. E questo si vede in tutte le cose che gli uomini operano. E però s' acquista il bene con difficultà, se dalla fortuna tu non sei ajutato in modo ch' ella con la sua forza vinca questo ordinario e naturale inconveniente. Di questo mi ha fatto ricordare la zuffa di Manlio Torquato e del Francese, dove Tito Livio dice: *Tanti ea dimicatio ad universi belli eventum momenti fuit, ut Gallorum exercitus, relictis trepide castris, in Tiburtem agrum, mox in Campaniam transierit.* Perchè io considero dall' un canto, che un buono Capitano debbe fuggire al tutto di operare alcuna

cosa, ch' essendo di poco momento possa far cattivi effetti nel suo esercito; perchè cominciare una zuffa, dove non si operino tutte le forze, e vi si arrischi tutta la fortuna, è cosa al tutto temeraria, come io dissi di sopra, quando io dannai il guardare de' passi. Dall' altra parte io considero, come i Capitani savj, quando ei vengono all' incontro d'uno nuovo nimico, e che sia riputato, ei sono necessitati, prima che vengano alla Giornata, far provare con leggieri zuffe ai loro soldati tali nimici, acciocchè cominciandoli a conoscere e maneggiare, perdano quel terrore che la fama e la riputazione aveva dato loro. E questa parte in un Capitano è importantissima, perchè ella ha in sè quasi una necessità che ti costringe a farla, parendoti andare ad una manifesta perdita, senza aver prima fatto con piccole isperienze deporre ai tuoi soldati quello terrore, che la riputazione del nimico aveva messo negli animi loro. Fu Valerio Corvino mandato dai Romani con gli eserciti contro ai Sanniti, nuovi nimici, e che per lo addietro mai non avevano provate l' armi l' uno dell' altro; dove dice Tito Livio, che Valerio fece fare ai Romani con i Sanniti alcune leggieri zuffe: *Ne eos novum bellum, ne novus hostis terreret.* Nondimeno è pericolo grandissimo, che restando i tuoi soldati in quelle battaglie vinti, la paura e la viltà non cresca loro, e ne conseguitino contrarj effetti ai disegni tuoi, cioè che tu gli sbigottisca, avendo disegnato d'assicurarli. Tanto che questa è una di quelle cose

che ha il male sì propinquo al bene, e tanto sono congiunti insieme, che egli è facil cosa prendere l' uno credendo pigliar l' altro. Sopra che io dico che un buon Capitano debbe osservare con ogni diligenza; che non surga alcuna cosa, che per alcuno accidente possa torre l'animo all'esercito suo. Quello che gli può torre l' animo è cominciare a perdere; e però si debbe guardare dalle zuffe piccole, e non le permettere se non con grandissimo vantaggio, e con certa speranza di vittoria: non debbe fare impresa di guardar passi, dove non possa tenere tutto l'esercito suo: non debbe guardar Terre, se non quelle che, perdendole, di necessità ne seguisse la rovina sua; e quelle che guarda, ordinarsi in modo e con le guardie di esse e con l'esercito, che trattandosi della espugnazione d' esse, ei possa adoperare tutte le forze sue; l'altre debbe lasciare indifese. Perchè ogni volta che si perde una cosa che s' abbandoni, e l' esercito sia ancora insieme, e' non si perde la riputazione della guerra, nè la speranza di vincerla. Ma quando si perde una cosa che tu hai disegnata difendere, e ciascuno crede che tu la difenda, allora è il danno e la perdita, ed hai quasi sempre come i Francesi con una cosa di piccolo momento perduta la guerra. Filippo di Macedonia, padre di Perse, uomo militare, e di gran condizione ne' tempi suoi, essendo assaltato da' Romani, assai de' suoi paesi, i quali ei giudicava non potere guardare, abbandonò e guastò, come quello che per essere prudente giu-

dicava più pernicioso perdere la riputazione col non potere difendere quello che si metteva a difendere, che lasciandolo in preda al nimico, perderlo come cosa negletta. I Romani, quando dopo la rotta di Canne le cose loro erano afflitte, negarono a molti loro raccomandati e sudditi gli ajuti, commettendo loro che si difendessero il meglio potessero. I quali partiti sono migliori assai, che pigliare difese, e poi non le difendere; perchè in questo partito si perde amici e forze, in quello amici solo. Ma tornando alle piccole zuffe, dico, che se pure un Capitano è costretto per la novità del nimico fare qualche zuffa, debbe farla con tanto suo vantaggio, che non vi sia alcun pericolo di perderla; o veramente far come Mario, il che è migliore partito, il quale andando contro ai Cimbri, Popoli ferocissimi, che venivano a predare Italia, e venendo con uno spavento grande per la ferocità e moltitudine loro, e per avere di già vinto uno esercito romano, giudicò Mario esser necessario innanzi che venisse alla zuffa, operare alcuna cosa, per la quale l' esercito suo deponesse quel terrore, che la paura del nimico gli aveva dato, e come prudentissimo Capitano, più che una volta collocò l' esercito suo in luogo, donde i Cimbri con l' esercito loro dovessero passare. E così dentro alle fortezze del suo campo volle che i suoi soldati li vedessero ed assuefacessero gli occhi alla vista di quello nimico, acciocchè vedendo una moltitudine inordinata, piena d' impe-

dimenti, con arme inutili, e parte disarmati, si rassicurassero, e diventassero desiderosi della zuffa. Il quale partito come fu da Mario saviamente preso, così dagli altri debbe essere diligentemente imitato, per non incorrere in quelli pericoli, che io di sopra dico, e non avere a fare come i Francesi: *Qui ob rem parvi ponderis trepidi, in Tiburtem agrum, et in Campaniam transierunt.* E perchè noi abbiamo allegato in questo discorso Valerio corvino, voglio, medianti le parole sue, nel seguente capitolo come debbe essere fatto un Capitano dimostrare.

CAPITOLO XXXVIII

Come debbe esser fatto un Capitano, nel quale l' esercito suo possa confidare.

Era, come di sopra dicemmo, Valerio Corvino con l' esercito contro ai Sanniti, nuovi nimici del Popolo romano, donde che per assicurare i suoi soldati, e per fargli conoscere i nimici, fece fare ai suoi certe leggieri zuffe; nè gli bastando questo, volle avanti alla Giornata parlar loro, e mostrò con ogni efficacia, quanto e' dovevano stimare poco tali nimici, allegando la virtù de' suoi soldati, e la propria. Dove si può notare, per le parole che Livio gli fa dire, come debbe esser fatto un Capitano, in chi l' esercito abbia a confidare; le quali parole sono queste: *Tum etiam intueri, cu-*

jus ductu auspicioque ineunda pugna sit: utrum qui audiendus dumtaxat magnificus adhortator sit, verbis tantum ferox, operum militarium expers; an qui, et ipse tela tractare, procedere ante signa, versari media in mole pugnae sciat. Facta mea, non dicta vos milites sequi volo, nec disciplinam modo, sed exemplum etiam a me petere, qui hac dextra mihi tres consulatus, summamque laudem peperi. Le quali parole considerate bene insegnano a qualunque, come ci debbe procedere a voler tenere il grado del Capitano; e quello che sarà fatto altrimenti, troverà con il tempo quel grado, quando per fortuna o per ambizione vi sia condotto, torgli e non dargli riputazione. Perchè non i titoli illustrano gli uomini, ma gli uomini i titoli. Debbesi ancora dal principio di questo discorso considerare, che se i Capitani grandi hanno usato termini straordinarj a fermare gli animi di uno esercito veterano, quando coi nimici inconsueti debbe affrontarsi; quanto maggiormente si abbia ad usare l'industria, quando si comandi uno esercito nuovo, che non abbia mai veduto il nimico in viso. Perchè, se l'inusitato nimico all'esercito vecchio dà terrore, tanto maggiormente lo debbe dare ogni nimico ad uno esercito nuovo. Pure s' è veduto molte volte da' buoni Capitani tutte queste difficultà con somma prudenza essere vinte, come fece quel Gracco romano, ed Epaminonda tebano, de' quali altra volta abbiamo parlato, che con eserciti nuovi vinsero eserciti vete-

rani ed esercitatissimi. I modi che tenevano erano, parecchi mesi esercitarli in battaglie finte, assuefarli alla ubbidienza ed all' ordine, e da quelli dipoi con massima confidenza nella vera zuffa gli adoperavano. Non si debbe adunque diffidare alcuno uomo militare di non poter fare buoni eserciti, quando non gli manchi uomini; perchè quel Principe che abbonda d'uomini e manca di soldati, debbe solamente, non della viltà degli uomini, ma della sua pigrizia e poca prudenza dolersi.

CAPITOLO XXXIX

Che un Capitano debbe essere conoscitore dei siti.

Intra l'altre cose che sono necessarie ad un Capitano d'eserciti, è la cognizione dei siti e dei paesi, perchè senza questa cognizione generale e particolare un Capitano d'eserciti non può bene operare alcuna cosa. E perchè tutte le scienze vogliono pratica a voler perfettamente possederle, questa è una che ricerca pratica grandissima. Questa pratica, ovvero questa particolare cognizione, s' acquista più mediante le cacce, che per veruno altro esercizio. Però gli antichi scrittori dicono che quelli eroi, che governarono nel loro tempo il Mondo, si nutrirono nelle selve e nelle cacce; perchè la caccia, oltre a questa cognizione, t' insegna infi-

nite cose, che sono nella guerra necessarie. E Senofonte nella vita di Ciro mostra che andando Ciro ad assaltare il Re d' Armenia, nel divisare quella fazione ricordò a quelli suoi, che questa non era altro, ch' una di quelle cacce, le quali molte volte avevano fatte seco. E ricordava a quelli che mandava in agguato in su i monti, ch' egli erano simili a quelli ch' andavano a tendere le reti in su i gioghi, ed a quelli che scorrevano per il piano, ch'erano simili a quelli ch' andavano a levare del suo covile la fera, acciocchè cacciata desse nelle reti. Questo si dice per mostrare come le cacce, secondo che Senofonte approva, sono una immagine di una guerra. E per questo agli uomini grandi tale esercizio è onorevole e necessario. Non si può ancora imparare questa cognizione de' paesi in altro più atto modo che per via di caccia; perchè la caccia fa, a colui che l' usa, sapere come sta particolarmente quel paese, dove ci l' esercita. E fatto che uno s' è famigliare bene una regione, con facilità comprende poi tutti li paesi nuovi; perchè ogni paese ed ogni membro di quelli hanno insieme qualche conformità, in modo che dalla cognizione d' uno facilmente si passa alla cognizione dell' altro. Ma chi non ne ha ancora ben pratico uno, con difficultà, anzi non mai, se non con un lungo tempo, può conoscer l'altro. E chi ha questa pratica, in un voltar d'occhio sa come giace quel piano, come surge quel monte, dove arriva quella valle, e tutte l' al-

tre simili cose, di che ei ha per lo addietro fatto una ferma scienza. E che questo sia vero ce lo mostra Tito Livio con lo esempio di Publio Decio, il quale essendo Tribuno de' soldati nello esercito che Cornelio Consolo conduceva contro a' Sanniti, ed essendosi il Consolo ridotto in una valle, dove l'esercito de' Romani poteva dai Sanniti essere rinchiuso, e vedendosi in tanto pericolo, disse al Consolo: *Vides ne tu, Aule Corneli, cacumen illud supra hostem? arx illa est spei salutisque nostrae, si eam (quam coeci reliquere Samnites) impigre capimus.* E innanzi a queste parole dette da Decio, Tito Livio dice: *Publius Decius, Tribunus militum, unum editum in saltu collem, imminentem hostium castris, aditu arduum impedito agmini, expeditis haud difficilem.* Donde essendo stato mandato sopra esso dal Consolo con tremila soldati, ed avendo salvo l'esercito romano, e disegnando, venendo la notte, di partirsi, e salvare ancora sè ed i suoi soldati, gli fa dire queste parole: *Ite mecum, et dum lucis aliquid superest, quibus locis, hostes, praesidia ponant, qua pateat hinc exitus, exploremus. Haec omnia sagulo gregali amictus... ne ducem circumire hostes notarent, perlustravit.* Chi considererà adunque tutto questo testo, vedrà quanto sia utile e necessario ad un Capitano sapere la natura de' paesi; perchè se Decio non gli avesse saputi e conosciuti, non arebbe potuto giudicare qual utile faceva pigliare quel colle all'esercito romano, nè arebbe

potuto conoscere di discosto, se quel colle era accessibile o no; e condotto che si fu poi sopra esso, volendosene partire per ritornare al Consolo, avendo i nimici intorno, non arebbe dal discosto potuto speculare vie dello andarsene, e li luoghi guardati da' nimici. Tanto che di necessità conveniva, che Decio avesse tale cognizione perfetta, la qual fece che con pigliar quel colle ei salvò l'esercito romano, dipoi seppe, sendo assediato, trovare la via a salvare sè e quelli ch'erano stati seco.

CAPITOLO XL

Come usare la fraude nel maneggiare la guerra è cosa gloriosa.

Ancora che usare la fraude in ogni azione sia detestabile, nondimeno nel maneggiar la guerra è cosa laudabile e gloriosa, e parimente è laudato colui che con fraude supera il nimico, come quello che lo supera con le forze. E vedesi questo per il giudizio che ne fanno coloro che scrivono le vite degli uomini grandi, i quali lodano Annibale, e gli altri che sono stati notabilissimi in simili modi di procedere. Di che per leggersi assai esempj, non ne replicherò alcuno. Dirò solo questo, che io non intendo quella fraude essere gloriosa, che ti fa romper la fede data, ed i patti fatti; perchè questa, ancora che la ti acquisti qual-

che volta Stato e Regno, come di sopra si discorse, la non ti acquisterà mai gloria. Ma parlo di quella fraude, che si usa con quel nimico che non si fida di te, e che consiste proprio nel maneggiare la guerra, come fu quella d'Annibale, quando in sul lago di Perugia simulò la fuga per rinchiudere il Consolo e l'esercito romano, e quando per uscire di mano di Fabio Massimo accese le corna dell'armento suo. Alle quali fraudi fu simile questa, che usò Ponzio Capitano dei Sanniti per rinchiudere l'esercito romano dentro alle Forche Caudine, il quale avendo messo l'esercito suo a ridosso de'monti, mandò più suoi soldati sotto vesti di pastori con assai armento per il piano, i quali sendo presi da' Romani, e domandati dov' era l'esercito de' Sanniti, convennero tutti, secondo l'ordine dato da Ponzio, a dire, com' egli era all' assedio di Nocera. La qual cosa creduta dai Consoli fece, ch'ei si rinchiusero dentro ai balzi Caudini, dove entrati furono subito assediati dai Sanniti. E sarebbe stata questa vittoria avuta per fraude gloriosissima a Ponzio, se egli avesse seguitati i consigli del padre, il quale voleva che li Romani o si salvassero liberamente, o si ammazzassero tutti, e che non si pigliasse la via del mezzo: *Quae neque amicos parat, neque inimicos tollit.* La qual via fu sempre perniciosa nelle cose di Stato, come di sopra in altro luogo si discorse.

CAPITOLO XLI

Che la patria si debbe difendere o con ignominia, o con gloria; ed in qualunque modo è ben difesa.

Era, come di sopra s'è detto, il Consolo e l'esercito romano assediato dai Sanniti, i quali avendo proposto ai Romani condizioni ignominiosissime, come era: Volerli mettere sotto il giogo, e disarmati mandarli a Roma; e per questo stando i Consoli come attoniti, e tutto l'esercito disperato, Lucio Lentolo Legato romano disse, che non gli pareva che fusse da fuggire qualunque partito per salvare la patria; perchè consistendo la vita di Roma nella vita di quello esercito, gli pareva da salvarlo in ogni modo, e che la patria è ben difesa in qualunque modo la si difende, o con ignominia o con gloria, perchè salvandosi quello esercito, Roma era a tempo a cancellare l'ignominia; non si salvando, ancora che gloriosamente morisse, era perduta Roma e la libertà sua; e così fu seguitato il suo consiglio. La qual cosa merita d'esser notata ed osservata da qualunque cittadino si trova a consigliare la patria sua; perchè dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto, nè d'ingiusto, nè di pietoso, nè di crudele, nè di laudabile, nè d'ignominioso, anzi posposto

ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che gli salvi la vita, e mantengale la libertà. La qual cosa è imitata con i detti e con i fatti dai Francesi per difendere la maestà del loro Re, e la potenza del loro Regno; perchè nessuna voce odono più impazientemente che quella che dicesse: il tal partito è ignominioso per il Re; perchè dicono che il loro Re non può patire vergogna in qualunque sua deliberazione, o in buona o in avversa fortuna, perchè se perde o se vince tutto dicono esser cosa da Re.

CAPITOLO XLII

Che le promesse fatte per forza non si debbono osservare.

Tornati i Consoli con l'esercito disarmato e con la ricevuta ignominia a Roma, il primo che il Senato disse, che la pace fatta a Caudo non si doveva osservare, fu il Consolo Sp. Postumio, dicendo come il Popolo romano non era obbligato, ma ch' egli era bene obbligato esso, e gli altri che avevano promessa la pace; e però il Popolo volendosi liberare da ogni obbligo, aveva a dar prigione nelle mani dei Sanniti lui, e tutti gli altri che l' avevano promessa. E con tanta ostinazione tenne questa conclusione, che il Senato ne fu contento, e mandando prigioni lui e gli altri in Sannio, protestarono ai Sanniti la pace non valere. E

tanto fu in questo caso a Postumio favorevole la fortuna, che i Sanniti non lo ritennero, e ritornato in Roma, fu Postumio appresso ai Romani più glorioso per aver perduto, che non fu Ponzio appresso ai Sanniti per aver vinto. Dove sono da notare due cose: l' una, che in qualunque azione si può acquistare gloria; perchè nella vittoria si acquista ordinariamente, nella perdita s' acquista o col mostrare tal perdita non essere venuta per tua colpa, o per far subito qualche azione virtuosa che la cancelli: l' altra è, che non è vergognoso non osservare quelle promesse, che ti sono state fatte promettere per forza, e sempre le promesse forzate, che riguardano il Pubblico, quando e' manchi la forza, si romperanno, e fia senza vergogna di chi le rompe. Di che si leggono in tutte l' istorie varj esempj, e ciascuno dì nei presenti tempi se ne veggono. E non solamente non si osservano tra i Principi le promesse forzate, quando e' manca la forza, ma non si osservano ancora tutte l' altre promesse, quando e' mancano le cagioni che le fanno promettere. Il che se è cosa laudabile o no, o se da un Principe si debbono osservare simili modi o no, largamente è disputato da noi nel nostro Trattato del Principe; però al presente lo taceremo.

CAPITOLO XLIII

Che gli uomini che nascono in una Provincia, osservano per tutt' i tempi quasi quella medesima natura.

Sogliono dire gli uomini prudenti, e non a caso nè immeritamente, che chi vuol veder quello che ha ad essere, consideri quello che è stato; perchè tutte le cose del Mondo, in ogni tempo, hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce, perchè essendo quelle operate dagli uomini, che hanno ed ebbero sempre le medesime passioni, conviene di necessità che le sortiscano il medesimo effetto. Vero è che sono l' opere loro, ora in questa Provincia più virtuose che in quella, ed in quella più che in questa, secondo la forma della educazione, nella quale quelli Popoli hanno preso il modo del viver loro. Fa ancora facilità il conoscere le cose future per le passate, vedere una nazione lungo tempo tenere i medesimi costumi, essendo o continuamente avara, o continuamente fraudolente, o avere alcun altro simile vizio o virtù. E chi leggerà le cose passate della nostra Città di Firenze, e considererà ancora quelle che sono ne' prossimi tempi occorse, troverà i Popoli tedeschi e francesi pieni d' avarizia, di superbia, di ferocia, e d' infedeltà, perchè tutte queste quattro

cose in diversi tempi hanno offeso molto la nostra Città. E quanto alla poca fede ognuno sa, quante volte si dette danari al Re Carlo VIII, ed egli prometteva render le Fortezze di Pisa, e non mai le rendè. In che quel Re mostrò la poca fede, e l'assai avarizia sua. Ma lasciamo andare queste cose fresche. Ciascuno può aver inteso quello che seguì nella guerra, che fece il Popolo fiorentino contro ai Visconti Duchi di Milano, ch'essendo Firenze priva degli altri espedienti, pensò di condurre l'Imperatore in Italia, il quale con la riputazione e forze sue assaltasse la Lombardia. Promise l'Imperatore venire con assai gente, e far quella guerra contro ai Visconti, e difendere Firenze dalla potenza loro, quando i Fiorentini gli dessero centomila ducati per levarsi, e centomila poi che fusse in Italia. Ai quali patti consentirono i Fiorentini, e pagatogli i primi danari, e dipoi i secondi, giunto che fu a Verona se ne tornò indietro senza operare cosa alcuna, causando esser restato da quelli che non avevano osservato le convenzioni che erano fra loro. In modo che se Firenze non fusse stata o costretta dalla necessità, o vinta dalla passione, ed avesse letti e conosciuti gli antichi costumi dei barbari, non sarebbe stata nè questa, nè molte altre volte ingannata da loro, essendo loro stati sempre a un modo, ed avendo in ogni parte, e con ognuno usati i medesimi termini, come ci si vede ch'e' fecero anticamente ai Toscani, i quali essendo oppressi da' Romani, per essere stati da

loro più volte messi in fuga e rotti, e veggendo mediante le loro forze non poter resistere all'impeto di quelli, convennero con i Francesi, che di qua dall'Alpi abitavano in Italia, di dar loro somma di danari, e che fussero obbligati congiungere gli eserciti con loro, ed andare contro a' Romani. Donde ne seguì che i Francesi presi i danari non vollero dipoi pigliare l'armi per loro, dicendo averli avuti non per far guerra coi loro nimici, ma perchè s' astenessero di predare il paese toscano. E così i Popoli toscani per l'avarizia e poca fede dei Francesi rimasero ad un tratto privi de' loro danari, e degli ajuti che speravano da quelli. Talchè si vede per questo esempio dei Toscani antichi, e per quello de' Fiorentini, i Francesi aver usati i medesimi termini, e per questo facilmente si può conietturare, quanto i Principi si possano fidare di loro.

CAPITOLO XLIV

E' si ottiene con l'impeto e con l'audacia molte volte quello, che con modi ordinarj non si otterrebbe mai.

Essendo i Sanniti assaltati dallo esercito di Roma, e non potendo con l'esercito loro stare alla campagna a petto ai Romani, deliberarono, lasciate guardate le Terre in Sannio, di passare con tutto l'esercito loro in Toscana, la quale era in triegua coi Romani, e vedere per tal passata, se ei potevano con la presenza dell'esercito loro indurre i Toscani a ripigliar l'armi, il che avevano negato ai loro Ambasciatori. E nel parlare che fecero i Sanniti ai Toscani, nel mostrare massime qual cagione gli aveva indotti a pigliar l'armi, usarono un termine notabile, dove dissero: *Rebellasse, quod pax servientibus gravior, quam liberis bellum esset.* E così parte con le persuasioni, parte con la presenza dell'esercito loro l'indussero a pigliar l'armi. Dove è da notare, che quando un Principe desidera di ottenere una cosa da un altro, debbe, se l'occasione lo patisce, non gli dar spazio a deliberarsi, e fare in modo che ei vegga la necessità della presta deliberazione, la quale è quando colui che è domandato vede che dal negare o dal differire ne nasca una subita e

pericolosa indegnazione. Questo termine s' è veduto bene usare nei nostri tempi da Papa Giulio con i Francesi, e da Monsignor di Fois Capitano del Re di Francia col Marchese di Mantova; perchè Papa Giulio volendo cacciare i Bentivogli di Bologna, e giudicando per questo aver bisogno delle forze francesi, e che i Veneziani stessero neutrali, ed avendone ricerco l' uno e l' altro, e traendo da loro risposta dubbia e varia, deliberò col non dare loro tempo, far venire l' uno e l' altro nella sentenza sua; e partitosi da Roma con quelle tante genti ch' ei potè raccozzare, n' andò verso Bologna, ed a' Veneziani mandò a dire che stessero neutrali, ed al Re di Francia che gli mandasse le forze. Talchè rimanendo tutti ristretti dal poco spazio di tempo, e veggendo come nel Papa doveva nascere una manifesta indegnazione differendo o negando, cederono alle voglie sue, ed il Re gli mandò ajuto, ed i Veneziani si stettero neutrali. Monsignor di Fois ancora essendo con l' esercito in Bologna, ed avendo intesa la ribellione di Brescia, e volendo ire alla ricuperazione di quella, aveva due vie, l' una per il dominio del Re lunga e tediosa, l' altra brieve per il dominio di Mantova; e non solamente era necessitato passare per il dominio di quel Marchese, ma gli conveniva entrare per certe chiuse tra paduli e laghi, di che è piena quella regione, le quali con Fortezze ed altri modi erano serrate e guardate da lui. Onde che Fois deliberato di andare per la più corta, e per vin-

cere ogni difficultà, nè dar tempo al Marchese a deliberarsi, ad un tratto mosse le sue genti per quella via, ed al Marchese significò gli mandasse le chiavi di quel passo. Talchè il Marchese occupato da questa subita deliberazione gli mandò le chiavi; le quali mai gli arebbe mandate, se Fois più tepidamente si fusse governato, essendo quel Marchese in lega col Papa e coi Veneziani, ed avendo un suo figliuolo nelle mani del Papa, le quali cose gli davano molte oneste scuse a negarlo. Ma assaltato dal subito partito, per le cagioni che di sopra si dicono, le concesse. Così fecero i Toscani coi Sanniti, avendo per la presenza dell' esercito di Sannio preso quelle armi, che eglino avevano negato per altri tempi pigliare.

CAPITOLO XLV

Qual sia miglior partito nelle Giornate, o sostenere l'impeto de' nimici, e sostenuto urtarli; ovvero dapprima con furia assaltarli.

Erano Decio e Fabio Consoli romani con due eserciti all' incontro degli eserciti de' Sanniti e dei Toscani, e venendo alla zuffa ed alla Giornata insieme, è da notare in tal fazione, quale di due diversi modi di procedere tenuti dai due Consoli sia migliore. Perchè Decio con ogni impeto e con ogni suo sforzo assaltò il nimico; Fabio solamente

lo sostenne, giudicando l'assalto lento essere più utile, riserbando l'impeto suo nell'ultimo, quando il nimico avesse perduto il primo ardore del combattere, e come noi diciamo, la sua foga. Dove si vede per il successo della cosa, che a Fabio riuscì molto meglio il disegno che a Decio, il quale si straccò nei primi impeti, in modo che vedendo la banda sua piuttosto in volta che altrimenti, per acquistare con la morte quella gloria, alla quale con la vittoria non aveva potuto aggiungere, ad imitazione del padre sacrificò sè stesso per le romane legioni. La qual cosa intesa da Fabio, per non acquistare manco onore vivendo, che s'avesse il suo collega acquistato morendo, spinse innanzi tutte quelle forze che s'aveva a tale necessità riservate, donde ne riportò una felicissima vittoria. Di qui si vede che il modo del procedere di Fabio è più sicuro e più imitabile.

CAPITOLO XLVI

Donde nasce, che una famiglia in una Città tiene un tempo i medesimi costumi.

E' pare che non solamente l'una Città dall'altra abbia certi modi e instituti diversi, e procrei uomini o più duri, o più effeminati, ma nella medesima Città si vede tal differenza essere nelle famiglie l'una dall'altra. Il che si riscontra essere vero in ogni Città, e nella Città di Roma se ne leggono assai esempj; perchè e' si vede i Manilj essere stati duri ed ostinati, i Publicoli uomini benigni ed amatori del Popolo, gli Appj ambiziosi, e nimici della Plebe, e così molte altre famiglie avere avute ciascuna le qualità sue spartite dall'altre. La qual cosa non può nascere solamente dal sangue, perchè e' conviene ch' ei varii mediante la diversità dei matrimonj, ma è necessario venga dalla diversa educazione che ha una famiglia dall' altra. Perchè gl' importa assai ch' un giovanetto da' teneri anni cominci a sentir dire bene o male di una cosa, perchè conviene che di necessità ne faccia impressione, e da quella poi regoli il modo del procedere in tutt'i tempi della vita sua. E se questo non fusse, sarebbe impossibile che tutti gli Appj avessero avuta la medesima voglia, e fussero stati agitati dalle medesime passioni, come

nota Tito Livio in molti di loro; e per ultimo essendo uno di loro fatto Censore, ed avendo il suo collega alla fine de' diciotto mesi, come ne disponeva la legge, deposto il Magistrato, Appio non lo volle deporre, dicendo che lo poteva tenere cinque anni, secondo la prima legge ordinata dai Censori. E benchè sopra questo se ne facessero assai concioni, e se ne generassero assai tumulti, non pertanto ci fu mai rimedio che volesse deporlo, contro alla volontà del Popolo e della maggior parte del Senato. E chi leggerà l'Orazione, che gli fece contro P. Sempronio Tribuno della Plebe, vi noterà tutte l'insolenze Appiane, e tutte le bontà ed umanità usate da infiniti cittadini per ubbidire alle leggi, e agli auspizj della loro patria.

CAPITOLO XLVII

Che un buono cittadino, per amore della patria, debbe dimenticare le ingiurie private.

Era Manlio Consolo con l'esercito contro ai Sanniti, ed essendo stato in una zuffa ferito, e per questo portando le sue genti pericolo, giudicò il Senato esser necessario mandarvi Papirio Cursore Dittatore, per supplire ai difetti del Consolo. Ed essendo necessario che il Dittatore fusse nominato da Fabio, il quale era con gli eserciti in Toscana,

e dubitando per essergli nimico che non volesse nominarlo, gli mandarono i Senatori due Ambasciatori a pregarlo, che posti da parte i privati odj dovesse per benefizio pubblico nominarlo. Il che Fabio fece mosso dalla carità della patria, ancora che col tacere, e con molti altri modi facesse segno che tale nominazione gli premesse. Dal quale debbono pigliare esempio tutti quelli che cercano d' esser tenuti buoni cittadini.

CAPITOLO XLVIII

Quando si vede fare uno errore grande ad un nimico, si debbe credere che vi sia sotto inganno.

Essendo rimasto Fulvio Legato nello esercito che i Romani avevano in Toscana, per esser ito il Consolo per alcune cerimonie a Roma, i Toscani per vedere se potevano avere quello alla tratta, posero un agguato propinquo ai campi romani, e mandarono alcuni soldati con veste di pastori con assai armento, e li fecero venire alla vista dell' esercito romano, i quali così travestiti si accostarono allo steccato del campo; onde il Legato maravigliandosi di questa loro presunzione, non gli parendo ragionevole, tenne modo che egli scoperse la fraude, e così restò il disegno dei Toscani rotto. Qui si può comodamente notare, che un Capitano d' eserciti non debbe prestare

fede ad uno errore che evidentemente si vegga fare al nimico, perchè sempre vi sarà sotto fraude, non sendo ragionevole che gli uomini siano tanto incauti. Ma spesso il desiderio del vincere acceca gli animi degli uomini, che non veggono altro che quello pare faccia per loro. I Francesi avendo vinto i Romani ad Allia, e venendo a Roma, e trovando le porte aperte e senza guardia, stettero tutto quel giorno e la notte senza entrarvi, temendo di fraude, e non potendo credere che fusse tanta viltà, e tanto poco consiglio ne' petti romani, ch' egli abbandonassero la patria. Quando nel mille cinquecento otto s' andò per i Fiorentini a Pisa a campo, Alfonso del Mutolo cittadino pisano si trovava prigione de' Fiorentini, e promise che s' egli era libero darebbe una porta di Pisa all' esercito fiorentino. Fu costui libero. Dipoi per praticar la cosa, venne molte volte a parlare coi mandati de' Commissarj, e veniva non di nascosto ma scoperto, ed accompagnato da' Pisani, i quali lasciava da parte, quando parlava coi Fiorentini. Talmente che si poteva conietturare il suo animo doppio, perchè non era ragionevole, se la pratica fusse stata fedele, ch' egli l' avesse trattata sì alla scoperta. Ma il desiderio che s' aveva d' aver Pisa, accecò in modo i Fiorentini, che condottisi con l' ordine suo alla porta a Lucca, vi lasciarono più loro Capi ed altre genti con disonore loro, per il tradimento doppio che fece detto Alfonso.

CAPITOLO XLIX

Una Repubblica, a volerla mantenere libera, ha ciascuno dì bisogno di nuovi provvedimenti, e per quali meriti Q. Fabio fu chiamato Massimo.

È di necessità, come altre volte si è detto, che ciascuno dì in una Città grande nascano accidenti che abbiano bisogno del medico, e secondo che gli importano più, conviene trovare il medico più savio. E se in alcuna Città nacquero mai simili accidenti, nacquero in Roma e strani e insperati, come fu quello quando ei parve che tutte le donne romane avessero congiurato contro ai loro mariti d' ammazzarli, tante se ne trovò che gli avevano avvelenati, e tante ch' avevano preparato il veleno per avvelenarli. Come fu ancora quella congiura de' Baccanali, che si scuoprì nel tempo della guerra macedonica, dov' erano già inviluppate molte migliaja d' uomini e di donne; e se la non si scuopriva, sarebbe stata pericolosa per quella Città, o se pure i Romani non fussero stati consueti a gastigare le moltitudini degli uomini erranti, perchè quando e' non si vedesse per altri infiniti segni la grandezza di quella Repubblica, e la potenza delle esecuzioni sue, si vede per la qualità della pena che la imponeva a chi errava. Nè dubitò far morire per via di giustizia

una legione intera per volta, ed una Città tutta, e di confinare otto o diecimila uomini con condizioni straordinarie, da non essere osservate da uno solo, non che da tanti; come intervenne a quelli soldati, che infelicemente avevano combattuto a Canne, i quali confinò in Sicilia, e impose loro che non albergassero in Terre, e che mangiassero ritti. Ma di tutte le altre esecuzioni era terribile il decimare gli eserciti, dove a sorte da tutto uno esercito era morto d' ogni dieci uno. Nè si poteva a gastigare una moltitudine trovare più spaventevole punizione di questa; perchè quando una moltitudine erra, dove non sia l' autore certo, tutti non si possono gastigare per essere troppi; punirne parte, e parte lasciare impuniti, si farebbe torto a quelli che si punissero, e gl' impuniti arebbero animo d' errare un' altra volta. Ma ammazzare la decima parte a sorte, quando tutti la meritano, chi è punito si duole della sorte, chi non è punito, ha paura che un' altra volta non tocchi a lui, e guardasi d' errare. Furono punite adunque le venefiche e le Baccanali, secondo che meritavano i peccati loro. E benchè questi morbi in una Repubblica facciano cattivi effetti, non sono a morte, perchè sempre quasi s' ha tempo a correggerli, ma non s' ha già tempo in quelli che riguardano lo Stato, i quali, se non sono da un prudente corretti, rovinano la Città. Erano in Roma, per la liberalità che i Romani usavano di donare la civiltà ai forestieri, nate tante genti nuove, che le comin-

ciavano aver tanta parte nei suffragj, che il governo cominciava a variare, e partivasi da quelle cose e da quelli uomini, dov' era consueto andare. Di che accorgendosi Quinto Fabio, ch'era Censore, messe tutte queste genti nuove, da chi dipendeva questo disordine, sotto quattro Tribù, acciocchè non potessero, ridotti in sì piccolo spazio, corrompere tutta Roma. Fu questa cosa ben conosciuta da Fabio, e postovi senz' alterazione conveniente rimedio; il quale fu tanto accetto a quella civiltà, che meritò d' esser chiamato Massimo.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO LIBRO

LA VITA

DI

CASTRUCCIO CASTRACANI

ED

IL DIALOGO DELL' IRA

E DEI MODI DI CURARLA

GLI EDITORI

Ai DISCORSI SOPRA LE DECHE DI T. LIVIO, ai quali in sulle prime volevamo limitarci, aggiungiamo la VITA DI CASTRUCCIO CASTRACANI, e il DIALOGO DELL' IRA E DEI MODI DI CURARLA, postochè l' ampiezza del volume il comporta. Il primo di questi componimenti è sì fattamente conosciuto dai dotti, che a nessuno dispiacerà il nostro consiglio di preferirlo ad alcune altre Operette che qui si sarebbero potute inserire. Quanto al Dialogo poi, egli non appartiene sicuramente a quella classe di Opere filosofiche, le quali procacciarono al nostro Autore quella fama a cui si è levato, ma noi lo abbiamo eletto di preferenza a molte altre, sì perchè non si trova nelle comuni edizioni, e sì ancora perchè fa conoscere la maestria del Machiavelli anche in questo genere che dir si potrebbe oratorio.

LA VITA

DI

CASTRUCCIO CASTRACANI

DA LUCCA

DESCRITTA

DA NICCOLÒ MACHIAVELLI

E MANDATA

A ZANOBI BUONDELMONTI

ED A

LUIGI ALAMANNI SUOI AMICISSIMI

E' pare, Zanobi e Luigi carissimi, a quelli che lo considerano cosa maravigliosa, che tutti coloro o la maggior parte d'essi, che hanno in questo mondo operato grandissime cose, e intra gli altri della loro età siano stati eccellenti, abbiano avuto il principio e il nascimento loro basso ed oscuro, ovvero dalla fortuna fuora di ogni modo travagliato; perchè tutti o e'sono stati esposti alle fiere, o eglino hanno avuto sì vile padre, che vergognatisi di quello si sono fatti figliuoli di Giove, o di qualche altro Iddio. Quali siano stati questi, sendone a ciascheduno noti molti, sarebbe cosa a replicare fastidiosa, e poco accetta a chi leggesse, perciò come superflua la ometteremo. Credo bene che questo nasca, che volendo la fortuna dimostrare

al mondo di essere quella che faccia gli uomini grandi, e non la prudenza, comincia a dimostrare le sue forze in tempo che la prudenza non ci possa avere alcuna parte, anzi da lei si abbia a riconoscere il tutto. Fu adunque Castruccio Castracani da Lucca uno di quelli, il quale secondo i tempi ne' quali visse, e la città donde nacque, fece cose grandissime, e come gli altri non ebbe più felice nè più noto nascimento, come nel ragionare del corso della sua vita s'intenderà; la quale mi è parso ridurre alla memoria degli uomini, parendomi aver trovato in essa molte cose, e quanto alla virtù e quanto alla fortuna, di grandissimo esempio. E mi è parso indirizzarla a voi, come a quelli che più degli altri uomini che io conosca, delle azioni virtuose vi dilettate.

Dico adunque che la famiglia de' Castracani è connumerata intra le famiglie nobili della città di Lucca, ancora ch'ella sia in questi tempi, secondo l'ordine di tutte le mondane cose, mancata. Di questa nacque già un Antonio, che diventato religioso fu calonaco di San Michele di Lucca, ed in segno di onore era chiamato messer Antonio. Non aveva costui altri che una sirocchia, la quale maritò già a Buonaccorso Cenami; ma sendo Buonaccorso morto, ed essa rimasta vedova, si ridusse a stare col fratello, con animo di non più rimaritarsi. Aveva messer Antonio, dietro alla casa che egli abitava, una vigna, in la quale, per avere ai confini di molti orti, da molte parti e senza molta

difficultà, vi si poteva entrare. Occorse che andando una mattina poco poi levata di Sole madonna Dianora, che così si chiamava la sirocchia di messere Antonio, a spasso per la vigna, cogliendo, secondo il costume delle donne, certe erbe per farne certi suoi condimenti, sentì frascheggiare sotto una vite intra i pampani, e rivolti verso quella parte gli occhi sentì come piagnere. Onde che, tiratasi verso quel romore, scoperse le mani e il viso d' uno bambino, che rinvolto nelle foglie pareva che ajuto le addomandasse. Tale che essa, parte maravigliata, parte sbigottita, ripiena di compassione e di stupore lo ricolse, e portatolo a casa, e lavatolo, e rinvoltolo in panni bianchi, come si costuma, lo presentò alla tornata in casa a messer Antonio. Il quale udendo il caso, e vedendo il fanciullo, non meno si riempiè di maraviglia e di pietade, che si fusse ripiena la donna. E consigliatisi intra loro, quale partito dovessero pigliare, deliberarono allevarlo, sendo esso prete, e quella non avendo figliuoli. Presa adunque in casa una nutrice, con quello amore che se loro figliuolo fusse, lo nutrirono. Ed avendolo fatto battezzare, per il nome di Castruccio, loro padre, lo nominarono. Cresceva in Castruccio con gli anni la grazia, ed in ogni cosa dimostrava ingegno e prudenza, e presto secondo l' età imparò quelle cose, a che da messer Antonio era indirizzato; il quale disegnando di farlo sacerdote, e con il tempo rinunziargli il calonacato, ed altri suoi benefizj, secondo

tale fine lo ammaestrava; ma aveva trovato suggetto all'animo sacerdotale al tutto disforme. Perchè come prima Castruccio pervenne all'età di quattordici anni, e che incominciò a pigliare un poco di animo sopra messer Antonio e madonna Dianora, e non gli temer punto, lasciati i libri ecclesiastici da parte, cominciò a trattare le armi, nè di altro si dilettava che o di maneggiare quelle, o con gli altri suoi eguali correre, saltare, fare alle braccia, e simili esercizj; dove ei mostrava virtù di animo e di corpo grandissima, e di lunga tutti gli altri della sua età superava. E se pure ei leggeva alcuna volta, altre lezioni non gli piacevano, che quelle che di guerre o di cose fatte da grandissimi uomini ragionassero. Per la qual cosa messer Antonio ne riportava dolore e noia inestimabile.

Era nella città di Lucca un gentiluomo della famiglia de'Guinigi, chiamato messer Francesco, il quale per ricchezza, per grazia e per virtù passava di lunga tutti gli altri Lucchesi, l'esercizio del quale era la guerra, e sotto i Visconti di Milano aveva lungamente militato; e perchè Ghibellino era, sopra tutti gli altri che quella parte in Lucca seguitavano era stimato. Costui trovandosi in Lucca, e ragunandosi sera e mattina con gli altri cittadini sotto la loggia del Podestà, la quale è in testa della piazza di S. Michele, che è la prima piazza di Lucca, vide più volte Castruccio con gli altri fanciulli della contrada, in quelli esercizj, che io dissi di sopra, esercitarsi; e parendogli che oltre

al superarli, egli avesse sopra di loro una autorità regia, e che quelli in un certo modo lo amassero e riverissero, diventò sommamente desideroso d'intendere di suo essere. Di che sendo informato dai circostanti, si accese di maggior desiderio di averlo appresso di sè. Ed un giorno chiamatolo, il domandò dove più volentieri starebbe, o in casa di un gentiluomo che gl' insegnasse cavalcare e trattare armi, o in casa d'un prete, dove non si udisse mai altro che uffizj e messe. Conobbe messer Francesco quanto Castruccio si rallegrò, sentendo ricordare cavalli ed armi; pure stando un poco vergognoso, e dandogli animo messer Francesco a parlare, rispose: che quando piacesse al suo messere, che non potrebbe avere maggior grazia che lasciare gli studj del prete, e pigliare quelli del soldato. Piacque assai a messer Francesco la risposta, ed in brevissimi giorni operò tanto che messer Antonio gliene concedette; a che lo spinse più che alcun' altra cosa la natura del fanciullo, giudicando non lo potere tenere molto tempo così.

Passato pertanto Castruccio di casa messere Antonio Castracani calonaco in casa messer Francesco Guinigi condottiero, è cosa straordinaria a pensare in quanto brevissimo tempo ei diventò pieno di tutte quelle virtù e costumi, che in un vero gentiluomo si richieggono. In prima ei si fece uno eccellente cavalcatore, perchè ogni ferocissimo cavallo con somma destrezza maneggiava, e nelle giostre e nei torniamenti, ancora che gio-

vinetto, era più che alcun altro riguardevole; tanto che in ogni azione, o forte o destra, non trovava uomo che lo superasse. A che si aggiugnevano li costumi; dove si vedeva una modestia inestimabile, perchè mai non se gli vedeva fare atto, o sentivasegli dire parola che dispiacesse, ed era riverente ai maggiori, modesto con gli eguali, e con gl' inferiori piacevole. Le quali cose lo facevano non solamente da tutta la famiglia di Guinigi, ma da tutta la città di Lucca amare. Occorse in quelli tempi, sendo già Castruccio di diciotto anni, che i Ghibellini furono cacciati dai Guelfi di Pavia, in favore de' quali fu mandato dai Visconti di Milano messer Francesco Guinigi, con il quale andò Castruccio, come quello che aveva il pondo di tutta la compagnia sua; nella quale espedizione Castruccio dette tanti saggi di sè di prudenza e d'animo, che niuno, che in quella impresa si trovasse, ne acquistò grazia appresso di qualunque, quanta ne riportò egli, e non solo il nome suo in Pavia, ma in tutta la Lombardia diventò grande ed onorato.

Tornato adunque in Lucca Castruccio, assai più stimato che al partire suo non era, non mancava in quanto a lui era possibile di farsi amici, osservando tutti quelli modi, che a guadagnarsi uomini sono necessarj. Ma sendo venuto messere Francesco Guinigi a morte, ed avendo lasciato un suo figliuolo di età di anni tredici, chiamato Pagolo, lasciò tutore e governatore de' suoi beni Ca-

struccio, avendolo innanzi al morire fatto venire a sè, e pregatolo che fusse contento allevare il suo figliuolo con quella fede che era stato allevato egli, e quelli meriti che non aveva potuto rendere al padre, rendesse al figliuolo. Morto pertanto messer Francesco Guinigi, e rimasto Castruccio governatore e tutore di Pagolo, accrebbe tanto in riputazione e in potenza, che quella grazia che soleva avere in Lucca, si convertì parte in invidia, talmente che molti come uomo sospetto, e che avesse l'animo tirannico lo calunniavano; intra i quali il primo era messer Giorgio degli Opizi, Capo della parte Guelfa. Costui sperando per la morte di messere Francesco rimanere come principe di Lucca, gli pareva che Castruccio, sendo rimasto in quel governo, per la grazia che gli davano le sue qualità, gliene avesse tolta ogni occasione, e per questo andava seminando cose che gli togliessero grazia, di che Castruccio prese prima sdegno, al quale poco dipoi si aggiunse il sospetto, perchè pensava che messer Giorgio non poserebbe mai di metterlo in disgrazia al vicario del re Ruberto di Napoli, che lo farebbe cacciare di Lucca.

Era signore di Pisa in quel tempo Uguccione della Faggiuola d'Arezzo, il quale prima era stato eletto da' Pisani loro capitano, dipoi se n'era fatto signore; appresso di Uguccione si trovavano alcuni fuorusciti lucchesi della parte Ghibellina, con li quali Castruccio tenne pratica di rimetterli con lo ajuto di Uguccione, e comunicò ancora questo suo

disegno con i suoi amici di dentro, i quali non potevano sopportare la potenza degli Opizi. Dato pertanto ordine a quello che dovevano fare, Castruccio cautamente affortificò la torre degli Onesti, e quella riempiè di munizione e di molta vettovaglia, per potere, bisognando, mantenersi in quella qualche giorno; e venuta la notte che si era composto con Uguccione, dette il segno a quello, il quale era sceso nel piano con di molta gente intra i monti e Lucca; e veduto il segno si accostò alla porta a S. Piero, e mise fuoco nell'antiporto. Castruccio dall'altra parte levò il romore, chiamando il popolo all'arme, e sforzò la porta dalla parte di dentro. Tale che entrato Uguccione e le sue genti, corsero la Terra, e ammazzarono messer Giorgio con tutti quelli della sua famiglia, e con molti altri suoi amici e partigiani, ed il governatore cacciarono, e lo stato della città si riformò secondo che ad Uguccione piacque, con grandissimo danno di quella; perchè si trova che più di cento famiglie furono cacciate allora di Lucca. Quelle che fuggirono, una parte ne andò a Firenze, un'altra a Pistoja; le quali città erano rette da parte Guelfa, e per questo venivano ad essere inimiche ad Uguccione ed a' Lucchesi.

E parendo a' Fiorentini ed agli altri Guelfi, che la parte Ghibellina avesse preso in Toscana troppa autorità, convennero insieme di rimettere i fuorusciti lucchesi, e fatto un grosso esercito ne vennero in Val di Nievole, e occuparono Montecati-

ni; e di quivi ne andarono a campo a Montecarlo per avere libero il passo di Lucca. Pertanto Uguccione ragunata assai gente pisana e lucchese, e di più molti cavalli tedeschi che trasse di Lombardia, andò a trovare il campo de' Fiorentini; il quale sentendo venire i nimici, si era partito da Montecarlo, e postosi intra Montecatini e Pescia, ed Uguccione si mise sotto Montecarlo propinquo a' nimici a due miglia, dove qualche giorno intra i cavalli dell'uno e dell'altro esercito si fece alcuna leggiera zuffa; perchè sendo ammalato Uguccione, i Pisani e i Lucchesi fuggivano di fare la Giornata con gl'inimici. Ma sendo Uguccione aggravato nel male, si ritirò per curarsi a Montecarlo, e lasciò a Castruccio la cura dello esercito. La quale cosa fu cagione della rovina de' Guelfi; perchè quegli presero animo, parendo loro che lo esercito nimico fusse rimasto senza capitano. Il che Castruccio conobbe, e attese per alcuni giorni ad accrescere in loro questa opinione, mostrando di temere, non lasciando uscire alcuno delle munizioni del campo; e dall' altra parte li Guelfi quanto più vedevano questo timore, tanto più diventavano insolenti, e ciascun giorno ordinati alla zuffa si presentavano all' esercito di Castruccio. Il quale parendogli avere dato loro assai animo, e conosciuto l' ordine loro, deliberò fare la Giornata con quelli; e prima con le parole fermò l' animo de' suoi soldati, e mostrò loro la vittoria certa, quando volessero ubbidire agli or-

dini suoi. Aveva Castruccio veduto come i nimici avevano messe tutte le loro forze nel mezzo delle schiere, e le genti più deboli nelle corna di quelle; onde che esso fece il contrario, perchè messe nelle corna del suo esercito la più valorosa gente avesse, e nel mezzo quella di meno stima. E uscito de' suoi alloggiamenti con questo ordine, come prima venne alla vista dell' esercito nimico, il quale insolentemente, secondo l' uso, lo veniva a trovare, comandò che le squadre del mezzo andassero adagio, e quelle delle corna con prestezza si muovessero. Tanto che, quando venne alle mani con i nimici, le corna sole dell' uno e dell' altro esercito combattevano, e le schiere di mezzo si posavano; perchè le genti di mezzo di Castruccio erano rimaste tanto indietro, che quelle di mezzo degli nimici non le aggiugnevano, e così venivano le più gagliarde genti di Castruccio a combattere con le più deboli degli nimici, e le più gagliarde loro si posavano, senza potere offendere quelli avevano allo incontro, o dare alcuno ajuto ai suoi. Tale che senza molta difficultà i nimici dall' uno e l' altro corno si misono in volta, e quelli di mezzo ancora, veggendosi nudati dai fianchi da' suoi, senza aver potuto mostrare alcuna loro virtù, si fuggirono. Fu la rotta e la uccisione grande, perchè vi furono morti meglio che diecimila uomini con molti caporali e grandi cavalieri di tutta Toscana di parte Guelfa, e di più molti principi che erano venuti a loro favore, come furono i

Piero fratello del re Ruberto, e Carlo suo nipote, e Filippo signore di Taranto; e dalla parte di Castruccio non aggiunsero a'trecento, intra i quali morì Francesco figliuolo di Uguccione, il quale giovinetto e volonteroso nel primo assalto fu morto.

Fece questa rotta al tutto grande il nome di Castruccio, in tanto che ad Uguccione entrò tanta gelosia e sospetto dello stato suo, che non mai pensava se non come lo potesse spegnere, parendogli che quella vittoria gli avesse non dato, ma tolto l'imperio. E stando in questo pensiero, aspettando occasione onesta di mandarlo ad effetto, occorse che fu morto Pier Agnolo Micheli, in Lucca uomo qualificato e di grande stimazione, l'ucciditore del quale si rifuggì in casa di Castruccio; dove andando i sergenti del capitano per prenderlo, furono da Castruccio ributtati, in tanto che l'omicida mediante gli ajuti suoi si salvò. La qual cosa sentendo Uguccione, che allora si trovava a Pisa, e parendogli avere giusta cagione a punirlo, chiamò Neri suo figliuolo, al quale aveva già data la signoria di Lucca, e gli commise che sotto titolo di convitare Castruccio, lo prendesse e facesse morire. Donde che Castruccio andando nel palazzo del signore domesticamente, non temendo di alcuna ingiuria, fu prima da Neri ritenuto a cena, e dipoi preso. E dubitando Neri che nel farlo morire senza alcuna giustificazione il popolo non si alterasse, lo serbò vivo, per intendere meglio da Uguccione come gli paresse da governarsi. Il

quale biasimando la tardità e viltà del figliuolo, per dare perfezione alla cosa, con quattrocento cavalli si uscì da Pisa per andarne a Lucca, e non era ancora arrivato ai Bagni, che i Pisani presero le armi, e uccisero il vicario di Uguccione, e gli altri di sua famiglia che erano restati in Pisa, e fecero lor signore il conte Gaddo della Gherardesca. Sentì Uguccione prima che arrivasse a Lucca l'accidente seguìto in Pisa, nè gli parse di tornare indietro, acciocchè i Lucchesi con l'esempio dei Pisani non gli serrassero ancora quelli le porte. Ma i Lucchesi sentendo i casi di Pisa, nonostante che Uguccione fusse venuto in Lucca, presa occasione della liberazione di Castruccio, cominciarono prima ne' circoli per le piazze a parlare senza rispetto, dipoi a fare tumulto, e da quello vennero all' armi, domandando che Castruccio fusse libero; tanto che Uguccione per timore di peggio lo trasse di prigione. Donde che Castruccio subito ragunati suoi amici, con il favor del popolo fece impeto contro ad Uguccione, il quale vedendo non avere rimedio se ne fuggì con gli amici suoi, e ne andò in Lombardia a trovare i signori della Scala, dove poveramente morì.

Ma Castruccio di prigioniero diventato come principe di Lucca, operò con gli amici suoi e con il favore fresco del popolo in modo, che fu fatto capitano delle loro genti per un anno; il che ottenuto, per darsi riputazione nella guerra, disegnò di ricuperare ai Lucchesi molte Terre, che si erano

ribellate dopo la partita di Uguccione, e andò con il favore de' Pisani, con i quali si era conlegato, a campo a Serezzana, e per espugnarla fece sopra essa una bastìa, la quale dipoi murata dai Fiorentini, si chiama oggi Serezzanello, e in tempo di duoi mesi prese la Terra. Dipoi con questa riputazione occupò Massa, Carrara e Lavenza, e in brevissimo tempo occupò tutta Lunigiana. E per serrare il passo che di Lombardia viene in Lunigiana, espugnò Pontremoli, e ne trasse messer Anastagio Palavisini che n' era signore. Tornato a Lucca con questa vittoria fu da tutto il popolo incontrato; nè parendo a Castruccio da differire il farsi principe, mediante Pazzino dal Poggio, Puccinello dal Portico, Francesco Boccansacchi, e Cecco Guinigi, allora di grande riputazione in Lucca, corrotti da lui, se ne fece signore, e solennemente e per deliberazione del popolo fu eletto principe. Era venuto in questo tempo in Italia Federigo di Baviera re de' Romani, per prendere la corona dell' Imperio, il quale, Castruccio si fece amico, e l' andò a trovare con cinquecento cavalli, e lasciò in Lucca suo luogotenente Pagolo Guinigi, del quale per la memoria del padre faceva quella stimazione che se fusse nato di lui. Fu ricevuto Castruccio da Federigo onoratamente, e datogli molti privilegi, e lo fece suo luogotenente in Toscana. E perchè i Pisani avevano cacciato Gaddo della Gherardesca, e per paura di lui erano ricorsi a Federigo per ajuto, Federigo fece Castruc-

cio signore di Pisa, e i Pisani per timore della parte Guelfa, e in particolare de' Fiorentini, lo accettarono.

Tornatosene pertanto Federigo nella Magna, e lasciato un governatore delle cose d'Italia a Roma, tutti i Ghibellini toscani e lombardi, che seguivano le parti dell'Imperio, si rifuggirono a Castruccio, e ciascuno gli prometteva l'imperio della sua patria, quando per suo mezzo vi rientrasse, intra i quali furono Matteo Guidi, Nardo Scolari, Lupo Uberti, Gerozzo Nardi, e Piero Buonaccorsi, tutti Ghibellini e fuorusciti fiorentini. E disegnando Castruccio per il mezzo di costoro e con le sue forze farsi signore di tutta Toscana, per darsi più riputazione si accostò con messer Matteo Visconti principe di Milano, e ordinò tutta la città e il suo paese all'armi. E perchè Lucca aveva cinque porte, divise in cinque parti il contado, e quello armò e distribuì sotto Capi e insegne; tale che in un subito metteva insieme ventimila uomini, senza quelli che gli potevano venire in ajuto da Pisa. Cinto adunque di queste forze, e di questi amici, accadè che messer Matteo Visconti fu assaltato dai Guelfi di Piacenza, i quali avevano cacciati i Ghibellini, in ajuto dei quali i Fiorentini e il re Ruberto avevano mandate loro genti. Donde che messer Matteo richiese Castruccio che dovesse assaltare li Fiorentini, acciocchè quelli, costretti a difendere le case loro, rivocassero le loro genti di Lombardia. Così Castruccio con assai gente assaltò il Val-

darno, e occupò Fucecchio e San Miniato con grandissimo danno del paese, onde che i Fiorentini per questa necessità rivocarono le loro genti; le quali a fatica erano tornate in Toscana, che Castruccio fu costretto da un' altra necessità tornare a Lucca.

Era in quella città la famiglia di Poggio potente per aver fatto non solamente grande Castruccio, ma principe; e non le parendo esser rimunerata secondo i suoi meriti, convenne con altre famiglie di Lucca di ribellare la città, e cacciare Castruccio. E presa una mattina occasione, corsero armati al luogotenente che Castruccio sopra la giustizia vi teneva, e lo ammazzarono; e volendo seguire di levare il popolo a romore, Stefano di Poggio, antico e pacifico uomo, il quale nella congiura non era intervenuto, si fece innanzi, e costrinse con l'autorità sua i suoi a posare le armi, offerendosi di essere mediatore intra loro e Castruccio a fare ottenere a quelli i desiderj loro. Posarono pertanto coloro le armi, non con maggior prudenza che le avessero prese; perchè Castruccio sentita la novità seguìta a Lucca, senza mettere tempo in mezzo, con parte delle sue genti, lasciato Pagolo Guinigi Capo del resto, se ne venne in Lucca. E trovato fuori di sua opinione posato il romore, parendogli avere più facilità di assicurarsi, dispose i suoi partigiani armati per tutti li luoghi opportuni. Stefano di Poggio, parendogli che Castruccio dovesse avere obbligo seco, l' andò a

trovare, e non pregò per sè, perchè giudicava non avere di bisogno, ma per gli altri di Casa, pregandolo che condonasse molte cose alla giovanezza, molte alla antica amicizia e obbligo che quello aveva con la loro Casa: al quale Castruccio rispose gratamente, e lo confortò a stare di buono animo, mostrandogli avere più caro aver trovati posati li tumulti, che non aveva avuto per male la mossa di quelli, e confortò Stefano a farli venire tutti a lui, dicendo che ringraziava Iddio di avere avuto occasione di dimostrare la sua clemenza e liberalità. Venuti adunque sotto la fede di Stefano e di Castruccio, furono insieme con Stefano imprigionati e morti. Avevano in questo mezzo i Fiorentini ricuperato S. Miniato, onde che a Castruccio parve di fermare quella guerra, parendogli infino che non si assicurava di Lucca, di non si poter discostare da casa. E fatto tentare i Fiorentini di tregua, facilmente li trovò disposti, per essere ancora quelli stracchi e desiderosi di fermare la spesa. Fecero adunque tregua per duoi anni, e che ciascuno possedesse quello che possedeva. Liberato dunque Castruccio dalla guerra, per non incorrere più ne' pericoli che era incorso, prima sotto varj colori e cagioni spense tutti quelli in Lucca, che potessero per ambizione aspirare al principato, nè perdonò ad alcuno, privandoli e della patria e della roba; e quelli che poteva avere nelle mani, della vita; affermando di avere conosciuto per isperienza, niuno di quelli potergli essere fedeli. E

per più sua sicurtà fondò una Fortezza in Lucca, e si servì della materia delle torri di coloro che egli aveva cacciati e morti.

Mentre che Castruccio aveva posate l'armi con i Fiorentini, e che si affortificava in Lucca, non mancava di fare quelle cose, che poteva senza manifesta guerra operare per fare maggiore la sua grandezza; e avendo desiderio grande di occupare Pistoja, parendogli quando ottenesse la possessione di quella città, di avere un piede in Firenze, si fece in varj modi tutta la Montagna amica, e con le parti di Pistoja si governava in modo, che ciascuna confidava in lui. Era allora quella città divisa, come fu sempre, in Bianchi e Neri. Capo de' Bianchi era Bastiano di Possente, de' Neri Jacopo da Gia, dei quali ciascuno teneva con Castruccio strettissime pratiche, e qualunque di loro desiderava cacciare l'altro, tanto che l'uno e l'altro dopo molti sospetti vennero all'armi. Jacopo si fece forte alla porta fiorentina, Bastiano alla lucchese, e confidando l'uno e l'altro più in Castruccio che nei Fiorentini, giudicandolo più espedito e più presto in su la guerra, mandarono a lui segretamente l'uno e l'altro per ajuti, e Castruccio all'uno ed all'altro li promesse, dicendo a Bastiano che verrebbe in persona, ed a Jacopo che manderebbe Pagolo Guinigi suo allievo. E dato loro il tempo appunto, mandò Pagolo per la via di Pisa, ed esso a dirittura se n'andò a Pistoja, e in su la mezza notte, che così erano

convenuti Castruccio e Pagolo, ciascuno fu a Pistoja, e l'uno e l'altro fu ricevuto come amico; tanto che entrati dentro, quando parve a Castruccio, fece il segno a Pagolo, dopo il quale l'uno uccise Jacopo da Gia, e l'altro Bastiano di Possente, e tutti gli altri loro partigiani furono parte presi e parte morti, e corsero senza altre opposizioni Pistoja per loro; e tratta la Signoria di Palagio, costrinse Castruccio il popolo a dar ubbidienza, facendo a quello molte rimessioni di debiti vecchi, e molte offerte, e così fece a tutto il contado, il quale era corso in buona parte a vedere il nuovo principe; tale che ognuno ripieno di speranza, mosso in buona parte dalle virtù sue, si quietò.

Occorse in questi tempi che il popolo di Roma cominciò a tumultuare per il vivere caro, causandone l'assenza del Pontefice, che si trovava in Avignone, e biasimando i governi tedeschi, in modo che si facevano ogni dì degli omicidj, e altri disordini, senza che Enrico luogotenente dell'Imperadore vi potesse rimediare; tanto che ad Enrico entrò un gran sospetto che i Romani non chiamassero il re Ruberto di Napoli, e lui cacciassero di Roma, e restituissenla al Papa. Nè avendo il più propinquo amico a chi ricorrere che Castruccio, lo mandò a pregare fusse contento, non solamente mandargli ajuti, ma venire in persona a Roma. Giudicò Castruccio che non fusse da differire, sì per rendere qualche merito all'Impera-

dore, sì perchè giudicava, qualunque volta l'Imperadore non fusse a Roma, non avere rimedio. Lasciato adunque Pagolo Guinigi a Lucca, se ne andò con seicento cavalli a Roma, dove fu ricevuto da Enrico con grandissimo onore; e in brevissimo tempo la sua presenza rendè tanta riputazione alla parte dell'Imperio, che senza sangue o altra violenza si mitigò ogni cosa, perchè fatto venire Castruccio per mare assai frumento del paese di Pisa, levò la cagione dello scandalo. Dipoi parte ammonendo, parte castigando i Capi di Roma, li ridusse volontariamente sotto il governo di Enrico; e Castruccio fu fatto Senatore di Roma, e datogli molti altri onori dal popolo Romano; il quale ufficio Castruccio prese con grandissima pompa, e si mise una toga di broccato indosso, con lettere dinanzi che dicevano: *Egli è quello che Dio vuole;* e di dietro dicevano: *E' sarà quello che Dio vorrà.*

In questo mezzo i Fiorentini, i quali erano mal contenti che Castruccio si fusse ne' tempi della tregua insignorito di Pistoja, pensavano in che modo potessero farla ribellare; il che per l'assenzia sua giudicavano facile. Era intra gli usciti Pistolesi, che a Firenze si trovavano, Baldo Cecchi e Jacopo Baldini, tutti uomini di autorità, e pronti a mettersi ad ogni sbaraglio. Costoro tennero pratica con loro amici di dentro, tanto che coll'ajuto de' Fiorentini entrarono di notte in Pistoja, e ne cacciarono i partigiani e ufficiali di Castruccio, e

parte ne ammazzarono, e renderono la libertà alla città: la quale nuova dette a Castruccio noja e dispiacere grande, e presa licenzia da Enrico, a gran giornate con le sue genti se ne venne a Lucca. I Fiorentini come intesero la tornata di Castruccio, pensando che non dovesse posare, deliberarono di anticiparlo, e con le loro genti entrare prima in Val di Nievole, che quello, giudicando che se eglino occupassero quella valle, gli venivano a tagliare la via di poter ricuperare Pistoja. E contratto un grosso esercito di tutti gli amici di parte Guelfa, vennero nel Pistolese. Dall'altra parte Castruccio con le sue genti ne venne a Montecarlo, e inteso dove lo esercito de' Fiorentini si trovava, deliberò di non andare ad incontrarlo nel piano di Pistoja, nè di aspettarlo nel piano di Pescia, ma se far lo potesse, di affrontarsi seco nello stretto di Serravalle, giudicando quando tale disegno gli riuscisse, di riportarne la vittoria certa, perchè intendeva i Fiorentini avere insieme trentamila uomini, e esso ne aveva scelti de' suoi dodicimila. E benchè si confidasse nella industria sua e virtù loro, pure dubitava, appiccandosi nel luogo largo, di non essere circondato dalla moltitudine de' nimici. È Serravalle un castello intra Pescia e Pistoja, posto sopra un colle che chiude la Val di Nievole, non in sul passo proprio, ma di sopra a quello un tratto d'arco; e il luogo donde si passa, è più stretto che repente, perchè da ogni parte sale dolcemente, ma è

in modo stretto, massimamente in sul colle, dove le acque si dividono, che venti uomini accanto l' uno all' altro lo occuperebbero. In questo luogo aveva disegnato Castruccio affrontarsi con gli nimici, sì perchè le sue poche genti avessero vantaggio, sì per non iscuoprire i nimici prima che in sulla zuffa, dubitando che i suoi, veggendo la moltitudine di quelli, non si sbigottissero. Era signore del castello di Serravalle messer Manfredi di nazione tedesca, il quale prima che Castruccio fusse signore di Pistoja, era stato riserbato in quel castello, come in luogo comune ai Lucchesi e ai Pistolesi, nè dipoi ad alcuno era accaduto offenderlo, promettendo quello a tutti stare neutrale, nè si obbligare ad alcuno di loro; sicchè per questo, e per essere in luogo forte, era stato mantenuto. Ma venuto questo accidente, divenne Castruccio desideroso di occupare quel luogo, ed avendo stretta amicizia con un terrazzano, ordinò in modo con quello, che la notte davanti che si avesse a venire alla zuffa, ricevesse quattrocento uomini de' suoi, ed ammazzasse il signore.

E stando così preparato, non mosse l' esercito da Montecarlo, per dare più animo a' Fiorentini a passare, i quali perchè desideravano discostare la guerra da Pistoja, e ridurla in Val di Nievole, si accamparono sotto Serravalle con animo di passare il dì dipoi il colle. Ma Castruccio, avendo senza tumulto preso la notte il castello, si partì in su la mezza notte da Montecarlo, e tacito con

le sue genti arrivò la mattina a piè di Serravalle, in modo che ad un tratto i Fiorentini ed esso, ciascuno dalla sua parte, incominciò a salire la costa. Aveva Castruccio le sue fanterie diritte per la via ordinaria, ed una banda di quattrocento cavalli aveva mandata in su la mano manca verso il castello. I Fiorentini dall' altra banda avevano mandati innanzi quattrocento cavalli, e dipoi avevano mosse le fanterie dietro a quelle genti d'arme, nè credevano trovare Castruccio in sul colle, perchè non sapevano che si fusse insignorito del castello. In modo che insperatamente i cavalli dei Fiorentini salita la costa scopersero le fanterie di Castruccio, e trovaronsi tanto propinqui a loro, che con fatica ebbero tempo ad allacciarsi le celate. Sendo pertanto gl' impreparati assaltati dai preparati ed ordinati, con grande animo li sospinsero, e quelli con fatica resisterono; pure si fece testa per qualcuno di loro. Ma disceso il romore per il resto del campo de' Fiorentini, si riempiè di confusione ogni cosa. I cavalli erano oppressi dai fanti, i fanti dai cavalli e dai carriaggi, i Capi non potevano per la strettezza del luogo andare nè innanzi nè indietro; di modo che niuno sapeva in tanta confusione quello si potesse o si dovesse fare. Intanto i cavalli, che erano alle mani con le fanterie nimiche, erano ammazzati e guasti senza poter difendersi, perchè la malignità del sito non li lasciava, pure più per forza che per virtù resistevano; perchè avendo ai fianchi i monti, di die-

tro gli amici, e dinanzi gl' inimici, non restava loro alcuna via aperta per la fuga. Intanto Castruccio veduto che i suoi non bastavano a far voltare i nimici, mandò mille fanti per la via del castello; e fattoli scendere con quattrocento cavalli che quello aveva mandati innanzi, li percossero per fianco con tanta furia, che le genti fiorentine non potendo sostenere l' impeto di quelli, vinti più dal luogo che da' nimici, incominciarono a fuggire; e cominciò la fuga da quelli che erano di dietro verso Pistoja, i quali distendendosi per il piano, ciascuno, dove meglio gli veniva, provvedeva alla sua salute. Fu questa rotta grande, e piena di sangue. Furono presi molti Capi, intra i quali furono Bandino dei Rossi, Francesco Brunelleschi, e Giovanni della Tosa, tutti nobili Fiorentini, con di molti altri Toscani e Regnicoli, i quali mandati dal re Ruberto in favore de' Guelfi con i Fiorentini militavano. I Pistolesi udita la rotta, senza differire, cacciata la parte amica ai Guelfi, si dettero a Castruccio, il quale non contento di questo occupò Prato e tutte le castella del piano, così di là come di qua d'Arno, e si pose con le genti nel piano di Peretola propinquo a Firenze a due miglia, dove stette molti giorni a dividere la preda, ed a fare festa della vittoria avuta, facendo in dispregio de' Fiorentini battere monete, correre palj a cavalli, a uomini ed a meretrici. Nè mancò di volere corrompere alcun nobile cittadino, perchè gli aprisse la notte le porte di Firenze; ma sco-

perta la congiura, furono presi e decapitati, fra li quali fu Tommaso Lupacci e Lambertuccio Frescobaldi. Sbigottiti adunque i Fiorentini per la rotta non vedevano rimedio a poter salvare la loro libertà; e per essere più certi degli ajuti, mandarono Oratori a Ruberto re di Napoli, a dargli la città ed il dominio di quella. Il che da quel Re fu accettato, e non tanto per l'onore fattogli dai Fiorentini quanto perchè sapeva di quale momento era allo Stato suo, che la parte Guelfa mantenesse lo Stato di Toscana. E convenuto con i Fiorentini di avere dugentomila fiorini l'anno, mandò a Firenze Carlo suo figliuolo con quattromila cavalli.

Intanto i Fiorentini si erano alquanto sollevati dalle genti di Castruccio, perchè egli era stato necessitato partirsi di sopra i loro terreni, ed andarne a Pisa per reprimere una congiura fatta contro di lui da Benedetto Lanfranchi, uno dei primi di Pisa; il quale non potendo sopportare che la sua patria fusse serva di un Lucchese, gli congiurò contro, disegnando occupare la cittadella, e, cacciatane la guardia, ammazzare i partigiani di Castruccio. Ma perchè in queste cose se il poco numero è sufficiente al segreto, non basta alla esecuzione, mentre che cercava di ridurre più uomini a suo proposito, trovò chi questo suo disegno scoperse a Castruccio; nè passò questa revelazione senza infamia di Bonifacio Cerchi e Giovanni Guidi, Fiorentini, i quali si trovavano confinati a Pisa; onde posto le mani addosso a Benedetto lo am-

mazzò, e tutto il restante di quella famiglia mandò in esilio, e molti altri nobili cittadini decapitò. E parendogli avere Pistoja e Pisa poco fedeli, con industria e forza attendeva ad assicurarsene; il che dette tempo a' Fiorentini di ripigliare le forze, e potere aspettare la venuta di Carlo. Il quale venuto, deliberarono di non perdere tempo, e ragunarono insieme gran gente, perchè convocarono in loro ajuto quasi tutti i Guelfi d'Italia, e fecero un grossissimo esercito di più di trentamila fanti, e diecimila cavalli. E consultato quale dovessero assalire prima, o Pistoja o Pisa, si risolverono fusse meglio combattere Pisa, come cosa più facile a riuscire, per la fresca congiura che era stata in quella, e di più utilità, giudicando, avuta Pisa, che Pistoja per sè medesima si arrendesse.

Usciti adunque i Fiorentini fuora con questo esercito allo entrare di maggio nel 1328, occuparono subito Lastra, Signa, Montelupo, ed Empoli, e ne vennero con l'esercito a San Miniato. Castruccio dall'altra parte sentendo il grande esercito che i Fiorentini gli avevano mosso contro, non sbigottito in alcuna parte, pensò che questo fusse quel tempo, che la fortuna gli dovesse mettere in mano l'imperio di Toscana, credendo che gl'inimici non avessero a fare miglior prova in quello di Pisa, che si facessero a Serravalle, ma che non avessero già speranza di rifarsi come allora; e ragunati ventimila de' suoi uomini a piè,

e quattromila cavalli, si pose con l'esercito a Fucecchio, e Pagolo Guinigi mandò con cinquemila fanti in Pisa. È Fucecchio posto in luogo più forte che alcun altro castello di quello di Pisa, per essere in mezzo tra la Gusciana ed Arno, ed essere alquanto rilevato dal piano, dove stando, non gli potevano i nimici, se non facevano due parti di loro, impedire le vettovaglie, che da Lucca o da Pisa non venissero; nè potevano se non con loro disavvantaggio, o andare a trovarlo, o andare verso Pisa. Perchè nell' uno caso potevano essere messi in mezzo dalle genti di Castruccio, e da quelle di Pisa; nell' altro, avendo a passare Arno, non potevano farlo con il nimico addosso, se non con grande loro pericolo. E Castruccio per dare loro animo di pigliare questo partito di passare, non si era posto con le genti sopra la riva d'Arno, ma allato alle mura di Fucecchio, ed aveva lasciato spazio assai intra il fiume e lui.

I Fiorentini avendo occupato San Miniato, consigliarono quello fusse da fare, o andare a Pisa, o trovar Castruccio; e misurata la difficultà dell'uno partito e dell' altro, si risolverono andare ad investirlo. Era il fiume d'Arno tanto basso che si poteva guadare, ma non però in modo, che ai fanti non bisognasse bagnarsi infino alle spalle, e ai cavalli infino alle selle. Venuto pertanto la mattina del dì dieci di giugno, i Fiorentini ordinati alla zuffa fecero cominciar a passare parte della loro cavalleria, ed una battaglia di diecimila fanti. Ca-

struccio che stava parato ed intento a quello ch'egli aveva in animo di fare, con una battaglia di cinquemila fanti e tremila cavalli gli assaltò, nè dette loro tempo ad uscire tutti fuora delle acque, che fu alle mani con loro; mille fanti spediti mandò su per la riva della parte di sotto d'Arno, e mille di sopra. Erano i fanti de' Fiorentini aggravati dalle acque e dalle armi, nè avevano tutti superato la grotta del fiume. I cavalli, passati che ne furono alquanti, per avere rotto il fondo d'Arno, ferono il passo agli altri difficile; perchè trovando il passo sfondato, molti si rimboccavano addosso al padrone, molti si ficcavano talmente nel fango, che non si potevano ritirare. Onde veggendo i Capitani fiorentini la difficultà del passare da quella parte, li fecero ritirare più alti su per il fiume, per trovare il fondo non guasto, e la grotta più benigna che li ricevesse. Ai quali si opponevano quelli fanti che Castruccio aveva su per la grotta mandati, i quali armati alla leggiera con rotelle e dardi di galea in mano, con grida grandi nella fronte e nel petto li ferivano; tale che i cavalli dalle ferite e dalle grida sbigottiti, non volendo passare avanti, addosso l'uno all'altro si rimboccavano. La zuffa intra quelli di Castruccio e quelli che erano passati, fu aspra e terribile, e da ogni parte ne cadeva assai, e ciascuno s'ingegnava con quanta più forza poteva di superare l'altro. Quelli di Castruccio li volevano rituffare nel fiume, i Fiorentini li volevano spignere, per dare luogo agli

altri, che usciti fuora dell'acqua potessero combattere, alla quale ostinazione si aggiungevano li conforti de' capitani. Castruccio ricordava ai suoi, ch'egli erano quelli nimici medesimi, che non molto tempo innanzi avevano vinti a Serravalle, ed i Fiorentini rimproveravano loro, che gli assai si lasciassero superare dai pochi. Ma veduto Castruccio che la battaglia durava, e come i suoi e gli avversarj erano già stracchi, e che da ogni parte ne erano molti feriti e morti, spinse innanzi un' altra banda di cinquemila fanti, e condotti che gli ebbe alle spalle de' suoi che combattevano, ordinò che quelli davanti si aprissero, e come se si mettessero in volta, l'una parte in su la destra e l' altra in su la sinistra si ritirasse; la quale cosa fatta, dette spazio a' Fiorentini di farsi innanzi, e guadagnare alquanto di terreno. Ma venuti alle mani i freschi con gli affaticati, non stettero molto che gli spinsero nel fiume. Intra la cavalleria dell' uno e dell' altro non vi era ancora vantaggio, perchè Castruccio, conosciuto la sua inferiore, aveva comandato ai condottieri, che sostenessero solamente il nimico, come quello che sperava superare i fanti, e superati potere poi più facilmente vincere i cavalli; il che gli succedette secondo il disegno suo. Perchè veduti i fanti nimici essersi ritirati nel fiume, mandò quel resto della sua fanteria alla volta de' cavalli nimici, i quali con le lance e con i dardi ferendoli, e la cavalleria ancora con maggior furia premendo loro addosso, gli mi-

sero in volta. I Capitani fiorentini vedendo la difficultà che i loro cavalli avevano a passare, tentarono far passare le fanterie dalla parte di sotto del fiume, per combattere per fianco le genti di Castruccio. Ma sendo le grotte alte, e di sopra occupate dalle genti di quello, si provarono in vano. Messesi pertanto il campo in rotta con gloria grande ed onore di Castruccio, e di tanta moltitudine non ne campò il terzo. Furono presi di molti Capi, e Carlo figliuolo del re Ruberto insieme con Michelagnolo Falconi e Taddeo degli Albizzi, Commissarj fiorentini, se ne fuggirono ad Empoli. Fu la preda grande, la uccisione grandissima, come in un tale e tanto conflitto si può stimare; perchè dello esercito fiorentino ne morì ventimila dugentotrentuno, e di quelli di Castruccio mille cinquecento settanta.

Ma la fortuna nimica alla sua gloria, quando era tempo di dargli vita, gliene tolse, ed interruppe quelli disegni che quello molto tempo innanzi aveva pensato di mandare ad effetto, nè gliene poteva altro che la morte impedire. Erasi Castruccio nella battaglia tutto il giorno affaticato, quando venuto il fine d'essa tutto pieno di affanno e di sudore si fermò sopra la porta di Fucecchio, per aspettare le genti che tornassero dalla vittoria, e quelle con la presenzia sua ricevere, e ringraziare, e parte, se pure alcuna cosa nascesse dagl'inimici, che in qualche luogo avessero fatto testa, potere essere pronto a rimediare; giudicando l'ufficio d'un buon capitano essere montare il pri-

mo a cavallo, ed ultimo scendere. Donde che stando esposto ad un vento che il più delle volte a mezzo dì si leva d'in su Arno, e suole essere quasi sempre pestifero, agghiacciò tutto; la quale cosa non essendo stimata da lui, come quello che a simili disagj era assueto, fu cagione della sua morte. Perchè la notte seguente fu da una grandissima febbre assalito, la quale andando tuttavia in augumento, ed essendo il male da tutti i medici giudicato mortale, ed accorgendosene Castruccio chiamò Pagolo Guinigi, e gli disse queste parole: » S'io avessi, figliuolo mio, creduto che la fortuna mi avesse voluto troncare nel mezzo del corso il cammino per andare a quella gloria, che io mi aveva con tanti miei felici successi promessa, io mi sarei affaticato meno, ed a te avrei lasciato, se minore Stato, anco meno nimici e meno invidia, perchè contento dell'imperio di Lucca e di Pisa, non avrei soggiogati i Pistolesi, e con tante ingiurie irritati i Fiorentini; ma fattomi l'uno e l'altro di questi duoi popoli amici, avrei menata la vita, se non più lunga, al certo più quieta, ed a te avrei lasciato lo Stato, se minore, senza dubbio più sicuro e più fermo. Ma la fortuna, che vuole essere arbitra di tutte le cose umane, non mi ha dato tanto giudicio ch'io l'abbia saputa prima conoscere, nè tanto tempo ch'io l'abbia potuta superare. Tu hai inteso, perchè molti te l'hanno detto, ed io non l'ho mai negato, come io venni in casa di tuo padre ancora giovanetto,

e privo di tutte quelle speranze, che debbono in ogni generoso animo capire, e come io fui da quello nutrito e amato più assai, che se io fussi nato del suo sangue; donde che io sotto il governo suo divenni valoroso, e atto ad essere capace di quella fortuna, che tu medesimo hai veduta e vedi. E perchè venuto a morte ei commesse alla mia fede te e tutte le fortune sue, ed io ho te con quell' amore nutrito, ed esse con quella fede accresciute, che io ero tenuto e sono. E perchè non solamente fusse tuo quello che da tuo padre ti era stato lasciato, ma quello ancora che la fortuna e la virtù mia si guadagnava, non ho mai voluto prendere donna, acciocchè l' amore de' figliuoli non mi avesse ad impedire, che in alcuna parte io non mostrassi verso del sangue di tuo padre quella gratitudine, che mi pareva essere tenuto di mostrare. Io ti lascio pertanto un grande Stato, di che io sono molto contento. Ma perchè io te lo lascio debole e infermo, io ne sono dolentissimo. E' ti rimane la città di Lucca, la quale non sarà mai bene contenta di vivere sotto l'imperio tuo. Rimanti Pisa, dove sono uomini di natura mobili, e pieni di fallacia; la quale ancora che sia usa in varj tempi a servire, nondimeno sempre si sdegnerà di avere un signore lucchese. Pistoja ancora ti resta poco fedele, per essere divisa, e contro al sangue nostro dalle fresche ingiurie irritata. Hai per vicini i Fiorentini offesi, e in mille modi da noi ingiuriati, e non ispenti; ai quali sarà più

grato lo avviso della morte mia, che non sarebbe l'acquisto di Toscana. Nei Principi di Milano, e nell'Imperatore non puoi confidare, per essere discosti, pigri, e i loro soccorsi tardi. Non dei pertanto sperare in alcuna cosa, fuora che nella tua industria, e nella memoria della virtù mia, e nella riputazione che ti arreca la presente vittoria, la quale se tu saprai con prudenza usare, ti darà ajuto a fare accordo con i Fiorentini; al quale, sendo sbigottiti per la presente rotta, doveranno con desiderio condiscendere; i quali dove io cercava di farmi inimici, e pensava che la inimicizia loro mi avesse a recare potenza e gloria, tu hai con ogni forza a tentare di farteli amici, perchè l'amicizia loro ti arrecherà sicurtà e comodo. È cosa in questo mondo d'importanza assai conoscere sè stesso, e saper misurare le forze dell'animo e dello Stato suo, e chi si conosce non atto alla guerra, si debbe ingegnare con le arti della pace di regnare. A che è bene per il consiglio mio, che tu ti volga, e t'ingegni per questa via di goderti le fatiche e pericoli miei; il che ti riuscirà facilmente, quando stimi esser veri questi miei ricordi. Ed avrai ad aver meco duoi obblighi: l'uno, che io ti ho lasciato questo regno; l'altro, che io te lo ho insegnato mantenere ». Dipoi fatti venire quelli cittadini che di Lucca, di Pisa, e di Pistoja seco militavano, e raccomandato a quelli Pagolo Guinigi, e fattili giurare ubbidienza, si morì, lasciando a tutti quelli, che lo avevano sentito ricordare, di

sè una felice memoria; ed a quelli che gli erano stati amici tanto desiderio di lui, quanto alcuno altro principe che mai in qualunque altro tempo morisse. Furono le esequie sue celebrate onoratissimamente, ed ei fu sepolto in S. Francesco di Lucca. Ma non furono già la virtù e la fortuna tanto amiche a Pagolo Guinigi, quanto a Castruccio; perchè non molto dipoi perdè Pistoja, e appresso Pisa, e con fatica si mantenne il dominio di Lucca, il quale perseverò nella sua Casa infino a Pagolo suo pronipote.

Fu adunque Castruccio, per quanto si è dimostrato, un uomo non solamente raro ne' tempi suoi, ma in molti di quelli che innanzi erano passati. Fu della persona più che l' ordinario di altezza, e ogni membro era all' altro rispondente; ed era di tanta grazia nello aspetto, e con tanta umanità raccoglieva gli uomini, che mai non gli parlò alcuno, che si partisse da quello malcontento. I capelli suoi pendevano in rosso, e portavali tonduti sopra le orecchie; e sempre, e d' ogni tempo, come che piovesse o nevicasse, andava con il capo scoperto. Era grato agli amici, agli nimici terribile, giusto con i sudditi, infedele con gl' infedeli, nè mai potette vincere per fraude, ch' ei cercasse di vincere per forza; perchè diceva, che la vittoria, non il modo della vittoría, ti arrecava gloria. Niuno fu mai più audace ad entrare ne' pericoli, nè più cauto ad uscirne; e usava di dire: Che gli uomini debbono tentare ogni cosa, nè di

alcuna sbigottirsi; e che Iddio è amatore degli uomini forti, perchè si vede che sempre gastiga gli impotenti con i potenti. Era ancora mirabile nel rispondere e mordere, o acutamente, o urbanamente; e come non perdonava in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adirava quando non era perdonato a lui. Donde si trovano molte cose dette da lui acutamente, e molte udite pazientemente, come sono queste. Avendo egli fatto comperare una starna un ducato, e riprendendolo uno amico, disse Castruccio: Tu non la compreresti per più che un soldo. E dicendogli lo amico che diceva il vero, rispose quello: Un ducato mi vale molto meno. Avendo intorno un adulatore, e per dispregio avendogli sputato addosso, disse lo adulatore: I pescatori per prendere un piccol pesce si lasciano tutti bagnare dal mare, io mi lascerò bene bagnare da uno sputo per pigliare una balena; il che Castruccio non solo udì pazientemente, ma lo premiò. Dicendogli un Religioso che gli era male che vivesse troppo splendidamente, disse Castruccio: Se questo fusse vizio, voi non fareste sì splendidi conviti alle feste de' nostri Santi. Passando per una strada, e vedendo un giovanetto che usciva di casa d'una meretrice tutto arrossito, per essere stato veduto da lui, gli disse: Non ti vergognare quando tu n'esci, ma quando tu v'entri. Dandogli un amico a sciogliere uno nodo accuratamente annodato, disse: O sciocco, credi tu che io voglia sciorre una cosa, che legata mi dia tanta briga?

Dicendo Castruccio ad uno, il quale faceva professione di Filosofia: Voi siete fatti come i cani, che vanno sempre dattorno a chi può meglio dare loro mangiare, gli rispose quello: Anzi siamo come i medici, che andiamo a casa di coloro, che di noi hanno maggior bisogno. Andando da Pisa a Livorno per acqua, e sopravvenendo un temporale pericoloso, per il che turbandosi forte Castruccio, fu ripreso da uno di quelli che erano seco di pusillanimità, dicendo di non aver paura di alcuna cosa; al quale disse Castruccio, che non se ne maravigliava, perchè ciascuno stima l'anima sua quel che la vale. Domandato da uno come egli avesse a fare a farsi stimare, gli disse: Fa, quando tu vai ad un convito, che non segga un legno sopra un altro legno. Gloriandosi uno di aver letto molte cose, disse Castruccio: E' sarà meglio gloriarsi di averne tenute a mente assai. Gloriandosi alcuno, che bevendo assai non s'inebriava, disse: E' fa cotesto medesimo un bue. Aveva Castruccio una giovane, con la quale conversava dimesticamente, di che sendo da un amico biasimato, dicendo massime che gli era male che si fusse lasciato pigliare da una donna: Tu erri, disse Castruccio, io ho preso lei, non ella me. Biasimandolo ancora uno, che egli usava cibi troppo delicati, disse: Tu non spenderesti in essi quanto spendo io. E dicendogli quello, che diceva il vero, gli soggiunse: Adunque tu sei più avaro, che io non sono ghiotto. Sendo invitato a cena da Taddeo Bernardi, Luc-

chese, uomo ricchissimo, e splendidissimo, e arrivato in casa, mostrandogli Taddeo una camera parata tutta di drappi, e che aveva il pavimento composto di pietre fine, le quali di diversi colori diversamente tessuti, fiori e frondi e simili verdure rappresentavano, ragunatosi Castruccio assai umore in bocca, lo sputò tutto in sul volto a Taddeo. Di che turbandosi quello, disse Castruccio: Io non sapeva dove mi sputare, che io ti offendessi meno. Domandato come morì Cesare, disse: Dio volesse che io morissi come lui! Essendo una notte in casa di uno de' suoi gentiluomini, dove erano convitate assai donne a festeggiare, e ballando e sollazzando quello più che alla qualità sua non conveniva, di che sendo ripreso da uno amico, disse: Chi è tenuto savio di dì, non sarà mai tenuto pazzo di notte. Venendo uno a domandargli una grazia, e facendo Castruccio vista di non udire, colui se gli gittò ginocchioni in terra, di che riprendendolo Castruccio, disse quello: Tu ne sei cagione, che hai gli orecchi ne' piedi; donde che conseguì doppia più grazia che non domandava. Usava di dire, che la via dell' andare allo inferno era facile, poi che si andava allo ingiù, ed a chiusi occhi. Domandandogli uno una grazia con assai parole e superflue, gli disse Castruccio: Quando tu vuoi più cosa alcuna da me, manda un altro. Avendolo un uomo simile con una lunga orazione infastidito, e dicendogli nel fine: Io vi ho forse troppo parlando stracco: Non hai, disse, perchè io non

ho udito cosa che tu abbia detto. Usava dire di uno che era stato un bel fanciullo, e dipoi era uno bell' uomo, come egli era troppo ingiurioso, avendo prima tolti i mariti alle mogli, ed ora togliendo le mogli ai mariti. Ad uno invidioso che rideva, disse: Ridi tu, perchè tu hai bene, o perchè uno altro ha male? Sendo ancora sotto l' imperio di messer Francesco Guinigi, e dicendogli un suo eguale: Che vuoi tu che io ti dia, e lasciamiti dare una ceffata? Rispose Castruccio: uno elmetto. Avendo fatto morire un cittadino di Lucca, il quale era stato cagione della sua grandezza, ed essendogli detto che egli aveva fatto male ad ammazzare uno de' suoi amici vecchi, rispose che se ne ingannavano, perchè aveva morto un nimico nuovo. Lodava Castruccio assai gli uomini che toglievano moglie, e poi non la menavano, e così quelli che dicevano di volere navigare, e poi non navigavano. Diceva maravigliarsi degli uomini, che quando ei comperano un vaso di terra o di vetro, lo suonano prima per vedere se gli è buono, e poi nel torre moglie erano solo contenti di vederla. Domandandolo uno, quando egli era per morire come e' voleva esser seppellito, rispose: Con la faccia volta ingiù, perchè io so, che come io sono morto, anderà sottosopra questo paese. Domandato se per salvare l' anima ei pensò mai di farsi frate, rispose che no; perchè e' gli pareva strano che fra Lazzerone avesse a ire in paradiso, ed Uguccione della Faggiuola nell' inferno. Do-

mandato, quando era bene mangiare a volere stare sano, rispose: Se uno è ricco, quando egli ha fame; se uno è povero, quando e' può. Vedendo un suo gentiluomo, che si faceva da un suo famiglio allacciare, disse: Io prego Dio, che tu ti faccia anche imboccare. Vedendo che uno aveva scritto sopra la casa sua in lettere latine, che Dio la guardasse dai cattivi, disse: E' bisogna ch' e' non v' entri egli. Passando per una via dove era una casa piccola, che aveva una porta grande, disse: Quella casa si fuggirà per quella porta. Disputando con un Ambasciatore del re di Napoli per conto di robe di confinati, ed alterandosi alquanto, dicendo lo Ambasciatore: Dunque tu non hai paura del re? Castruccio disse: È egli buono o cattivo questo vostro re? E rispondendo quello, ch'egli era buono, replicò Castruccio: Perchè vuoi tu adunque che io abbia paura degli uomini buoni? Potrebbonsi raccontare delle altre cose assai dette da lui, nelle quali tutte si vedrebbe ingegno e gravità; ma voglio che queste bastino in testimonio delle grandi qualità sue. Visse quarantaquattro anni, e fu in ogni fortuna principe. E come della sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissero; perchè le manette, con le quali stette incatenato in prigione, si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione, dove da lui furono messe, acciò facessero sempre fede della sua avversità. E perchè vivendo ei non fu inferiore nè a Filippo di

Macedonia padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma, ei morì nella età dell' uno e dell' altro; e senza dubbio avrebbe superato l' uno e l' altro, se in cambio di Lucca egli avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma.

DELL' IRA

E DE' MODI DI CURARLA

DIALOGO

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI (1)

Rettamente a me pare, (2) Cosimo carissimo, che faccian quei prudenti pittori, li quali avanti che del tutto finischin l'opere loro, se le tolgono dalla vista per qualche tempo, acciocchè l'occhio per quello intervallo perdendo l'assidua consue-

(1) La varia erudizione ed il fiorito stile di questo pregevole Dialogo lasciano trasparire la gioventù dell' Autore, il quale probabilmente lo scrisse circa l' anno 1504.

(2) Cosimo Rucellai, giovane di grandissima aspettazione ed amicissimo dell'Autore, il quale ne pianse teneramente l' immatura morte nell' introduzione al Dialogo dell' Arte della Guerra, in cui lo fa entrare come uno degl' interlocutori. Ad esso pure indirizzò i Discorsi sopra Tito Livio. Il Machiavelli frequentava i celebri Orti Rucellai, insieme con Luigi Alamanni, nominato più sotto, ed altri dotti e fedeli Amici, ove si trattenevano in filosofici ragionamenti.

tudine del veder quella pittura, e dipoi tornando novellamente a rivederla, meglio e più drittamente ne giudichi, ed in essa conosca i difetti, i quali forse gli avrebbe celati la continua familiarità. Ma perciocchè non è possibile che l'uomo sè stesso da sè stesso separi, o il senso proprio lontani da sè, da questo nasce per la continua familiarità di sè medesimo, ciascuno di sè proprio divenga ingiusto giudice più che d'altrui; perciò questo rimedio ne resta a conoscere li nostri difetti, che gli amici l'un l'altro considerino, e l'uno all'altro si tornino a mostrare, non per aver indizio se più o meno alcuno sia macchiato, o più robusto, o più debole si trovi di corpo, ma l'esamina si faccia de' costumi e del modo della vita, o se'l tempo avrà in alcuno augumentato virtù, o in parte menomato, o del tutto estirpato qualche vizio. Il che ho detto a questo proposito, perciocchè essendo io questo anno ritornato in Roma, e dimorato teco alquanti mesi, non ho giudicato tanto degno di ammirazione il grande accrescimento di ricchezze fatto con la tua singulare industria, nel tempo che da te sono stato lontano, quanto reputo ben degno di maraviglia grandissima il veder quella tua già così facile infiammazione all'ira, esser da te con ragione tanto intepidita e mansuefatta, che per lo piacere che io ne sento mi giova di dire: O iracundia, quanto sei fatta piacevole! E non già che tanta piacevolezza d'animo abbia in te generato pigrizia o tardezza, ma ad uso del buon campo

una benigna e mansueta conversazione halla in te conceputa e produtta; onde manifestamente si vede che 'l furore e la subitezza dell' ira non invecchia con l' etade, nè volontariamente s' ammorza, ma con certi ottimi discorsi ragionevoli si puote solamente sanare. E se bene Luigi, amico nostro, mi aveva prima narrato quel che di te, e con molta verità di tua laude si diceva; nondimeno dubitava che ingannato dalla affezione che ti porta, non di quello che in te rilucesse, ma di quanto rilucere dovrebbe in ogni uom virtuoso e nobile, facesse di te testimonio. Perchè, come tu hai ben conosciuto, io non son tanto credulo, che a compiacenzia d' alcuno traportar mi lasci dall' opinione, ma ora nel vero io l' assolvo da ogni dubbio di falsità, e ti prego che ti sia in piacere volermi contar con uso di qual medicina tu abbia a te stesso quella già tua subitezza d'ira ridotta, e avvezza tanto obbediente e mansueta, e così sottoposta alla ragione.

Cosimo. Io giudico, Niccolò mio dilettissimo, che tu debba molto bene, e con molta attenzione avvertire, che da troppa benivolenzia, e dalla nostra singulare amicizia non sii ingannato, in maniera che li difetti miei non t' appariscano; conciossiachè l' amore, il quale non sa tenersi dentro a i termini, mi ti fa forse parere più mansueto assai di quel ch' io sono, ed ancora dei avvertire, che quantunque le corde poste ne i musici strumenti, apparischin talvolta tutte pari, tuttavia le

voci loro son varie, e diversamente suonano da quello che appare.

Niccolò. Non è così certo, ti dico, perciò ti prego che per amor mio non falli narrarmi quanto io t'ho detto.

Cosimo. Or oltre adunque. Intra gli egregi detti di . . . per quanto io mi ricordo, si ritrova questo, esser necessario a coloro, che d'esser curati desiderano, attender sempre alla sanità; ma non per ciò intendo io già che un prudente medico debba ad uso dello . . . in guisa curar l'infermo, che ad un medesimo tempo gli lo privi della ragione e della infirmità, ma si dee ingegnare di mantenerlo in buono intelletto, acciocchè quelle cose che son buone, possa giudicare e discorrere, e cognosciute, osservarle, perchè la virtù della ragione non è simile alle medicine, ma più tosto a' cibi sani, la quale pianamente e con l'uso, genera in noi uno abito condecente e temperato; ma quando le passioni dell'animo riscaldano e gonfiano, poco giovano gli ammonimenti ed esortazioni delli amici, ma son simili alli odori, che posti a quelli, che cascano del male regio, solamente gli eccitano, ma di quello non li guariscono, e tutte quante le altre passioni ancora che di ogni tempo ci perturbino l'animo, non per ciò intanto scacciano la ragione che gli ne serrin le orecchie, anzi quella di fuori accettando, la intromettono dentro ne i più riposti segreti dell'animo; ma l'ira, come disse Melanzio, non ci fa gran

danno, quando in principio ne perturba la mente, ma quella della mente noi stessi discaccia ed esclude a simiglianza di quelli che la loro propria casa, e in quella sè stessi abbruciando, confondono insieme fumo, strepito e ruina, in maniera che si privan di vedere, o udire cosa alcuna, per come, o donde ajutar si possano. Quinci nasce, che più tosto una nave agitata e combattuta dalla fortuna e dal mare, accetterà per governatore uno nocchiero, che l'uomo accetti alcuna ragione, ogni volta che l'animo è agitato e forte perturbato dall'ira, se già prima ed innanzi non si sarà preparata ed instrutta una particulare avvertenza ed antiveduto discorso; perciocchè sì come quelli che aspettano l' assedio, e che delle speranze di fuori privi si trovano, si vanno preparando in ristrignere e riporre tutte le cose a loro utili; così ancora contro li assalti dell'ira si conviene dalla filosofia chiamare di lontano per al bisogno preparare e riporre li ajuti dell'animo, perchè sì facilmente perturbare non si lasci, conciossiachè quando poi l'animo si trova forte acceso, non accetta e non ode, per lo tumulto grande, alcuna cosa di fuori, se dentro non si trova la propria ragione, la quale riposta nel secreto silenzio di quello, tosto spenga il furore, riducendo alla memoria tutti gli salutiferi precetti contro a tale travaglio, perciò che l' uomo acceso in ira disprezza quelle cose che piacevoli e mansuete gli son dette di fuori, e con cui lo ammonisce, o che forte lo riprende, via più

s'adira. Essendo adunque l'ira un peccato arrogante e contumace, e ch'è simile ad un gagliardo tiranno, non vuole esser ripreso da altrui; per ciò aver gli bisogna un qualche famiIiare e propinquo remedio che mitighi ed estingua l' incendio; avvenga che la spessa ed assidua accensione genera nell' animo nostro uno abito malvagio chiamato iracundia, la quale finalmente si conduce, e termina in bestialità, in amaritudine e in somma difficultà, quando per ogni piccola cosa s'avvezza l' uomo sdegnarsi, inritrosirsi e commoversi ad ira, sì come il ferro tenero e sottile facilmente si rompe, con quello assiduamente cavando la terra: ma se il retto iudizio resiste all'ira subito e quella ribatte, non solamente per allora medica l'animo, ma eziandio lo fa diventare più costante in futuro, e dalle proprie passioni più libero. E certo a me intervenne come alli Tebani (poscia che due o tre fiate cominciai a resistere) i quali avendo una sol volta ributtati i Lacedemoni, che in quel tempo eran da tutti insuperabili reputati, dipoi non poterono esser vinti giammai; per ciò che io aveva imparato i prudenti rimedj, con i quali la ragione far si potesse superiore, ed inoltre mi accorsi che non solo con lasciar raffreddare l' ira, ma eziam con alcuno timore sopravvenente si può l' ira discacciare, come dice Aristotile, e non meno ancora . . . . da qualche gioja cognobbi, come dice Omero, mitigarsi l'ira di molti e convertirsi in letizia; in maniera che io sono d'opinione che

le passioni dell' ira non siano però del tutto incurabili, a cui vuole pur farli qualche difesa. Avvenga che non sempre sieno i principj di quella grandi e violenti, ma nascono il più da motti, cenni e parole, come fu quello d'Elena, la quale salutando Elettra sua nipote, che, l'età fanciullesca già passando, si ritrovava ancora senza marito, le disse: Gran tempo è che io vergine ti conobbi. Ed ella sdegnata di cotali parole, le rispose: Tu bene non te ne ricordi, perciocchè allora a cognoscer m' incominciasti, quando, dal tuo sposo con vergogna fuggendoti, abbandonasti la tua propria casa. E come Callistene similmente disse ad Alessandro, quando nel convito mandava attorno quella gran tazza di vino perchè ciascuno beesse: Io non voglio, Alessandro, in guisa bere ch' egli mi faccia mestiere l'ajuto d'Esculapio. E siccome la paglia o fieno acceso dalla fiamma facilmente s' estingue, ma s' ella s' appicca ne' legni grossi, o che si lasci scorrere, tosto consuma ed abbrucia ogni cosa; così se alcuno nel principio terrà salda la mente, quando sentirà li primi movimenti dell' ira, e che egli si va riscaldando di parole immodeste, non gli sarà molta fatica a reprimerla, ma ben spesso, tacendo, la potrà estinguere, o con farne poca stima; perciocchè levando la materia al fuoco, per sè stesso si spegne. E sopra questo pensando, io non approvo l'opinione di Ieronimo, come che nell' altre cose bene e drittamente discorra, dove dice che il senso dell' ira

non nasce quand' ella comincia a riscaldare, ma che prima era nata nell' uomo per sua gran velocità; perciò che a me pare, come dice Omero, che niuna altra passione dell'animo abbia sì tosto e subito nascimento, come questa dell'ira. E Achille a tal proposito descrive e induce subito per isdegno cader della ragione, e Agamennone finge tardamente adirarsi, ma multiplicando in parole, finalmente precipitarsi nell' ira, le quali parole, se nel principio avessi moderate e fuggite, non sarebbe in tale incendio transcorso; onde che Socrate, ogni volta ch' incontra alcuno si sentiva da ira commovere, usava tosto stabilir la mente contro alla futura tempesta, perciò che incontanente bassava la voce, rallegrava la faccia, mostravasi più lieto nello aspetto, e così finalmente sentendosi da quella passione sforzare, si afforzificava in contrario, onde si conservava costante, e diveniva al tutto insuperabile. E nel vero, Niccolò mio, quello sottrarsi dal principio dell' ira, non è altro che liberarsi da un pessimo tiranno che quietar non ti lasci, ma or gridando, minacciando, ed ora gli occhi e il viso stravolgendo, e battendo le mani, ti faccia a ciascuno tenere spiacevole o ridiculo; perciò nel principio suo dee l'uomo accostarsi alla tranquillità, e fuggire quella furia. Hanno certo le passioni delli amanti qualche termine piacevole, e non senza ingegno, come cantare, sonare, ed alla loro innamorata far balli e mattinate; e se avviene che alcuno con lei si ri-

trovi non vi sente dolore, e se pure tal fiata li accade sospirare o piangere, è da lei consolato, e levatoli parte del duolo; ma questa pessima passione dell'ira quanto è più lusingata, quanto più è persuasa quando si trova accesa, tanto più si rende villana, e più offende. Ottimo è adunque trovarsi ben gagliardo a risistere, e non sentendosi forte, tosto fuggire e ritirarsi in porto, sì come quelli fanno che assaliti dal male caduco, tosto che il sentono venire, ad alcuna cosa s'appoggiano per non cader con pericolo. Orribile passione è questa dell'ira per certo intra tutte l'altre dell'animo, perciocchè la passione d'amore non ci sforza ad amare ogni uomo. L'invidia non ci fa portar odio a ciascuno, e così il timore non ci fa temere tutti, ma l'ira non risguarda grado alcuno, anzi sempre sta pronta per offendere, avvenga che ella si volta alli amici, a'nimici, a'parenti, a'figliuoli, e bene spesso ancora ci adiriamo con gli Dii; e quel che è più follía, con le bestie, e con le cose insensate, come si narra di Tamira, che adirato col suo corno d'oro, lo ruppe, e se non era impedito spezzava ancora l'arco. E Serse adirato col mare, lo fece battere; e al monte Ato mandò una lettera in cotal guisa, minacciandolo: Fa'di non esser difficile a lasciar trarre di te le pietre per l'opera mia; il che se non farai, tagliandoti d'intorno, ti farò gittare in mare. Sì che dell'azioni dell'ira molte ne sono spaventose e terribili, e molte ne sono ancora da ridersene; là onde

ne accade che questa, più d' ogni altra passione dell' animo, è sempre temuta o derisa; le quali due cose per certo sono da essere grandemente fuggite. Giudico adunque, se non me ne inganno, che la prima medicina, la quale usar devemo a questa infermità, debba essere che con molta diligenzia da noi si consideri chente sia l' ira, e quali effetti faccia negli altri uomini allora che da quella si trovano soverchiati ed oppressi. E conciossiachè Ipocrate disse, quella infermità apparire molto pericolosa, la quale nell' infermo fa mutazione d' effigie; perciò quando io penso, anzi veggendo considero trasfigurarsi qualche uomo per la violenza dell' ira, cambiare la vista, il colore, l' andare, la voce, e tutto lo rimanente del corpo transformare in guisa, che io dico meco medesimo: O se per mia sventura qualche malvagia infermità mi facesse in quella forma divenire, quanto mi saria nojoso e spiacevole, dovendo esser veduto tale dalli amici, dalla moglie e da' figliuoli, alli quali non solamente sì laido apparirei, ma udirebbero eziamdio uscir da me grida feroci ed aspre, le quali in un altro molto vitupererei, veggendolo intra li amici e compagni, non servare alcun modo, o grazia di presenzia di parlare e di costumi. Onde se m' accadessi d' aver a correggere alcuno, il quale fusse da tal passione combattuto, io userei, come fanno i barbieri a quelli che essi hanno lavati e puliti, di por loro avanti alli occhi uno specchio tantosto che io il vedessi ben infiammato nell' ira,

perciò che veggendo sè stesso non pur nell'animo, ma eziam nel corpo sì fieramente transformato, gli sarebbe gran rimedio a tale insania. Avvenga che da' Poeti è narrato, che Pallade sonando la zampogna, fu da un Satiro ripresa, dicendo: Lascia la zampogna e prendi l'arme che a te s'appartengono, perciò che quella, deforme e laida ti mostra. Ed ella non attendendo al parlar suo, finalmente poscia sopra un fiume sonando, si vide sì brutta per lo gonfiar delle gote e della bocca, che gettò via la zampogna, nè mai più volle sonare. Quando il mare è perturbato da' venti, e che egli getta la aliga alle rive, allora si dice ch' egli si netta e purga; ma quando l'animo si commove ad ira, come ch'egli mandi fuora sconce parole, amare e villane, non per ciò si purga, anzi più sè stesso macchia e riempie d'infamia, come che quelle, quasi per natura in sè, abbi preparato e se ne trovi sì ripieno, che riscaldato d'ira, fuori le getti. Il per che, come disse Platone, per una cosa frivola e leggiera, cioè per parole, sopportan pena grandissima quelli che hanno la lingua facile a dir male e ingiuriare altrui di parole, e sono di perversi costumi. Quando io veggo queste cose, e diligentemente l' osservo, allora soglio meco stesso considerare che quel medesimo che nella febbre è tenuto buon segno, sia migliore assai nel difetto dell' ira, cioè se l'iracundo abbia la lingua trattabile e netta. Se ne' febbricitanti la lingua non appare con le sue qualità naturali, quello non è

già causa della infermità, ma solamente un segno del male; ma la lingua d'alcuno oppresso da ira, s'ella sarà maledica, e ripiena di brutte e ingiuriose parole, non è segno solamente, ma causa di mortali inimicizie e di moltissimi mali. Nè mai il vino per ebbrezza, opera cosa alcuna sì nocevole e molesta quanto l'ira; perciocchè i movimenti del vino, di riso, e di giuochi son pieni, ma quelli dell'ira son ripieni di fele amarissimo; conciossiachè, dopo il bere, quel che tace è grave, e mal grato a' compagni; ma nell'ira, dove nulla più convenevole sarebbe che 'l tacere, non è possibile, nè vale alcuna ammonizione per moderare o reprimere quella lingua. Oltre a ciò, devrebbero eziam quelli che sono inclinati all'ira, non solo tenere in memoria quello che è detto di sopra, ma cognoscere ancora un' altra natura e qualità di quella, e ciò è che essa non è generosa o virile, come che ella apparisca audace e terribile, perciocchè da molti falsamente è giudicata la pertinacia fortezza, e le minacce ardimento. Non pertanto l'ira non ha in sè parte alcuna di felice animosità; nè di tal falso iudizio ci devemo maravigliare, quando a tutte fiate veggiamo essere reputato da molti magnificenzia e grandezza d'animo la crudeltà, e l'ostinata difesa dell'errore inescusabile esser nominata costanzia e fortezza; conciossiachè l'opere dell'ira e suoi movimenti, e la forma e l'effigie chiaramente dimostrano la sua debolezza, perciocchè quelli che a lei sono incli-

nati, non solo si commuovono ad ira per quelle cose, onde i piccoli fanciulli e le femmine si stizziscono, ma si conducono eziamdio talvolta a dire parole ingiuriose con ira, e vendicarsi con cani e con cavalli: e così, come le piaghe fanno sentire più dolore nelle dilicate e tenere carni, simigliantemente nelli animi debili l' inclinazione dell' ira genera e multiplica di pusillanimità più debolezza; e da ciò viene che le femmine sono più leggermente ad ira commosse che gli uomini, e più sono gl' infermi che i sani, i vecchi che i giovani, gli infelici che i felici. Quello si adira contro al liberale, il goloso col cuoco, il geloso con le femmine, il vano con chi non lo lauda, e sopra tutto sono noiosi e molesti quelli che l' ambizione nella città esercitano, perciò che, come disse Pindaro, in questi si discuoprono largamente le passioni. Potrei addurti sopra questo discorso dell' ira molti esempli di bene e di male; ma perciocchè li esempli del male sono tal fiata necessarj, ma non giocondi e piacevoli a narrarli, per questo io mi sforzerò più tosto di porre avanti qualche bello esemplo di quelli che pazienti sono stati laudati; avvenga che a me non posson piacere gli esempli, o quelli detti, li quali incitano a vendetta gli uomini, e quasi si sforzano con errore non piccolo indurre l' ira nell' uomo, quando la magion sua molto più si conviene nel sesso femineo. Perciocchè se bene in ogni atto di justizia non è inferiore il sesso e la fortezza virile, non per tanto in questa parte

della mansuetudine, la quale all' uomo massimamente conviene, mi pare superiore. E quantunque il superare, e per forza vincere gli altri uomini è giudicata cosa difficile e forte; nondimeno il vincer l'ira, e nel suo petto medesimo acquistarne palma e trionfo, è, come disse Eraclito, non pure difficile, ma difficilissimo; onde per questo ho usato di raccorre, leggendo, non solamente quello che abbino detto o comentato i Filosofi in biasmare e dannare questo vizio, ma eziamdio m'è parso che più muover mi debbino con l'esemplo li detti e fatti belli, e saggi de' Re e Principi, conciossiachè se questi in tal grado posti, liberi hanno saputo col vincer l'ira acquistarsi lode immortali, tanto più io lo debbo cercare, come fu quello d'Antigono, il quale standosi nel suo padiglione udì alcuni soldati de' suoi, i quali di lui intra loro parlando, nè credendo essere uditi, gli dicevano incontra molte ingiurie, e gli davano infamie molto vituperose, verso dei quali si temperò tanto dall'ira, che gli ammonì solamente, che volendo di lui così bruttamente parlare, si dovessero almeno discostare dal suo padiglione. Ad Arcadio, figliuolo d' Acheo, occorse ancora che avendo scritto e parlato contro a Filippo re di Macedonia vituperosissime invettive, ed essendo da Filippo stato sbandito de' paesi suoi con pene gravissime, finalmente capitò un giorno in Macedonia, dove tutti li amici di Filippo fortemente l' incitavano a far di lui qualche aspra vendetta; ma Filippo per contrario

a sè chiamandolo, il fece accogliere benignamente, e di più li fece molti doni. E mandando dipoi a visitarlo alcuni degli amici suoi, impose loro che da lui ritraessero quello che referirebbe di Filippo a' Greci; i quali a Filippo risposero che Arcadio mandava le sue laude insino al cielo; onde egli disse loro: Adunque considerate quanto io sono stato di voi miglior medico, che d'un mio infamatore ho fatto un sommo laudatore. Simile fu quello di Filippo in Olimpia quando verso di lui sparlavano, e con ogni infamia lo perseguitavano i Greci, dove da' suoi amici essendo molto stimolato che dovesse vendicarsi di loro, allegando quanto ingiustamente l'offendevano, essendo stati da lui tanto beneficati, nè per ciò si rimanevan di dir male; a che egli rispose: Or pensate ben dunque se io facessi lor male quello che essi farebbero. E Tolomeo cognominato Lagi, volendo così destramente beffare l' ignoranzia d' un certo Grammatico, gli domandò chi fusse stato il padre di Peleo, a cui rispose il Grammatico: Io volentieri tel dirò, se prima dirai a me chi fusse il padre di Lagi; con il quale motto volle denotare l' ignobilità del re Tolomeo. Il per che da tutti i circustanti era irritato ad indegnazione e ad ira; ma Tolomeo disse: Se ad un Re non è convenevole sofferire un motto ingiurioso, molto meno gli si conviene dirlo. Molto contrario a costoro fu Alessandro, crudele inverso Callistene e Clito, come che Poro, da lui preso, l' avesse ammonito che verso di lui

si dovesse portare come si conveniva ad un Re. Il qual Poro essendo domandato dipoi, se ad Alessandro mancava parte alcuna di Re, disse: In esso sono tutte le parti regali; laonde io giudico che il Re degli Dei sia nominato Milchio, cioè mansueto, o vero, come dicono gli Ateniesi, tranquillo. Perciò che il punire e tormentare non alli Dei fu attribuito, ma alle Furie e pessimi Demoni. Come fu detto adunque di Filippo re di Macedonia quando rovinava Olinto: Ben può ruinare, ma non già riedificare una simil città. Così all' ira si conviene parlare: Tu puoi ben mandar sottosopra, ruinare e distruggere, ma l' edificare e mantenere, perdonare e sopportare si conviene alla mansuetudine, alla modestia ed alla compassione, e sono parti propriamente di Camillo, di Metello, di Aristide e di Socrate, sì come è delle mosche e formiche il molestare e mordere. E finalmente quando io pur con ragione considero che cosa sia in sè la vendetta, ritruovo che essendo mossa e guidata da ira, bene sovente ritorna vana, perciocchè le labbra rodendosi, e quelle con i denti mordendo, o con assalti di vane minacce, o con pazze parole d' ingiuria si sfoga e sè stessa consuma e il suo fine al quale s' indirizza è da ridere, e quasi mi pare simile a' fanciulli, i quali correndo strabocchevolmente alla china, nè sapendo o potendosi dal corso ritenere, cascano in terra e sè stessi percuotono: onde bene disse quel Rodio ad un ministro dello Imperadore, che con minacce e con parole altiere lo voleva

spaventare: Nulla già curerei le tue parole, ma solo mi fa temere il giogo che m' è posto da quello. Non fa mestiere all' uomo accender l' ira per gastigare e punire, quasi come li Barbari, che l'arme per più offendere usano ungere di veleno. Ma dee l' uomo dalla sola ragione essere instrutto e guidato, perciocchè l' affetto dell' ira è colpevole e infame. Per questo usavano i Lacedemoni nei soldati loro moderare tale impeto col suono dei flauti, e avanti che appiccassero il fatto d' arme facevano alle Muse sacrifizio, supplicando che volessero mantenere superiore la ragione all' ira. E ancora più oltre, rompendo i nimici non gli perseguitavano, ma temperavano l' ira; e per la medesima causa usavan corte le spade, perchè fusse più agevole a riporle nella guaina. E molti esempli si potriano addurre di quelli che cercando vendicarsi accecati dall' ira, ne rimasero rovinati avanti che conseguissero il lor fine, come intervenne a Pelopida. Ma quanto mansuetamente sofferse Agatocle le ingiuriose parole delli assediati da lui, e intra l' altre, quando gli fu dalle mura gridato: O pentolajo, con quali danari pagherai gli soldati? Sorridendo rispose, con i vostri, se io vi piglio. E ad Antigone ancora rimproveravano gli ossessi la sua bruttezza di corpo, a che solamente rispose: Errava io che mi pareva esser bello; e avendo poi presa la città, e venuti quei tali in suo potere gli vendè, protestando a' lor padroni, che se verso di lui usavano più parole ingiuriose,

che da loro, se ne varrebbe. E finalmente insino i cacciatori che dall'ira si lascin trasportare . . . . non conseguire il lor fine, ed ancora gli oratori e rettorici; e però racconta Aristotile, gli amici di Satiro oratore aver già usato serrargli con la cera gli orecchi in iudizio, acciocchè essendo punto dagli avversari con parole ingiuriose, ed accendendosi ad ira, non confondesse tutta quella causa. Or non ancora interverrà egli a noi, che essendo in ira commossi, e per ciò minacciando li nostri servi, e gridando, siamo causa che si nascondono e fuggono per troppo timore, e così di punirli non conseguiamo il fine? Adunque, come dicono le balie a' fanciulli, non piangere, e avrai quello che tu vuoi; così all'ira sarà utile dire: non aver fretta, non essere importuna, e non gridare: perciocchè, così facendo, più tosto e meglio arai quel che tu vuoi: e come il padre quando vede il piccoletto figlio voler tagliare o dividere alcuna cosa, gli lieva il coltello di mano, e glie le taglia e divide egli per sè medesimo; similmente la ragione, di mano all'ira levando il punire, viene a causare che più sicuramente e con utilità segue il buono effetto del gastigo molto contrario all' effetto dell' ira, il quale, il più delle volte, più noi stessi affligge che il colpevole. E conciossia, in conclusione, che per voler domare e obbediente ridurre quel che è senza ragione negli affetti dell'animo nostro, meglio farsi non possa che con l' uso, perciò mi pare, che volendo av-

vezzarsi a saper moderare l' ira, nulla più sia medicina a proposito che l' esercitarsi nella cura dei suoi propri dimestici e familiari di Casa, avvenga che verso quelli non può essere dominato il padrone da passione d' invidia, non di timore, e non da ambizione, ma solamente ne accade spesso lo eccitamento dell' ira, perchè la potestà senza rispetto facilmente eccita l' ira, non altramente che nell' umida terra germogliano l' erbe inutili non essendo proibite dal cultore, avvenga che ciascuno sarà facilmente vinto da quel vizio e difetto del quale non pensi dovere rendere ragione, se già l' uomo la potestà sua di eccitarsi ad ira, senza poterne esser ripreso da altrui, non vincerà con la mansuetudine, o veramente non sopporterà che la moglie, o gli amici lo riprendino di quella sua stranezza e sconce parole, che massime verso li nostri di Casa usar sogliamo quando dall' ira ci lasciamo trasportare, e non cognoscerà che invece d' aspre, iracunde e villane parole verso dei servi o chi altri si voglia, farebbe molto meglio usare la clemenzia, perciocchè quella ti farà li tuoi dimestici migliori e benevoli, dove l' asprezza te li farà peggiori, e macchierai te stesso di colpa, e inoltre ben spesso veggiamo esser molti, che essendo dolcemente ripresi, e rimettendo loro qualche peccato si rivoltano al bene, e così prendon più tosto principio del mutare la vita loro dal perdono che dalla punizione. E per mia fede io ho veduto ad un sol cenno, tacendo tal fiata,

obedire molti, e servir molto meglio che non fariano con le bastonate e con le grida, o con le minacce, ove chiaro dimonstrano quanto sia più eccellente la modestia con ragione che l'ira; perchè non come dice il Poeta: Dove è il timore quivi è la riverenzia; ma per contrario dico io, che dalla riverenzia è generato il timore, e dal timore la modestia; là dove il battere i servi, o esserne crudele, a me pare che spesso generi, che in cambio d' emendarsi gli faccia più sagaci e astuti al peccare ascosamente. Appresso ancora mi riduco a memoria, e meco stesso considero che quello che c' insegna saettare non ci vieta il tirare, anzi vuole che tiriamo al segno similmente: non dico io che gli errori s' intralascino di punire, ma gastigarli con modo fuor di passione, e con ragione. Il per che mentre che io insegno in che modo l' uomo dall' ira si liberi, massimamente ammonisco che l'escusazioni degli erranti si debbino sempre pianamente udire, e di poi secondo il merito eseguire la punizione. Perciò che quando al movimento dell'ira si dà spazio e indugio, ne segue facilmente il giudizio di convenevole gastigo secondo la qualità dell' errore, nè si lascia al delinquente punito alcuna occasione di dolersi, poi che non con ira, ma con ragione sarà giudicato; e così non ne resta una tal macchia al padrone, che le ragioni del servo abbiano a parere più oneste delle sue. E come adunque dopo la morte d' Alessandro consigliava Focione gli Ateniesi che sopra la fama della

sua morte venuta non certa non si dovessero movere transportati dall' ira a farne festa o dimostrazione, dicendo loro: O Ateniesi, se gli è morto oggi Alessandro, egli fia morto ancor domane; così giudico potersi dire all' irato: Se oggi il tuo servo, o il tuo dimestico ha fatto qualche errore, non ti mover con ira, perciocchè ne sarà in colpa anche domane. E per certo non importa se un poco più tardi tu 'l punisca, dove se con furia il gastighi, egli sempre si scuserà d' essere stato a torto corretto, come di questo si vede l' esemplo ogni dì, perciò che chi di noi sarà tanto strano e crudele che voglia battere un servo perchè dieci giorni innanzi non seppe presto accendere il lume, o veramente versò un bicchiere, o che essendo chiamato non udì così presto? per le quali cose o simiglianti, talvolta transportati di subito dall' ira ci alteriamo e perturbiamo con quegli, e spesso crudelmente gli battiamo; perchè come le cose nella nebbia vedute ci si mostran maggiori, così li altrui difetti ci fa l' ira parere maggiori assai. Onde di simili errori allora convien ricordarsi, quando la passion dell' ira non è dentro penetrata, e non fa sospetto il giudizio, e così con la ragione integra e retta giudicando il delitto, si conviene proibirlo, nè più dilatare il gastigo o con negligenzia passarsene, perciocchè bene spesso questo saria cagione di punire poi con ira quando non lo facciamo mentre che l' animo nostro è quieto e tranquillo; il che facendo a noi interviene quello

che accade a' prigri marinari, i quali standosi in porto mentre che 'l mare è tranquillo, sono forzati dipoi per lo mare turbolento navicare. Quello che ha fame prende il cibo secondo il desiderio della sua natura, ma quello che ha a vendicare uno errore lo debbe allor fare quando di vendetta non sente nè fame nè sete, nè debbe servirsi dell' ira per accendersi a vendetta, quasi come fanno alcuni del finocchio per accendersi la sete; ma quando ben si trova lontano dall' ira, allora per forza la ragione governa. Nè ancora, come referisce Aristotile, che insino all' età sua usavano i Tirreni di far battere i servi al suono delle tibie, mi pare che per piacere o per saziare l' appetito dobbiamo altrui gastigare, perchè mentre che noi ne godiamo, quel tale s' abbia a pentere e dolere, perciocchè il farlo con ira è cosa efferata, e questo altro è cosa femminile, ma discacciando il piacere, e l' odio, con la ragione tranquilla far si debbe, nè dare luogo alcuno all' ira. Ma parrà forse che questo precetto sia non propria medicina dell' ira, anzi più tosto una certa custodia e correzione degli errori che fa colui che dall' ira è vinto. E finalmente quando io esamino con diligenza l' origine dell' ira, trovo che or per una, ed or per altra cagione in quella caggiamo, le quali tutte con la mansuetudine gloriosamente vincere e disprezzare si possono. Il per che a me pare che a quelli, che vogliono fuggir l' ira, bisogni sopra tutto star discosto, e guardarsi dal dispregio e dalla inconsiderazione

delli altri; ma in questi due difetti incontrandosi, gli dobbiamo attribuire a sciocchezza, o necessità, o a cosa a caso fatta; e spesso conviene ricordarsi di quello che rispose Diogene a quel che gli disse: Non vedi come costoro ti dispregiano? Al quale disse egli: Certo non me, ma sè stessi dispregiano. Sì che non dobbiamo ad ira moverci, perchè non siamo onorati quanto talor ne pare che si convenga; ma noi più tosto disprezzar quei tali che così fanno, e poco in pregio tenerli, quasi che così facciano per debolezza loro o per errore, per inconsiderazione o rozzezza, o come troppo vecchi o troppo giovani, e agli amici e familiari dobbiamo per mansuetudine e per benevolenzia tal cosa ammettere; ma noi per contrario bene spesso, non solamente con la moglie, con gli amici e co' servi, ma ancor co' famigli di stalla, co' vetturali, e con i lavoratori ci leviamo in ira, parendone da quegli non essere stimati e onorati abbastanza; e quando siamo in ira levati non solamente ci sdegnamo con quelli, ma un cane ch' abbai, uno asino che ragghi non possiam sopportare, come quello che assaltando per battere uno che guidava gli asini, ed egli gridando, *io sono Ateniese*, si rivolse a uno asino, e bastonandolo diceva, *tu non se' Ateniese*. E perciocchè le spesse e continue indignazioni e sollevamenti d' ira, ci nascono nell' animo le più volte dall' amor nostro proprio, o dal nostro voler le cose appunto al gusto proprio, massimamente coniungendole con dilicato e agiato modo di vivere;

però per astenersi da quella, e mantenersi alla mansuetudine, non è il più facile e miglior cammino che la felicità e semplicità della vita, accomodandosi delle cose tali come elle sono, e di poche sforzandosi aver desiderio o bisogno, e non fare come alcuno, che se l'acqua fresca gli manca per rinfrescare il vino, si stizzisce e non vuol bere, e quell'altro non mangia pane comperato, o non mangia la minestra nella scodella di terra, nè vuol dormire in letto che non sia ben pari e adorno, e se alcune di queste gli manca, eccolo subito alle grida, a'romori, a battere i servi, e inquietare la famiglia di casa. E come la tossa frequente commove e conquassa la disposizione del corpo, così costui accende, gridando, in sè stesso più l'ira. Inoltre è da sforzarsi di ridurre il proprio corpo al vivere parco e semplice, perciò che quello che ha di poche cose bisogno, ancor può esser perturbato da poche, e non è difficil cosa, per certo posandoti a mensa tacitamente, più o meno mangiare di quelle cose che sono poste avanti, secondo che ti piacciono, per non dar molestia, ed inquietare gli amici e dimestici. Se con ira ti sdegni di quel che non ti piace, perchè cosa non è tanto molesta nel cenare, e convitare gli amici, quanto, se per causa d'essere troppo cotto uno arrosto, o per sentir di fumo una vivanda o qualche altro simil difetto, il padrone dica villania alla moglie, o percuota e batta i servitori. Arcesilao avendo convitato alquanti amici, ed essendo posti a mensa, e cominciato a venire

le vivande, non avendo i famigliari posto il pane in tavola, uno dei convitati, come poco paziente, cominciò a gridare: vuoi tu farci però morir di fame? A che, sorridendo, rispose Arcesilao: Quanto è difficil cosa esser savio nel convito! E Socrate menando seco Eutidemo a cena, Xantippe moglie di lui lo ricevè con villanie e rimbrotti, nè ancora si quietò fino al mandar la tavola sossopra, per il che sdegnato, rizzandosi Eutidemo, se ne andò, al quale Socrate disse: Or non ci fece ieri, cenando io teco, una gallina volando in su la tavola, questo medesimo che adesso ci ha fatto Xantippe? e non perciò per quello ci turbammo. Sì che molto si conviene con facilità, con riso e benivolenzia ricevere gli amici, e non con brusco volto, nè con dir villania a' servitori dar loro dispiacere e sbalordire i servi. Così si debbe avvezzarsi ad usare indifferentemente tutti i vasi, e non porre affezione più a questo che a quello, come molti usan fare, eleggendosi un bicchiere o una tazza, senza la quale non pare che possino bere, e così di molte altre cose facendo ne nasce con questo che se per disgrazia si rompe o si perde, ne piglian tal molestia e dispiacere, che sè stessi ne perturbano, e gli altri di Casa per ira; e perciò quelli che sono a lei inclinati debbon molto guardarsi di non porre affezione, e non s' eleggere vasi proprii, sigilli o altre cose, perchè quelle perdute, molto ci perturbano. Onde avendo Nerone fatto fabbricare un padiglione in ottangulo bellissimo, e per varietà

di lavori molto mirabile, Seneca gli disse riguardandolo: Tu ti sei stretto ad una povertà, perciocchè se questo si guasta non ne potrai rifare uno altro tale; e così gl' intravvenne però che essendo posto in uno navile, e quel perdendosi in mare, si perdè il padiglione, onde ricordandosi Nerone delle parole di Seneca, ne sopportò più moderatamente la perdita. E in conclusione la dolcezza e la facilità nel praticare con gli amici, fa gli uomini benigni e mansueti; e finalmente con ira i mariti non ponno usare la modestia delle proprie donne, nè con quella usare l'amore de'loro proprii mariti, nè gli amici intra loro la familiarità. Sì che nè l' amicizie, nè la coniunzione delle nozze si possono godere dove domina l'ira: quando che nondimeno levata via quella si comporta intra questi l' ebrietà. Però dall' ira si debbon guardare quelli che ancora con gli amici motteggiano; perchè in cambio di benevolenzia, genera e partorisce inimicizie: e così quelli che parlano assai, perchè nascono contenzioni da ragionamenti: similmente quelli che giudicano, perciocchè dalla potestà è accresciuto l' animo all' ingiuriare. Ancora quelli che insegnano, perchè genera tristizia e odio delli studii a' discepoli, e vie più si conviene fuggire l' ira a i felici, perchè a loro accresce l' odio, ma sopra tutto a' miseri e poveri si conviene dall' ira astenersi, imperò che la gli priva d' ogni misericordia e compassione, ma la benignità e la mansuetudine aiuta molte cose, molte n' adorna, e

molte ne rende gioconde, e vince finalmente ogni iracundia ed ogni austerità, sì come disse Euclide al fratello, essendo tra loro venuti in contenzione, e dicendoli il fratello: Possa io morire se io non mi vendico teco. Ed egli rispose, e io possa morire se io non ti placo: dalle quali parole subitamente vinto il fratello depose quello sdegno, e spense l'ira; ma essendo a Polemone dette parole ingiuriose e molto acerbe, da un certo che di statue e medaglie si dilettava molto e fuor di modo, non gli rispose alcuna cosa mai; anzi mentre che così esclamava, drizzò li occhi a guardare intentamente una medaglia di quello, del che preso piacere, quello che era irato, lasciò di più ingiuriarlo, e disse: O Polemone, questa certo è niente a rispetto di molte che vi sono più belle, le quali ti voglio mostrare. Aristippo similmente, essendo intra lui ed Eschino occorso certo sdegno, disse ad Aristippo un suo amico: Dove è l' amicizia, Aristippo, che soleva esser fra te ed Eschino? Rispose egli: Ella dorme, ed io la voglio andare a destare; e partitosi trovò Eschino e gli disse: Parti però, Eschino, che io sia tanto sventurato e così incorreggibile che degno non sia stato della tua riprensione? Al quale Eschino rispose: E' non è maraviglia certo se in tutte le cose tu sei differente dalla natura mia, quando primieramente di me tu hai bene inteso quello che era convenevole farsi. E per esemplo si vede che la dura e forte cervice del porco, non solo da una donna, ma da qualsivoglia picciolo

fanciullo così a poco a poco leggermente grattandola, è gittata e distesa per terra. Ma noi non ancora facciamo dimestici li feroci animali, domiamo i lupi, ed avvezziamo a tenerci in braccio li piccoli figliuoli de' leoni, e dall'altra parte in ira commossi, la moglie, figliuoli, amici da noi discacciamo, ed a' nostri cittadini e familiari rispondiamo con ira efferata. Certo, come diceva Zenone essere il seme una certa commistione delle forze dell'anima, dalle quali in sè tiri alcuna cosa; così ancora a me pare che l'ira sia la semente di tutte le passioni dell' animo nostro, perchè dalla tristizia e dal piacere, e ancora dalla ingiuria prende participazione d' alcuna cosa, e così dall' invidia . . . . . che la goda di far male ed offendere gli altri; ma più oltre, che l'ira è più nociva che l'uccidere. Imperò che non si esercita l'ira per difendersi, ma affligge sè stessa per affliggere altri, dal quale appetito d' offendere altrui massimamente è stimulata l' ira, se però l' offendere altrui si può domandare appetito; e come quando ci accostiamo di buona ora a' palazzi dei Principi, sentiamo risonare gl' instrumenti, odoriamo, a dir così, la poltiglia del vino, e veggiamo gli servi e li guatteri rodere fuor delle porte qui e colà l'ossa, e le reliquie delle carni avanzate; così, andando alle case di quelli che sono iracundi e soperchiati dall'ira, cognosciamo l'amara e crudele vita loro nell' effigie e negli occhi de' servi, i quali le più volte si veggono segnati di percosse e di

margine. È necessario ancora rimediare a quegli che dall' ira sono perturbati e giustamente commossi per odio de' vizii, ricordando loro che per non incorrere in quella si guardino dallo immoderato commoversi, nè molto si confidino o riposino nella fede d' alcuno; imperocchè il confidare in alcuno, in trattenere le cause del concitar l' ira e la massima, quando colui che tu credevi essere buono o esserti fedele, ed amarti, ti riesce infedele e malvagio, e ti cerca far male. Ed a questo proposito tu sai quanto per mio costume sempre io mi sia inclinato ad amare gli amici e confidarmi in quegli; e se bene mi è riuscito come quelli che camminando per la terra lubrica cascano, così spesso m' è occorso che per lo troppo amare mi sono trovato in errore, e così ingannato mi sono forte doluto; nondimeno non per questo vorrò mai lasciare questa mia inclinazione d' amare altrui volentieri. Tuttavia nel confidare in altrui mi reputo dovermi ricordare ad ogni ora di Platone, e usarlo come freno e ritegno; il quale usava dire essere l' uomo per natura mutabile, e che e' si doveva per questo temere di fare gli uomini nelle città eccellenti; imperò che essendo uomini, e di uomini nati, dimostrano qualche volta nel mutare stato, la inconstanzia e mutabilità di natura. Ma mi pare sentire qui Sofocle che dica, che 'l troppo tanto antivedere sia difetto, e che per questo ci si contrapponga; ma a me per certo pare che il bene esaminare, il camminare in tutte le cose as-

sentito, e con antivedere sia molto cagione di levare l' occasione al perturbarci per ira, perchè li casi inaspettati, e da noi non previsti ci traggono fuori della mente e alterano la ragione, e però spesso ci dobbiamo ricordare di quel detto d'Anassagora, come narra Panezio, che essendogli morto il figliuolo niente si commosse, anzi diceva: Già ben sapeva che 'l generai mortale. Sì che così si conviene a ciascuno, che all' ira si sente inclinato, aver nell' animo e dire, sempre che e' sente commoversi per alcun difetto d' altrui: Già sapeva io che 'l mio servo è un servo che più prudente non lo comperai; e ancor so che l' amico non può godersi sanza qualche molestia. So che io ho donna, e che ella è una donna. E se noi avessimo spesso quel detto di Platone alla bocca: *Non erro io ancor tal volta?* non saremmo sì rigidi persecutori degli altrui difetti, nè per li errori altrui ci moveremmo ad ira; ma noi per contrario a riprendere i vizj delli altri siamo Aristidi e Catoni, e quel che è più colpabile di tutto, quando con ira riprendiamo uno irato, e che con ira gastighiamo uno errore che sopra ira è stato commesso, il per che s' accende e multiplica più ira. Tutte le volte adunque che io mi rivolgo per l' animo di volermi dall' ira guardare, mi risolvo che sia bene discacciar da me la troppa cura delle cose d'altri, perciocchè il voler cognoscere e comprendere, e ridurre in discorso le minime faccende de' servi e delli amici, le conversazioni de' figliuoli, le no-

velle della moglie, genera facilmente ogni giorno inquietudine, sdegni e dispiaceri, onde nasce dipoi asprezza di costumi e nature difficili, ma nondimeno, se ben dice Euripide, che Dio delle menome cose non tiene cura, ma che le lascia in potere del fato; a me pare che l' uomo prudente niuna cosa debba alla fortuna commettere, ma, nella guisa de' Principi co' sudditi, certe cose dare in governo alla moglie, e in lei di quelle riposarsi; altre a' familiari di casa, alcune alli amici, quasi come curatori e dispensatori, ed egli curare ed attendere le cose maggiori e di più importanza. Perciò che sì come le minute lettere, se altri in esse fisso riguarda, offendono la vista; così colui che assiduamente tien cura dietro alle minime cose gli è forza spesso concitarsi ad ira, e così diventa difficile e strano nelle cose maggiori. Ma sopra tutti gli altri precetti quello d' Empedocle mi piace, quando disse: L' esser digiuno da i vizj mi reputava esser grande e divina cosa. Laudo molto ancora coloro che per meglio onorare il loro Dio con la continenzia, hanno con voto usato obbligarsi d' astenersi per uno anno o qualche tempo dall'uso venereo; ed altri fatto voto d' astenersi da ogni bugia ancor detta per motteggio e per novella, acciocchè meglio così s' avvezzassero a parlar continuamente la verità. E rivolgendomi queste cose per l' animo, mi sono reputato essere a Dio non meno accetto, che a me conveniente, se dall'ira quasi come dal vino o dalla ebrietà mi fermassi

nell' animo, prima per qualche pochi giorni, astenermi, quasi come celebrando una solenne festa di piacevolezza e mansuetudine, ed appresso facevo il medesimo di far prova di me per due o tre mesi in non mi adirare per modo, che così a poco a poco mi sentivo acquistare in liberarmi dall' ira, ed operare con clemenzia, in riguardarmi da male parole, da opere perverse, e da quelle passioni dell' animo che per poco di piacere ci apportano molte perturbazioni e grandi afflizioni d' animo; talchè con l' aiuto di Dio, Niccolò mio carissimo, io mi persuado d' aver mostro per esemplo che l' essere umano e mansueto a niuno altro più giova, e niuno più se ne sente giocondo, che quel proprio che possiede tal virtù.

FINE DEL SECONDO VOLUME

INDICE

DEL VOLUME SECONDO

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

CORRETTORI

DEL PRESENTE VOLUME

BARBIERI GAETANO

BETTONI GIOVANNI

BETTONI NICOLÒ

FERRARI VINCENZO

ROBBIA LEOPOLDO

Di questa Edizione si stampano soli sessanta Esemplari in ottavo Reale Carta Velina sceltissima.

Numero del presente Esemplare — *N.* 35